

Digitized by Google

Digitized by Google

POESIE

ESTEMPORANEE

DI

AMARILLI ETRUSCA

TOM. 3.



POESIE

ESTEMPORANEE

DI

AMARILLI ETRUSCA

TOMO TERZO



LUCCA
PER FRANCESCO BERTINI
TIPOGRAFO DUCALE
1835.

Google

G 10. 3. 59.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE

A tenore di quanto fu annunziato nell' avviso di associazione e nella prefazione medesima di quest' opera si daranno nel presente volume diverse poesie studiate della Sig. Teresa Bandettini, delle migliori e delle meno conosciute, che saranno separatamente poste in fine dopo gl' improvvisi.

Digitized by Google

Digitized by Google

QUESITO

SE SIA MEGLIO AMARE E NON ESSERE AMATO, O ESSERE AMATO E NON CORRISPONDERE A CHI CI AMA.

Quell' amar chi amor non sente
È un martìr che il cor ci fiede,
E sprezzar chi amor ci chiede
È tormento a cor gentil.

Qual di lor più vaglia, e quale
De' due mali sia maggiore,
Io nol so; chi prova amore
In mia vece dir lo può.

A me sembra che, allorquando
In noi destasi l' affetto,
Dovrìa pur l' amato obbietto
Fiamma egual sentire in cor.

Ma a capriccio van tai cose
Del destin, d' Amor tiranno;
E dispersi i voti vanno,
Preda agli Euri, d' Adria al mar.

Io però credo men misero
Quei che, amato, non riama,
Che colui che piange, e brama
Al suo duol qualche mercè.

Raro è assai che un'alma trovisi,
Che, pietosa e non amante,
All' altrui martir costante
Sappia il ciglio inumidir

Chi di tigre ha il core in petto
Di pietà non mai si bagna,
Anzi oppone a chi si lagna
Il disprezzo ed il rigor;

O la fredda indifferenza
Dello scherno ancor peggiore:
Chi di voi tal sente amore
In mia vece dir lo può.

L' infelice, che ebbe in sorte
Di adorar beltà nemica,
Sol di speme si nutrica,
Ch' ella un dì possa cangiar.

Digitized by Google

Ma la speme sua delusa
  Vede gir, chè la crudele
  È sord' aspe alle querele,
  E, qual rupe a' venti, sta.

Di Faon che mai non feo
  La sprezzata amante? oh quanto,
  Con le lacrime e col canto,
  D' addolcirlo non tentò!

Ma il protervo avea di triplice
  Adamante cinto il petto:
  Dallo scoglio nel soggetto
  Mar la misera piombò.

Quante preci non mettea
  Ifi all' empia Anassarete,
  Fin che il torbido di Lete
  Pigro fiume non varcò!

E del rigido Narciso
  Eco amante in piagner lassa,
  Che al vocal monte s' insassa,
  Par che chiegga ancor pietà.

Grave lutto ha chi sospira,
  E chi tacito si lagna;
  Grave l' ha chi si scompagna
  Dall' obbietto del suo amor;

Digitized by Google

Grave l' ha cui intempestiva
  Morte acerba il suo ben toglie;
  Ma più gravi son le doglie
  Di chi mai non ha mercè.

La costanza è del Ciel dono,
  Lo consento, non lo nego;
  Ma a tal prezzo i Numi prego
  Non volerla a me largìr;

Chè colui che, non amato,
  Ad amar vie più si ostina,
  Non vi è cura o medicina,
  Che lo possa risanar.

Diviato in suo cammino,
  O che vegli o pur che dorma,
  Un van idolo si forma
  Nello stolto immaginar.

Taciturno, ognor pensoso,
  A ragion non presta orecchia,
  E più assai la piaga invecchia,
  Che dovrebbe risaldar.

Oh follìa, d' ogni follìa
  Più dannosa e men compianta!
  Non dà frutto quella pianta,
  A cui negasi l' umor.

Langue il foco in freddo cenere,
Se gli togli l' alimento:
Senza speme di contento
Chi fia mai che amar vorrà?

Se tra voi vi è chi si trovi
In sì acerbo e crudo stato,
E che adori un core ingrato
Senza speme di gioir;

Tosto franga il giogo indegno;
A ragion faccia ritorno;
Arrossisca dello scorno,
Che sì a lungo sopportò.

Solo amor d' amor si nudre,
Non d' insulti e di rigore;
E seguìr chi nega amore
È follìa, non che viltà.

Alma amica di virtude
Del disprezzo altrui si offende,
E ne' dritti suoi riprende
La perduta libertà.

Chi poi amato non riama
Io chiamar non so infelice:
Mille amanti intorno ha Nice,
Fille cento intorno ne ha;

Digitized by Google

Lungo stuolo Egle ne regge
Con tiranna legge infesta;
Egle, Fille, e Nice mesta
Mai non fu, nè mai sarà.

Quei che mai non tornò naufrago,
Rotto il legno, sulla sponda,
Di chi scherno è al vento e all'onda
Non ha senso di pietà;

Chè noi siam dell' altrui mali
Tanto tocchi e sconsolati,
Quanto noi l' abbiam provati,
O che s' abbiano a soffrir.

È assai meglio essere amati
Senz' amare, a quel ch' io veggio;
Chè di questi sta assai peggio
Quei che adora alma crudel.

Ei non sol favola altrui;
Ma dell' idol che si fece,
Che adorò di Nume in vece,
Il trionfo innalzerà.

Se poi fia che a morte corra,
Posto affatto sè in non cale,
Sovra il sasso sepolcrale
Quest' epigrafe vedrò:

Giace qui un fedele amante,
Dalla sua tiranna ucciso:
Passeggier raffrena il riso,
Prega a lui dal Ciel pietà.

Digitized by Google

LA MORTE DI POMPEO

Competitor di Cesare Pompeo
Erra di mare in mar, di lido in lido;
Seco è Cornelia invitta, e seco il reo
Parte destin, sempre a' migliori infido.
Lampo di mesta gioja in lui splendeo
L' Egitto in rimirar, creduto fido,
Ma, tristo augurio di tiranno fato,
Tuona a destra e minaccia il cielo irato.

Tre volte cigolò, si scosse il legno,
Nell' afferrar l' inospitali arene,
E tre, membrando di Giulio lo sdegno,
Gelò il sangue a Cornelia nelle vene;
Spontaneo pianto, sciolto ogni ritegno,
Da' rai le cade, e dall' affanno sviene,
Pallida, contraffatta e palpitante
Infra le braccia dello sposo amante.

Digitized by Google

Si oscura il cielo, ed imperversa il vento,
E tra gli scogli alto rimugghia il mare;
E pur l'egizia nave a remi, a stento,
La vicina procella osa sfidare.
Ah pera, e seco il pravo tradimento,
Nè possa il legno di Pompeo afferrare!
Ma giunse, ed il satellite mendace
A lui favella d' amistà e di pace.

Crede il Magno a que' detti, ed all' infida
Scorta, senza dubbiar, sè stesso crede.
Però a Cornelia in sen voce le grida:
Paventar dessi l' affricana fede.
Troppo Pompeo nel suo valor confida;
Deh! fa non ponga su quel lido il piede:
Raro, o non mai, trovano l' infelici,
In loro avversità, veraci amici.

Ma in van tenta arrestar la donna mesta
Il suo presso a partir diletto sposo,
Che a lei volto, dicea: per poco resta,
E serena il sembiante lacrimoso;
Non temer, mia tornata sarà presta,
E troveremo alfin nido e riposo;
Nè prevedea che in suolo inospitale
L' attendea di sua morte il dì fatale.

Parte Pompeo: Cornelia addolorata
Segue con gli occhi le fuggenti vele;
La nave da caligine addensata
Vien che ogni obbietto a lei confonda e cele.
Il Magno intanto, la sponda afferrata,
Va securo di sè, ma qual crudele
Se li prepara dall' amico ingrato
Fine acerbo, imprevisto, inonorato!

Il reo sicario il latin duce attende,
E da chi il guida il disegnato segno,
Per cui l' egizio stuol tosto si fende,
E solo il lascia esposto al colpo indegno.
Ohime! che la bipenne intanto scende
Su quel capo d' allôr soltanto degno,
E, mentre l' empio gli afferrò la chioma,
Ei mormorò tre volte: ahi Roma, ahi Roma!

Ah! rimanea insepolto il tronco busto,
Se un fido servo, in volto lacrimoso,
Non avea il resto di quel fral combusto
Coi banchi d' uno schifo umido e roso:
Senza di ciò Pompeo, benchè sì giusto,
Intorno al rio di Lete limaccioso
Per molti lustri vagolar dovea,
Chè dell' Eliso il varco a lui chiudea.

LA MORTE DI ADONE

Adon debbo piangere;
Lo piangon gli Amori;
La Morte i pallori
Sovr' esso versò.

Le coltri purpuree
Ciprigna disdegna,
E a piangere insegna
Il dolce amator.

Son tinte di sangue
Le carni sue bianche,
Le luci sue stanche
Si chiudono al sol.

Digitized by Google

L' orrenda ferita
Di sangue si allaga;
Più acerba la piaga
Ha Venere in cor.

Ad esso d' intorno
I veltri suoi fidi,
Latrando, co' gridi
Richiamano Adon.

Ma, in sonno ferale
Assorto, giacente,
Non sorge, non sente
De' cani il latrar.

Pe' boschi discalza
Ciprigna va sciolta;
I rovi l' incolta
Sua chioma strappar.

I passi fra sterpi,
Fra rovi sospinti,
Del sangue suo tinti,
Vermigli si fan.

Ah! sin che Adon visse,
Gentile ebbe aspetto;
Ma il volto e il bel petto
Or morte cangiò.

Le querce Adon gridano,
Lo gridano i dumi,
E in lacrime i fiumi
Richiaman Adon.

I fiori si arrossano
Di Venere al pianto,
Che, lacera il manto,
In gemiti sta.

E Noja e Tristizia,
Piangendo, stan seco:
Rammentale l' Eco
Che Adone perì.

Com' Ella Adon vide
Del sangue suo rosso:
Seguirti non posso,
Dolente gridò;

Adon deh rimanti . . . .
Io resto all' ambascia . . . .
Ma sugger mi lascia
L' estremo sospir.

Deh tu bacia . . . . il bacio
Estremo a me tocca,
E versami in bocca
Lo spirto fedel.

Ah! bella Ciprigna,
Perì il tuo diletto!
Il funebre letto
Or occupa Adon.

Ed ivi disteso
Rassembra che dorma;
Se, in parte, sua forma
Riserba tuttor.

Di balsami aspergilo,
Di mirti, di fiori,
Che olezzino odori
D' ambrosia immortal.

Sospirin gli Amori,
Col crin tronco, e mesti;
Chi l' arco calpesti,
Chi infranga lo stral.

Chi l' acqua in catini
Appresti lustrale;
Scotendo altri l' ale,
Ricrei il morto Adon.

Imène non cantasi,
Chè il serto discinse;
La face sua estinse
D' Adone al morir.

Digitized by Google

Le Grazie, gli Amori
  Al pianto tuo gemono,
  Chè in pallido anemono
  Adon si cangiò.

Digitized by Google

L'ADDIO D'ANDROMACA AD ETTORE

Mentre ver la porta Scea
Frettoloso move Ettorre,
La consorte è sulla torre
Con la balia e col bambin:

Col bambin, che sembra un astro
Pure or or del mare uscito,
De' Trojan speme, e gradito
D'amor pegno al genitor.

Scende allor la mesta Andromaca
Dalla torre, e affretta i passi;
Seco al par l'ancella vassi,
Che Astianatte stringe al sen.

Digitized by Google

Giunta in faccia al caro sposo,
Tinta in volto di pallore,
Cogli accenti del dolore
Così a dire incominciò:

Corri al campo? ah tu non sai
Qual timore il cor mi assale!
Perchè un giorno, a te fatale
Tornar puote il tuo valor.

Quell'Ajace tracotante,
E il minor feroce Atrìde,
E il terribile Pelìde,
Ah mi agghiaccian di terror!

E tu ohimè! ten vai securo
A scontrar sì gran periglio?
Che sarà di questo figlio,
E di me, che mai sarà?

Se tu cadi, ah tolga il Cielo
L'atro augurio luttuoso!
Vedovata del mio sposo,
Schiava a' Greci andar dovrò.

D'Eetion io figlia, io nuora
Del Re frigio, e tua consorte.
Tra gli stenti e le ritorte
Fôra stretta a lacrimar;

Digitized by Google

E là d'Argo o di Micène
  Gir per acqua al chiaro fonte,
  Con dimessa e mesta fronte,
  I lavacri onde apprestar.

Ed Ettor: deh cessa il pianto
  Che fa velo a' tuoi begli occhi;
  Sta di Giove su' ginocchi
  Il difficile avvenir.

Sì diceva, e intanto volle
  Carezzare il suo Astianatte;
  Ma il fanciul, con man di latte,
  Da sè irato lo scacciò;

Chè il pennacchio lo spaventa,
  Ondeggiante sull'elmetto:
  Si ristringe al conscio petto
  Della balia che il nudrì.

Un tal atto mosse entrambo
  I parenti ad un sorriso,
  Ma dell'elmo allora il viso
  Ei scoperse, e si mostrò.

Ver di lui l'amato infante
  Stende cupido le braccia;
  Dolcemente il bacia e abbraccia
  L' amoroso genitor.

Digitized by Google

Indi, o Dei proteggitori,
  Ei gridò, del teucro regno,
  Sia il mio figlio di voi degno,
  E me superi in valor.

Addio: e in braccio della madre
  Lo ripone, e alle sue cure;
  E soggiunge: e a che sciagure
  Vai, mia vita, a presagir?

Tornerò, siccome soglio,
  Vincitore a te da canto;
  Ma frenar l'amaro pianto
  Che l'inonda ella non può.

Quell'Eroe, che dura prova
  Di costanza diè agli Achivi,
  A lei in faccia, che due rivi
  Da be'rai versando va,

Nel partir trema ed aggela;
  E doglioso volge il ciglio
  Ad Andromaca ed al figlio,
  Cari obbietti del suo amor.

Così pur Massilla fera
  Or a' figli il guardo gira,
  Or di rabbia freme e d'ira
  Ver l'armeno cacciator;

Spiega l'unghie, i velli arruffa,
Or si arresta e i figli guata;
E, da due passion scortata,
Rugge e geme, e immota sta.

Parte Ettor: co' sguardi il segue
La consorte egra e languente,
Graffia il sen, strappa il lucente
Sparso all'aura biondo crin.

E Astianatte, al di lei pianto,
Piange e la cagione ignora:
Sconosciuto è ad esso ancora
Qual l'attende aspro destin!

Digitized by Google

LA MORTE DI SERVIO TULLIO

Ecco Tullio prosteso al suol, che il sangue
Sgorga a torrenti dall' aperte vene;
Morte s'accampa sopra il volto esangue,
Nè del giorno la vista più sostiene.
Così fulvo lione, allor che langue
Trafitto il fianco in solitarie arene,
Rugge sommesso, e serba, mentre spira,
L'usata maestà, l'orgoglio e l'ira.

Ma qual Furia s'appressa infame e dira,
Dell'iniquo Tarquinio al fianco assisa?
Superbo è il cocchio, ed ella ivi si mira
Dar legge a' corridori in strana guisa;
Ambiziosa, perfida, delira,
Lo scettro a prezzo tal strigner si avvisa.
Iniqua Tullia, ferma, sconsigliata;
La giustizia del Ciel, pensa, ti guata.

Ma non m' ode quell'empia, e la sfrenata
De'cornipedi suoi fervida foga
Non torce o arresta, ma, la scellerata,
Via corre, e in seno ogni pietà soggioga.
Oh fera donna! ecco tu se'arrivata,
Ove vil plebe il basso sdegno sfoga
Contro il buon Re, che, in fango e sangue avvolto,
Ha rabbuffato il crin, lacero il volto!

Spaventati i corsieri, ove travolto
Giace il corpo di Tullio e ingombra il loco,
Inalberati, scalpitanti, il folto
Crin non dell' aure, ma dell'ira, è gioco.
Di bianca spuma il fren, di sudor molto
Bagnati, intrisi, schizzan fiamme e foco
Dalle nari e dagli occhi; e la feroce
Loro sprona col cenno e con la voce.

Là, dove Stige in Acheronte ha foce,
Udiro il grido le spietate Erini,
Mentre nell' onda, che gorgoglia e cuoce,
Lasciavan dissetar gli angui de'crini;
E sì come il pensier corre veloce,
Tosto volaro su' gioghi latini.
Sentille il Giorno, e impallidì tremante;
Nube, di Febo ricoprì il sembiante.

Digitized by Google

Ma i corridori, come loro innante
Lungo lungo apparisse immane spetro,
Addoppiano il fragor quadrupedante,
E imbizzarriti von tornare indietro;
Ma le Suore d'Averno in quell'istante
Salgono il cocchio, avvolte in nembo tetro:
Al pondo cigolò l'asse, e commossa
La terra traballò, dall'imo scossa.

Spinti i destrieri dall'inferna possa,
Or che Megèra siede al cocchio auriga,
Col ferreo piè tritan cervella ed ossa,
Chè le rote al suol fan duplice riga
Di tabe e sangue; la polve commossa
S' innalza e cade sulla rea quadriga.
Natura a vista tal, pregando al Cielo
Vendetta, agli occhi della man fè velo.

Digitized by Google

IL RATTO DI PROSERPINA

Fosco Re di morta gente,
A te pur fa guerra Amore?
Come face infra l' orrore,
Veggo il guardo scintillar;

La vellosa barba ed ispida
Sovra il seno agitar miro;
Fioco e tremulo sospiro
Sovra il labbro tuo spuntò.

Quella man che l' Orco regge,
E le losche truci Erini
Da' viperei folti crini,
A un sol cenno fa tremar,

Digitized by Google

Ora appena i negri alipedi
Regger può la man possente;
E il terribile bidente
Cadde inutile al tuo piè.

Batte Amor del roteante
Cocchio innante i pinti vanni:
Voluttà tesi ha l' inganni;
Il piacer ti scende al cor.

Della foga in mezzo arrestansi
Fren mordenti i corridori,
Che, bizzarri, l' erbe e i fiori
Scerperan col ferreo piè.

La di Cerere trinacria
Bella prole deh! rispetta;
È la vaga giovanetta
Vie più fresca d' un mattin.

Negro ha il crin che il sole indora,
Che par nebbia della valle,
E, agitato, dalle spalle
In anelli scende al sen.

La rapina il pensier t' occupa,
Alla forza omai t' appigli,
La man nivea l' avvincigli,
Ch' ella invan sciogliier tentò.

Digitized by Google

Rio tiranno, il ceffo, il guardo,
Ch' è di morte e sangue tinto,
Come il core avrìa mai vinto
Di sì amabile beltà?

Ma all' ignota man che stringela
Ella volge il bel sembiante;
Fioco grido, palpitante,
Manda aspersa di pallor.

E perchè, baciando, tingele
Di caligine le gote,
Si divincola e si scote,
E fuggir vorrìa, ma invan.

I cavalli al grido volano
D' essa, e al rio infernal flagello;
Men veloce sull' augello,
Cade il falco ghermitor.

Onde trema, come foglia
D' alpe in vetta esposta al vento;
Ma le strida e il suo lamento
Non ascolta il rapitor.

Rozzo Pluto vuol Proserpina
Raddolcir, ma ogni suo detto
È sembiante a tuon, che il petto
Empie ad essa di terror.

Digitized by Google

Si rannicchia, si divincola,
Si travolve in forme strane,
Allorchè del fonte Ciane
Stillant' acqua emerge fuor.

Non così gradito e atteso
Esce Febo del mar fuore,
Al di damme cacciatore
Che sul colle l' aspettò;

Come Ciane alla sicana
Mesta Vergine comparse,
Con le trecce all' aura sparse,
Atteggiata di pietà;

Afferrò spumoso il freno
La pietosa umida Ninfa,
Che la più propinqua linfa,
Per soccorrer lei, lasciò.

A tal vista in piè si rizzano
I destrieri, e il crine arruffano;
Fumo e spuma e sangue sbuffano,
Scalpitando con furor.

Ma Pluton, che all' Orco è Giove,
Di dimora e gridi stanco,
Alla terra squarcia il fianco,
Che al tiranno suo si aprì;

Digitized by Google

E di Ciane e di Proserpina
Son le grida non udite.
Passa Lete, giunge a Dite,
Il possente regnator.

Digitized by Google

LA MORTE DI CIPARISSO

E novo subbietto
  Mi s'offre di pianto?
  Pur troppo il mio canto
  Di duol fruirà.

Del bel Ciparisso,
  Mentr'io mi rammento,
  Nel core mi sento,
  Parlar la pietà.

Più amabil garzone
  Non fu, nè si vide;
  Se dolce sorride,
  Ha il riso d'Amor.

Digitized by Google

Se muove lo sguardo,
Le guance se innostra,
Palesa, dimostra,
Dell' alma il candor.

D' Amor le lusinghe
Pur anco ignorava:
Solingo passava
Suoi placidi dì.

Se non che compagno
Avea il giovinetto
Leggiadro cervetto,
A nullo simil.

Qual ombra, che al corpo
Non vassi indivisa,
Il cervo in tal guisa
Con lui sempre va.

Se innanzi gli corre,
Indietro a lui riede,
Qual can che rivede
L'amato signor.

Perduto ha il selvaggio
Istinto il bel cervo,
Che apprese, qual servo,
Ai cenni obbedir.

Tenendo lo sguardo
Loquace in lui fisso,
Del suo Ciparisso
Previene il voler.

S'ei dorme d'un platano
Al rezzo soave,
Pur dorme, nè pave
Quel caro animal.

Se destasi, in atto,
Direi quasi umano,
Sua candida mano
Si gode lambir.

Al limpido rio,
S'ei move le piante,
Si vede all'istante
Il cervo al ruscel;

Che sa, che là suole
Le corna ramose,
Di mirti e di rose
Ornarli il garzon.

Allor vie più innalza
Superbo la fronte,
E corre alla fonte
Sua immago a mirar.

Digitized by Google

E mentre il padrone
  Lo liscia, ed abbella,
  Con dolce favella
  Par lui ringraziar.

Ah come il contento
  Ha rapido il volo!
  Ah sembra che il duolo
  Di piombo abbia il piè!

Chi fu mai più lieto,
  In semplice stato,
  Del giovane amato
  Dal cervo fedel?

Al parco suo desco
  Lo chiama e sorride,
  E il muso gl' intride
  Di dolce licor.

Domestico il bruto,
  Che ingegno ha sagace,
  Il vin, che gli spiace,
  Si pone a leccar.

Così a lui sommesso,
  Che il bacia ed abbraccia,
  Più sempre procaccia
  Mertarsi il suo amor.

Ma un dì, nè so dire
Qual brama lo punse,
Da lui si disgiunse
E ratto inselvò.

Io credo ch'ei voglia
Il giovin provare,
Se in lacrime amare,
Lo viene a cercar.

Intanto il garzone,
Ahi caso ben tristo!
Ancor non s'è avvisto,
Che il cervo fuggì.

E d'arco e di strale,
Armato com'era,
Attende la sera
Gli augelli a cacciar.

Nel bosco s' inoltra
Ombroso, intricato,
Là, dove celato.
Il cervo si sta.

Ha teso già l'arco
E spingesi innante,
Chè udì fra le piante
Un tal frascheggiar.

Non tarda già il dardo,
Che ei pose alla cocca;
Dall'arco che scocca
Al segno volò.

E un grido ed un gemito
Ascolta, che orrore
Gli desta nel core,
Che in sen palpitò.

E corre là dove
Il gemito riede,
E vede, ahi che vede!
Il cervo morir.

Pur l'occhio, velato
Da morte, in lui gira;
Il misero spira
Prosteso al terren.

Ridir non poss'io
Suo duolo e l'ambascia. . . .
Sovr'esso si lascia
Svenuto cader.

Non tanto da Cefalo
Fu pianta la sposa,
Che, in siepe nascosa,
Incauto ferì,

Com' ei piange, e in ira
Sovente trabocca;
Che a ciocca ed a ciocca
Divellesi il crin.

Dall'alba alla sera
Ei versa dirotte
Sue lacrime, e a notte
Riposo non ha.

Alfin, disperato,
Pel duol reso folle,
Uccider si volle,
Ma Febo il vietò.

Pietoso, il bel Nume
Di Pindo e Permesso,
In negro cipresso
Il giovin cangiò;

Chè, allor che a ferirsi
Vicino lo vede,
Gli abbarbica il piede,
Confitto nel suol.

Perdè Ciparisso
L'aspetto venusto,
E in solido fusto
Sue braccia serrò.

Digitized by Google

E il volto pur anco,
E i crin crespi e biondi,
In lugubri frondi
Al cielo innalzò.

Ond'ora protegge
Con l'ombre sue crebre,
L'asilo funebre
Di chi più non è;

E in tronco ferale
Il giovin cangiato,
Il cervo piagato,
Par pianga tuttor.

Digitized by Google

IN MORTE DI LESBIA CIDONIA

Poichè la Morte inesorabil, dura,
Trionfò altera sull'amabil viso,
Il sole si ammantò di nebbia oscura.

Lo spirto intanto dal suo fral diviso
Rimansi a rimirar la spoglia, e poi
Vola fra'mirti del beato Eliso.

Nè solo già son guida a' passi suoi
Le Grazie, che fanciulla la educaro,
O cantasse le selve o pur gli Eroi;

Le Grazie che già a lungo lacrimaro
Sull'esanime suo caduco velo,
La notte orrenda di quel caso amaro.

Siccome giglio che la pioggia e il gelo
Al suol percosse, tal Lesbia si vide
Languire e al suo svenir piangere il Cielo.

L'alme del Dio di Cirra Alunne fide,
Intorno le si fer nel loco santo,
Che dall'elette l'alme rie divide.

Ed il Signor dell'altissimo canto
Primo gridò: ah Lesbia Lesbia è questa?
Oh come splende il suo celeste ammanto!

Un' ombra allor placidamente mesta
A tal voce si scosse, e a lei sen venne
Dalla de'lauri tacita foresta.

Era colui cui già prestò le penne
Per salire al Fattor l'Avignonese,
Che, sua mercè, di bella il grido ottenne.

Ma innanzi lui si spinse il Ferrarese,
Caldo spirto Febeo, divin cantore,
E sorridendo a Lesbia la man prese.

Sdegnoso ancor del ritardato onore
Che il crin gli ornò dopo il morir, Torquato
Assorto ivi gemea nel suo dolore;

Ma visto il volto rifulgente e grato,
  Candido come luna in neve alpina,
  A lei sen corse dal disìo portato:

Salve, gran donna e mia concittadina,
  Io sarò teco, a me sarai compagna,
  Se il Ciel tardi favori a me destina.

In mezzo a questa turba altera e magna,
  Lesbia volava della gloria al monte,
  Trascorrendo la florida campagna.

Tibullo, Albin, Catullo, Anacreonte,
  Pindaro, il Sulmonese, Flacco, pieno
  Di tutta l'onda del Castalio fonte,

E quei ch'Enea cantar seppe, non meno
  Che i giorni, i campi e i pascoli ridenti,
  A piè d'un faggio, o in vetta al colle ameno;

Ombre minori poi venìan frequenti,
  Stazio, Lucano, e quel Lucrezio stesso,
  Che il timor degli Dei tolse alle genti.

Mill'ombre e mille del più vago sesso
  Si attergavano a Lesbia antiche e nove,
  Famose in Ascra, in Pindo, ed in Permesso.

Digitized by Google

Saffo, Corinna, Erinna, e l'altre nove,
La Gambera, la Molza, e la Colonna,
Corilla alfin, che di recente move;

E vista Lesbia, ohimè! dicean, qual donna
Rimansi dopo noi, dopo costei?
Oh secol guasto in cui virtude assonna!

Così dicendo, se ne gìan con lei,
Dove sul monte della gloria ha sede
Febo, il più bel degl' immortali Dei.

Quando giunta fu Lesbia al divin piede
Del Reggitor delle sacre sorelle,
La strinse al seno, e in fronte un bacio diede.

E dalle chiome sue, non tronche e belle,
Si trasse il lauro, e al crin di Lesbia il pose,
Che fiammeggiò sparso di folte stelle.

D'invidia tocche allor l'ombre famose
Delle nove Eroine e dell'antiche,
Chinaro al suol le luci vergognose.

Ma de' vati e de saggi l'ombre amiche
Plaudiro al Nume, e la tromba meonia
Lo squillo alzò per quelle piagge apriche,
Squillo, che celebrò Lesbia Cidonia.

PIGMALIONE

Chi negar potrà che Amore
  È signor de' nostri petti,
  E che a voglia sua gli affetti,
  Sien pur strani, può destar?

Pigmalion vel dica, e il pianto
  Di che gravi ha le pupille.
  Ei da un sasso trae faville,
  Onde accesa ha l' alma in sen.

Ora gli occhi, ancor che immoti,
  Loda e le tornite braccia;
  Ora il freddo marmo abbraccia,
  Or condanna il proprio error.

Digitized by Google

Gira intorno a lui, qual suole
  Farfalletta al lume ardita,
  Che le pinte ale e la vita
  Perde, attratta dal fulgor.

Lo scarpello, trepitando,
  A emendar la statua stringe;
  Ma un mortal pallor lo tinge,
  Stilla un gelido sudor;

Come lui che sogna, e crede
  Di fuggir periglio atroce,
  Ma innalzar non può la voce,
  Nè spronare al corso il piè.

Ma la Diva d' Amatunta
  I bei rai chinò sovr' esso,
  E, all' affanno ond' egli è oppresso,
  D' un sorriso balenò.

Così il nembo fosco-tinto,
  Se alle nugole si affaccia,
  Il maggior pianeta scaccia,
  De' suoi raggi al saettar.

Il martìr di lui, che al petto
  Fa di lacrime lavacro
  Per un freddo simulacro,
  Cipria Diva impietosì;

Digitized by Google

E ad Amor, che seco assiso
Era in nugola dorata,
In tai detti la rosata
Bocca schiuse, e favellò:

Dolce Amor, mia forza, e mia
Grata cura e viva speme;
Tu non vedi come geme
Un mortal devoto a me?

Tu sai ben quant' ostie offerse,
Quanti incensi a' nostri altari;
E sarem di doni avari
A paraggio d' un mortal?

Sì dicea la Diva, e in volto
Le lusinghe avea loquaci,
E soavi vezzi a' baci
Alternava al figlio Amor.

Ei sorride, e l' arco fulgido,
E l' aurata face prende:
Deh si taccia! Amor discende,
E compagna ha Voluttà.

Il bel Dio pende su' vanni,
Ed al sasso avventa il telo;
Si dissolve in esso il gelo
Della face all' appressar.

Digitized by Google

Lo scolpito simulacro
  Rosseggiare in volto miro;
  Di già volge gli occhi in giro,
  E ricerca i rai del dì.

Entro il crin, che ognor s' imbionda,
  Scherza e aleggia auretta mòlle;
  Or lo increspa, ed or l' estolle,
  Or cader lo lascia in sen.

Le purpuree labbra schiude
  A un anelito frequente;
  Sotto il manto trasparente
  Vedi un seno ondoleggiar.

Lo scultor pende indeciso,
  In lui il palpito si accrebbe;
  Or vorrebbe, or non vorrebbe
  Alla statua avvicinar.

E fia ver, dicea, che vita
  Abbia un marmo, o pur l' agogno?
  Giusti Dei, se quest' è un sogno,
  Non mi fate risvegliar!

Ma l' amabil simulacro
  A spiegarsi al moto tende;
  Le tornite braccia stende,
  E la mano è scorta al piè.

Così pur mal fermo il passo,
Move il vago fanciulletto,
Quando il chiama al conscio petto
Chi lo crebbe e lo nudrì.

Stende allor l' amante cupido
La sua man, di tema in atto;
Sente dar tatto per tatto,
E calore per calor.

L' imprìa sasso, or casta vergine,
Di pudor le gote tinge;
Ed al braccio, che la cinge,
Dolce forza e schermo fa.

Ed al dir tre volte schiuse
I bei labbri rosei ornati,
E tre volte fur troncati
I suoi detti dai sospir.

Non anch' usa a formar note,
Disse, in basso mormorìo:
Chi se' tu? chi mai son io?
Ove son? che vuoi da me?

Padre, amico, amante e sposo
Tu mi avrai, Ninfa divina!
Opra mia tu sei, reina
Sei di Cipro e del mio cor.

Folgorò di un dolce riso
 La donzella, in volto accesa;
 E d' Amor docile resa
 Al bel talamo ne andò.

Fu presente l' alma Venere
 A gli amplessi maritali;
 Ventilarono con l' ali
 Gli Amoretti il casto ardor.

Pigmalion, grato alla Diva,
 Diè colombe tolte al nido,
 E al bendato Dio Cupìdo,
 Dono accetto, un cigno offrì.

Digitized by Google

PERCHÉ AMORE SIA BENDATO

E SE SI DIA AMORE SENZA GELOSIA

Se tra fedeli amanti
Sincero amor si dia,
Ma senza gelosìa,
Alcun brama di udir.

So che sarebbe il carme
Più dolce, o almen più grato,
Se, il Nume occhi bendato,
Volessi analizzar.

Con i pennelli delfici,
Che forma hanno e colore,
Or io descrivo Amore
Come da Cipri uscì.

Nacque fanciullo amabile,
  Spargendo intorno luce;
  Ei fu di Virtù duce,
  Sua guida fu Virtù.

Avea bionda la chioma,
  Che l'aura lieve adesca;
  La guancia mólle e fresca,
  Qual rosa in dì d'April.

Avea candido il petto,
  Siccome è bianco il giglio;
  Sotto l'arcato ciglio
  Lo sguardo lusinghier.

Ma perchè un dì fu in lite
  Con la sorella ria,
  Che nomasi Pazzìa,
  Ed ella l'acciecò;

Sen va supplice a Giove,
  Stringendoli i ginocchi,
  Mostrandogli i vôti occhi,
  Fra i pianti ed i sospir.

Giove, che ognor decreta
  Siccome vuole il Fato,
  Al Nume faretrato
  Sì a dire incominciò:

Andrai pel mondo errante,
E tua compagna sia
L'indocile Pazzìa
Che i tuoi be' lumi orbò.

E il cinto, che le tempie
Di Giove circondava,
Al Dio che singhiozzava
Precinse ei stesso al crin.

Il fanciulletto allora,
Come calcato un angue,
Versando e pianto e sangue,
Alla Pazzìa tornò.

Giacchè per te mi trovo
Privo d'ogni mia luce,
A me sarai tu duce,
Ed io ti seguirò.

Ei disse: e per lo mondo
Il Dio sempre fatale
Battendo le pint'ale
Sue insidie seminò.

E Giove istesso, e Giove
Vuol soverchiare ancora;
Lo attese al varco, e allora
Vibrogli un dardo al sen;

Per cui lo vedi scendere
  Per Danae in pioggia d'oro;
  Ed or, cangiato in toro,
  Europa si rapì.

Giuno dall' ampio sguardo,
  Del gran Tonante sposa,
  E querula e gelosa
  Dal Ciel discese al suol;

E disse: non sia mai
  Che Amor folle comporti;
  Io laverò i miei torti,
  Son Diva anch'io immortal.

E sì dicendo, irata,
  De'nembi la Regina,
  La chioma sua corvina
  Sdegnata fa crollar;

E dell'inferne chiostre,
  In che l'orror si volge,
  Entro le folte bolge,
  Portò il divino piè.

Cercò fra tante Furie
  La più spietata e fella
  Che, Gelosìa s' appella,
  Che versa in cor velen;

Digitized by Google

E per la chioma presala,
Dell'aere torbo e cieco
La trasse irata seco
A' chiari rai del ciel.

Il fanciulletto Amore,
Che in pace folleggiava,
E lieto i dì passava
Dimentico di sè,

Trovò la Dea sovrana,
A cui serve la Sorte,
E il Dio diede consorte
A Gelosìa crudel.

Ecco perchè sen vanno
Mai sempre in compagnìa
La fredda Gelosìa
E la Pazzìa ed Amor.

L'impero hanno indiviso,
E versano nei petti
Discordi e fieri affetti,
Di sdegno e di livor,

———

Digitized by Google

LA MORTE DI CLEOPATRA

Poichè di Cleopatra il fine ignora
Antonio, imprìa sì intrepido ed invitto,
Nè più lei vede, chè la negra prora
Ella ha rivolta all'arenoso Egitto,
Ei che, d'Augusto a fronte, puote ancora
Trionfar d'Azio nel fatal conflitto,
Fugge, e, dietro la barbara Regina,
A sè prepara l'ultima ruina.

Giunto colà dov'ella tien l'impero,
In disperato duol l'anima assorta,
Di lei dimanda; e un grido menzognero
A lui risponde: la sua donna è morta.
Chi potrebbe ridir lo strazio fiero
Che nel suo cor sì tristo annunzio apporta?
Tant'egli ha in odio, senza lei, la vita,
Che si schiude nel sen mortal ferita.

Digitized by Google

E questi è Antonio? oh come insano Amore
I servi suoi avviliti, infami, rende!
Per donna iniqua, non compianto, muore;
Nè in lui vien meno il foco che l'accende.
Tal lucerna, consunto il buon licore
D'ulivo, in suo languir vie più risplende;
Così la fiamma nel latino amante
Scintilla e ferve nel supremo istante.

Già non si duol, perchè l'ambìto impero
Perduto egli abbia, e con l'onor la fama,
Ma perchè tardo giunger pargli al nero
Lete, e veder colei che cotanto ama.
Immerso in così orribile pensiero
Affrettare il suo fin cupido brama;
Sicchè, al seno squarciandosi la piaga,
Ei sè stesso di sangue, e il suolo, allaga.

Agonizza, ed intanto l'impudica
Regina a lui, che muore, appar repente,
Che le mani alle sue gelide implìca,
E mette un grido flebile e dolente.
Ed ei, affissando sovra a lei a fatìca
Le luci ottenebrate e semispente,
Chè pur di morte nell'acerbe angosce,
La soave sua voce riconosce,

Digitized by Google

Sì come può, sorger vorrìa; ma vinto
Da quella forza, che ogni forza eccede,
Ricade, e langue di pallor dipinto,
Chè mal si regge sull'infermo piede.
Parlar vorrìa, ma fioco ed indistinto
È di sua voce il suon, per cui si vede,
Di Morte ad onta che lo investe e agghiaccia,
Stendere a lei le inaridite braccia.

Così il misero amante avvien che pera
Da Fortuna e da Amore a ciò costretto;
Ma Cleopatra, barbara com'era,
Nulla pietà di lui risente in petto;
Perchè confida ne'suoi vezzi, e spera,
Come Cesare e Antonio, a sè soggetto
Render pur anco Augusto, e a patto indegno
Comprar lo scettro dell'Egitto e il Regno.

Onde la donna perfida del faro,
Il crin sparso di balsami inanella,
E, innanti a specchio lucido d'acciaro,
L'orecchie e il collo d'auro e perle abbella;
Del diadema regal gemmato, raro,
Che scintilla, qual suol d'Amor la stella,
Orna e ricinge la superba testa,
Come le membra di purpurea vesta.

Ella paga di sè, di sua bellezza,
Al divo Augusto fa saper che brama
Favellar seco, che, s'ei non disprezza
Suo priego umìl, sè fortunata chiama;
Ma Ottavïan sa che a tradire avvezza
È la Regina, cui verace fama
Di turpi fatti e astute insidie accusa,
Onde di lei ascoltar fermo ricusa.

Io non basto a ridir l'ira e il cordoglio
Di costei, vinta sì, ma appien non doma;
Sotto de' piè par le vacilli il soglio,
Or che l'odio su lei pende di Roma.
Prevede che fia tratta in Campidoglio,
Di ferrei ceppi sotto grave soma,
Ma non fia ver, perchè, costante e forte,
Sa preferire a schiavitù, la morte.

In un cestel, tra frutti e fiori, all'uopo
Un aspide chiudea, mortifer angue;
Ella con ferma man lo prende, e dopo
Al sen l'appressa, e fa le sugga il sangue.
Così la fiera donna di Canòpo
Dorme il sonno di morte, ma non langue;
Finchè da lei fuggì l'alma sdegnosa,
Che al mondo fu sì altera ed orgogliosa.

LA NASCITA DI VENERE

Le chiome recinte
Di rose, l' Aurora
Le stelle scolora,
E arrossa il mattin;

Le piante s' imperlano
E i fior sullo stelo,
E scotono il gelo
Che Notte versò.

Aleggian gli augelli,
E i Zeffiri alati;
Favonio odorati
I fiati spirò.

Ma inerti, ma stupidi
L' obbietti, ed immoti;
Son nomi anco ignoti
Piacer, voluttà.

La tortora geme,
Ma Amor non l' accende;
I baci non rende,
I baci d' amor.

O passero garrulo,
Invan l' ali scoti!
Son nomi anco ignoti
Piacer, voluttà.

La vite serpeggia
Al suolo, e s' impaccia,
Nè l'olmo suo abbraccia,
Sostegno all'error.

Natura non svegliasi
Co' forti suoi moti:
Son nomi anco ignoti
Piacer, voluttà.

Ma il mar lieve increspasi
A tepida auretta;
Ogni nugoletta
Un raggio fugò.

Che fia mai quel raggio
  Che fulge improvviso?
  Oh come di un riso
  Il ciel lampeggiò!

Qual oro galleggia
  Sull' onda turchina?
  Sembianza divina
  Sovr' essa apparì.

È un volto, il ravviso;
  Quell' oro è la chioma,
  Che, incolta, le poma
  Non tutte coprì.

Le nivee tornite
  Sue braccia distende:
  Il flutto già fende,
  Che, bella, invaghì.

I tremoli rai,
  Vezzosa, ella gira;
  E tutto sospira
  Piacer, voluttà.

Qual nugolo, emerge
  Dall' acque la Dea;
  Le cose ricrèa,
  Versando il suo ardor.

Digitized by Google

La chioma stillante
Spremendo, s' imbionda;
E immota sta l' onda,
Che specchio le fa.

A' rai del suo bello
Gioisce la Diva;
Natura si avviva,
Si desta il piacer.

L' erbette ed i fiori,
E gli arbori stessi,
Reciprochi amplessi
Si rendono e dan.

La conca cerulea
Le Grazie, a lei fide,
Le porgon; s' asside
La Dea di beltà.

D' un vel puro e candido,
Qual spuma di mare,
Coperto, traspare
Il tumido sen.

Tal Cintia di nube
Velata, passaggio
Suo tremolo raggio
Fra l' ombre si fa;

Digitized by Google

E benchè il fulgore
Adombre e ricopre,
Agli occhi discopre
Il bel, che velò.

Un fremito, un giubilo
Per l' aria rimbomba:
La bianca colomba
Al sol s' indorò;

E il rostro all' amante
Stendendo, vivaci
In gemiti e baci
Prorompe di amor.

I pesci natanti
Ardor novo vinse;
Nè l' onda già estinse
Disìo ch' han d' amar.

I capri saltellano,
Amanti, tra' fiori,
E muggono i tori
Dal bifido piè.

Versatile ardore
Ciprigna trabocca;
Fiorisce, ove tocca,
E Amor seco va.

Digitized by Google

Le Ninfe, più schive
Di facili amori,
Fan paghi i pastori,
Che prima sprezzar.

Oh bella Ciprigna,
Perchè mai ti piacque
Emerger dell' acque
Ne' veteri dì?

Perchè non nascesti
In questo di pianto
Reo tempo, che tanto
Difficile è amar?

IL SEPOLCRO

Sempre Nice mesta viene,
Dell' aurora al primo albor,
Alla tomba del suo bene
A versar lacrime e fior.

Bianca veste, crin disciolto,
Simulacro altrui parrà,
Che ha le braccia e il mesto volto
Atteggiato alla pietà.

Ninfa misera, infelice,
Che ti giova il sospirar,
Se due volte ad uom non lice
Il Letèo stagno passar?

Digitized by Google

Ah se il duol che t'importuna
  Dato a lui fosse d'udir,
  Sovra un raggio della luna
  Lo vedresti a te venir!

Perchè struggersi in querele?
  Forse il fato cangiar può,
  Fato barbaro e crudele
  Che l'amante t'involò?

Come te, pur Citerèa
  Di dolersi ebbe cagion,
  Quando estinto al suol giacèa
  Il suo fido amato Adon.

Così pur trafitto il fianco
  Tu vedesti dal cignal
  Il tuo ben gelido e bianco
  Giunto al varco suo fatal.

Tu il chiamasti, coll'accento
  Disperato del dolor;
  Nè ti udiva, perchè spento
  Avea morte il tuo amator.

Il martìr calma che ti ange;
  Di quà lungi porta il piè:
  Quel ruscel, che teco piange,
  Da te udir più non si de';

Digitized by Google

Non più l' eco, che rimbomba
E sì giugne a impietosir,
Chè ripete sulla tomba
I tuoi gemiti, il martir . . .

Ma non mi ode; in duolo assorta
Il bel viso ha del color
D'ingiallita fronda smorta
Che del gel sente il rigor.

Ah che il marmo indarno scalda
Col suo lungo lacrimar!
Ch'ella par nevosa falda
Che in la valle va a piombar.

Per tre dì tacita, affisa,
Vista fu sul caro avel;
Poi, qual mammola recisa
Dall'incauto villanel,

Cessa alfin la dolorosa,
E il bel capo al sen chinò:
Ombra flebile e amorosa
Agli Elisi trapassò.

Or, se Trivia men lucente
Scema il disco e fioca appar,
Del suo ben non più dolente
Vien l'avello a visitar.

Digitized by Google

Storia a voi narrai d'acerba
Ricordanza, e di dolor:
Ah qual mai mercè riserba
A'suoi fidi iniquo Amor!

Digitized by Google

LA MORTE DI GIACINTO

Già furo Apollo e Zeffiro
Amanti di Giacinto,
Che avea nel volto pinto
Il bel di gioventù.

Ma il garzoncel per Febo
Nudrìa amoroso affetto;
Abborre il Zeffiretto
Volubile e leggier.

Ed ei, tanto si accende
Quanto è da lui sprezzato:
Al fonte, al colle, al prato,
Col bel Giacinto va.

Coll'alito odoroso,
  Benchè al fanciullo incresca,
  La guancia gli rinfresca
  Stillante di sudor.

Ed or su lui si aggira
  E lieve l'ali scote;
  Il labbro, ed or le gote,
  Furtivo li baciò.

Così, dal dì che nasce
  Fin che la sera imbruna,
  Lo segue, l'importuna
  Con teneri sospir.

Ma non si mostra rigido
  Di Pindo al Dio cultore;
  Seco trapassa l'ore
  Soavi d'amistà.

Sovente il Nume amato
  Scende per lui dall'etra;
  E la Cillenia cetra
  Al bel fanciul temprò.

Lo rese al corso, al disco,
  Al nuoto agile e destro,
  E sino il facil estro
  De'vati a lui inspirò.

Chi può ridir lo sdegno,
Chi ridir può la ria
Invida gelosia
Che Zeffiro ha nel cor?

Quanto già amò Giacinto,
In odio ha già converso;
Medita, ad ogni verso,
Suo oltraggio vendicar.

Sin da quel dì protervo
Lo insegue, colmo d'ira:
S'ei vuol l' aurata lira
A dolce suon temprar,

Sempre l' udì il garzone
Dar voci ingrate, sorde,
Perchè le tese corde
Di furto gli allentò.

Se di affidarsi al nuoto
Talor si rese vago,
L'onde del chiaro lago,
Soffiando, fè turbar;

E se alla corsa spinse
Il lieve piè spedito,
Da Zeffiro investito,
Al suolo stramazzò.

Sì, di punir Giacinto
  La brama ha in cor concetta;
  Chè acerba è la vendetta
  D'un disprezzato amor.

Nè pago fia sin tanto
  Che in preda a morte spiri,
  E che su lui non miri
  Apollo lacrimar.

Un giorno, ah infausto giorno!
  Giacinto e Febo uniti,
  Che entrambo eran vestiti
  D'ammanto assai leggier,

E intenti e destri al gioco,
  Che lor lusinga e alletta,
  Godean dalla racchetta
  La palla al cielo alzar.

Mentre giù vien, ciascuno
  Fisse in lei tien le ciglia;
  Al balzo la ripiglia
  Ove che caggia al suol;

E tanto questo e quello
  Appar nel gioco scaltro,
  Che va dall'uno all'altro
  La palla a sobbalzar.

Digitized by Google

Zeffiro, che celato
Era in feral cipresso,
Di vendicarsi presso
Amaro sogghignò;

E allor che scender vede
La palla, egli l'estolle,
Ed alla tempia môlle
Del giovin la scagliò.

Muore ei . . . . d'Apollo l'arte
Medica a nulla vale;
Chè sciolto dal suo frale
Lo spirto a Lete andò.

Ma se tornarlo in vita
Nol puote dall'Averno,
Rende Giacinto eterno
Cangiato in gentil fior.

Ond'or sovr'esso il Nume
Mite i suoi raggi mette:
Le foglie ha pallidette,
Tinte di sangue ancor.

Chi 'l crederìa? l'iniquo
Vendicativo vento
Il bel fanciullo spento
Pur anco lacrimò.

Digitized by Google

Sè accusa del crudele
  Delitto in che è trascorso;
  Ma inutile il rimorso
  Ora gli latra in cor.

Ah pera ogni possente
  Che impunemente offende,
  E che a pentirsi attende
  Quando giovar non può!

Digitized by Google

LE DELIZIE DI MARLIA

Qual di Ciel soave olezzo
Ora il Zeffiro sospira?
Qual auretta ora s'aggira
Che m'allegra e mente e cor?

Ove volgo assai più lucido
A me sembra e vago il giorno:
D'una Dea questo è il soggiorno;
O Luisa, è sacro a te.

Qui l'odor da mille fiori
Parte, e caro ai sensi scende;
E qui Zeffiro sospende,
Per gustarlo, in aria il vol.

Digitized by Google

Mille garruli augelletti,
  Infra i mirti e fra gli allori,
  Susurrando i loro amori,
  Eco dolce fanno a te.

A te Marlia e che non deve,
  O gentil Donna preclara?
  Tu a Minerva innalzi un'ara,
  E le prodighi i favor.

Tu le Muse, e l'arti belle,
  E le scienze ivi proteggi;
  E fra lor somma grandeggi
  Nell'ammanto dell'onor.

Tu veder potrai pur anco
  Come muovono le stelle;
  L'infuriar delle procelle
  A tuo senno puoi veder.

E fra l'Orsa, che il vell'ispido
  Giù nel mar lavar non puote,
  E fra il carro di Boote,
  Il tuo serto rimirar.

Della Luna argenteo il disco
  Tu veder potrai, se il vuoi,
  E i vulcani estinti, e i suoi
  Alti monti contemplar;

E lassù di Berenice
  L'aurea chioma che risplende,
  E le innumeri vicende,
  Tutte ignote al volgo vil.

Ivi Urano, che si cela
  Su nel ciel mai sempre algente,
  La convessa anglica lente
  Ai tuoi rai scoprir farà.

Io che vedo in sen dei Numi,
  Grande, ed inclita Luisa,
  Tu pur anco, in soglio assisa,
  Splenderai nov'astro in ciel.

Ceda pur d'Arianna il vanto,
  Che sì splendido risuona;
  La sua fulgida corona,
  O Reina, ceda a te.

Novell'astro ai remiganti
  Te vedrem splender pur anche,
  E ritrar le curve branche
  Lo Scorpion per te dovrà.

Ecco Marlia, ov'ha ricetto
  Una Dea che apprezzo e onoro;
  Al suo crine il verd'alloro
  Tributar vuol la mia man;

Digitized by Google

E alla Sposa, e al Prence amato,
Pel gran core e altero spirto,
Voglio pur di rose e mirto
Il crin biondo inghirlandàr.

Digitized by Google

SE VI È ARTE CHE GIOVI

A RISANARE AMORE

Colui, che d'Amor langue
Tra ruvide ritorte,
Porge le chiavi a morte
Della sua libertà.

Per gelosia egli agghiaccia,
Ed arde a un vago sguardo,
E vie più spinge il dardo
Nell'affannato cor.

Ogni piacere ei fugge;
E il cor soltanto in petto
Nudre d'immenso affetto,
Pasce del suo martir.

Digitized by Google

In mille e mille volti
  Cerca colei che adora;
  Le sue ritorte indora
  Con mobile pensier.

Persin ne' lochi inospiti
  Cerca all'affanno scampo;
  Ma l'erba e i fior del campo
  Parlan del suo martìr.

Ne parla mentre mormora
  Il fresco ruscelletto,
  Chè mira ivi l'oggetto
  Che chiude entro del sen.

Nè al gir delle stagioni
  La sua follìa già perde,
  Chè in sasso e in tronco verde
  Mira l'amato ben.

Se sibila l'auretta
  Fra le cresciute fronde,
  Se il mare increspa l'onde,
  Parlan del suo dolor.

Ei pur fuggir vorrebbe
  Il duol che il cor gl' ingombra,
  Ma seguelo, com' ombra,
  Il faretrato Amor.

Faccia ei spalmato pino
Del proprio pondo grave,
Si asside sulla nave
Amor fatto nocchier.

In cocchio ancor lucente
Tratto da' corridori,
L'idea de' suoi martori
Rinascegli in pensier.

Se sorge il sole, o notte
Sovra del cielo appare,
L'oggetto a rimembrare
Riede che ha sculto in sen.

Come fuggir dal laccio
Che Amor gli ordisce fello?
Rassembra pinto augello
Che il fil richiama al suol:

Allor che fuggir tenta
Ove la stanza ha lume,
Arrestagli le piume
Il semplice fanciul.

Ah! che a sanar d'Amore,
Nel sen l'acerba piaga,
Non val tessala maga
Dal lungo mormorar.

Digitized by Google

Non ha Esculapio farmaco,
A cotal opra addetto;
Il foco che ha nel petto
L'onda non può smorzar.

L'amante ne'suoi sonni
Vede l'amato volto,
Che Amore in sen gli ha scolto,
E al fervido pensier.

S'ella è crudel, pietosa
Ne'sogni suoi la mira;
Così geme e delira
Tra speme e tra timor.

Fuggite dunque, amanti,
L'occhi-bendato Amore,
Che ne restringe il core
In dura servitù.

Ah! che di fera cruda,
Non di Ciprigna è figlio,
Ed ha denti ed artiglio
Nostr' alme a lacerar.

Che non fè, che non disse
Saffo, soave al canto?
Pregno avea il ciglio in pianto,
Anèlo il bianco sen.

Chiamava lo spietato
  Fuggente suo garzone,
  Ma non l'udì Faone,
  O al pianto ammutolì.

Quanto mai pianse, e quanto,
  Fra l'attiche foreste,
  L'innamorato Oreste,
  Fra l'odio e fra l'amor!

E pur, per lungo duolo,
  Voler non cangia sorte;
  Chè dà le chiavi a Morte
  De' suoi conservi Amor.

Digitized by Google

ERO E LEANDRO

Notte sorge tenebrosa,
E, del ciel per gli ampj campi
Diguizzando accesi lampi,
Vie più addoppiano l'orror.

Stassi il misero Leandro
Del mar gonfio sulla sponda,
Guata Sesto, e poscia l'onda
Che lo fa raccapricciar.

Pur col guardo innamorato
Alla riva opposta corre;
La lucerna sulla torre
Fioca vede scintillar.

Digitized by Google

Ma più infuria la tempesta,
Che la grandine costipa,
Sì che a stento il legno a ripa
Trae lo stanco pescator.

Tutto è orror, morte e spavento:
Mugge il tuon nel ciel produtto;
E dall'imo il salso flutto
Si sconvolse e sollevò.

Il nocchier rifugge, e in porto
Il battuto legno lega;
E Leandro indarno il prega
Sovra Sesto ad approdar.

Niun l'ascolta: ond'ei si appresta,
Nuotator qual è valente,
Di quel pelago fremente
L'ira e il rischio d'affrontar.

Tanto infonde in lui coraggio
La lucerna che lo invita,
Che, anco a costo della vita,
Il tragitto vuol tentar.

Sa, e prevede ch'Ero in preda
Geme al pianto ed alla doglia:
D'ogni veste egli si spoglia,
Del coturno scalza il piè.

Digitized by Google

Dà uno slancio: ohimè che appena
Il primier maroso attinge,
Che in un vortice lo spinge....
Ah di lui che mai sarà?

Ma su torna; e braccia e gambe
Affatica in dura lutta;
Sbuffa, e il salso umor ributta,
Il periglio onde scampar;

E fa voti a Enosigèo,
Perchè salvo il guidi a terra;
Ed in tanta orribil guerra,
Questa prece mormorò:

Oh Nettun scettri-possente,
Che del mare arbitro sei,
Fa ch' io giunga da colei,
Ch' è mia luce e mio tesor!

Che, se poi nemico Fato
Decretato ha il mio morire,
Mi sommergi nel redire,
Che contento spirerò ....

Disse: e il mar spumante e tumido
Or s'innalza ed or decresce:
Va per aria a volo il pesce,
E l'angel nuota nel mar.

Digitized by Google

Imperversa la procella,
  Si contrastan gli elementi,
  Nubi a nubi, venti a venti,
  Delle folgori al guizzar.

Che farà l'amante misero,
  Ch' è di sè nocchiero e barca?
  Sovra lui pende la Parca,
  Ed all'Orco ha sacro il crin.

Lasso, debile, smarrito,
  Ogni sforzo in esso langue;
  Delle vene, freddo, il sangue
  Se gli stagna intorno al cor.

Ecco un' onda, pari a monte,
  Che su lui rovescia il pondo,
  Che del mare algoso al fondo
  Lo travolse e lo piombò.

Per due volte il capo emerse,
  Ed apparve sovra l'acque;
  Alla terza, spento giacque,
  Nè più il volto sollevò.

Qual augel, che, a pesca inteso,
  Sovra il mar si aggira e aleggia,
  Così il corpo pur galleggia
  Dell'estinto nuotator.

Digitized by Google

Dalla furia i venti cessano,
  Nè più il pelago è turbato;
  E Leandro è già arrivato
  Della torre d'Ero a'piè.

Sorgea l'alba, ed ella insonne
  Trapassata avea la notte,
  Infra lacrime dirotte,
  Infra gemiti e sospir.

Giù rimira, e vede, ahi vista!
  Il suo ben naufrago e spento;
  Ma una lacrima, un lamento
  Non versò, nè proferì.

Da che l'unica sua speme,
  Dalla morte le vien tolta,
  Dalla torre capovolta
  In nel mar precipitò;

Onde lor, che tanto in vita
  Di sì forte amor si amaro,
  All'Eliso uniti andaro
  A giurarsi eterna fe.

Lacrimando le Nereidi,
  Di Nettuno e Dori figlie,
  Di coralli e di conchiglie
  La lor tomba poscia ornar;

E vi scrissero: qui giacciono
Due amator, Leandro ed Ero:
O pietoso passeggiero,
Versa pianto, spargi fior.

Digitized by Google

IL RITORNO DI JEFT

INTERCALARE A RIME ASSEGNATE

Tu prima, o figlia, vieni
D'ogni altra a me davante?
Deh! celati all'amante
Incauto genitor.

Son le sembianze tue
Cagion del mio spavento.
Ah, figlia, in qual momento
A me ti guida il Ciel!

A questo prezzo, oh Dio!
Comprati avrò gli allori?
Questo de'miei sudori
Premio mi rende il Ciel?

Google

Il Ciel che troppo accolse
L'infausto giuramento.
Ah, figlia, in qual momento
A me ti guida il Ciel!

Se legger tu potessi
In questo mesto còre,
Del crudo mio dolore
Avresti tu pietà.

Ahi! qual dolor s'agguaglia
Al crudo mio tormento?
Ah, figlia, in qual momento
A me ti guida il Ciel!

Or fare, ohimè! si deve
Del casto sangue un rivo.
Cadrai, qual verde ulivo,
Per turbine feral.

Sarà a tue luci il giorno,
Figlia, per sempre spento.
Ah, figlia, in qual momento
A me ti guida il Ciel!

Perchè tu non tardasti
A riveder tuo Padre,
Tra le sue fide squadre,
Che riede vincitor?

Digitized by Google

Ma troppo tardi, ahi lasso!
  L'errore a me rammento.
  Ah, figlia, in qual momento
  A me ti guida il Ciel!

La vittima promessa
  Al Cielo, e in un gradita,
  Fa sì che la tua vita
  Vicina è al suo cader.

Or sei di pianto oggetto,
  Se fosti di contento.
  Ah, figlia, in qual momento
  A me ti guida il Ciel!

Come purpurea rosa
  Sovra di verde stelo,
  Per pioggia ovver per gelo,
  Alfin dovrai perir.

Furon le mie speranze
  Nebbia che sperde il vento.
  Ah, figlia, in qual momento
  A me ti guida il Ciel!

Piangi, che n' hai ben donde;
  Pianger teco degg' io;
  Volle l'eterno Iddio
  Il fallo in me punir.

Del suo flagel fischiante
  Lo scroscio intorno io sento.
  Ah, figlia, in qual momento
  A me ti guida il Ciel!

Morrai, morrò pur anco,
  Al tuo morir dappresso;
  Da tanti colpi oppresso
  Non regge questo cor.

Or tace ogni conforto
  Ad acchetarmi intento.
  Ah, figlia, in qual momento
  A me ti guida il Ciel!

Sono i disegni umani,
  Siccome fragil vetro,
  Perdono ahi non impetro
  Dal Dio che regge il Ciel.

Ed io, tuo servo, in vano
  T'invìo pianto e lamento.
  Ah, figlia, in qual momento
  A me ti guida il Ciel!

ORFEO CHE VA IN TRACCIA D'EURIDICE

Questi son di Tracia i boschi,
Questo è il tempio a Marte addetto,
Questo è il rio che, nel suo letto,
Susurrevol move il piè.

Ma di Tracia ov'è il cantore?
Di Callìope e Febo il figlio?
Ecco, il veggo, ha grave il ciglio,
E a' sospiri agita il sen.

Salve, onor di sacri carmi,
Salve, giovane vezzoso;
Tu se'un astro rugiadoso
Che pur or dal mare uscì.

Digitized by Google

Breve gioja in sul tuo viso,
Aleggiando, terga il pianto,
Tracio Orfèo, figlio del canto,
Vivo esempio di pietà.

Ma tu sorgi, e, a passi lenti,
Ver l'Averno dritto vai:
Deh soffermati, vedrai
Atra scena di terror!

Spettri squallidi ed angosce
Ivi han stanza, e mostri immani,
E i pensier dei cor mal sani,
Morte e guerra, ira e martìr.

Tu non m'odi, e il cavo legno,
Che oscillar odesi Amore,
Entro il regno dell'orrore
L'aere mesto siederà.

Al grand'antro nubiloso
Giunto sei, che fumo esala;
Pinto augel remigia l'ala
Non ardisce ivi spiegar.

Amor segui, ed io qui resto;
Non vuol Fato che tant'ose;
Entro a le segrete cose
Col pensier ti seguirò.

La discesa tua rimiro;
Alto flebile lamento,
Voci fioche odo, e il concento
Del tuo plettro avvivator.

Nell'entrar vagiti e gemiti
Di fanciulli ode il Cantore,
Cui, di vita in sull'albore,
Truce Parca il fil troncò.

Come d'api folto nugolo
Sovra il fior ronzando gira,
Così al suon di dolce lira
Vede l'ombre trasvolar.

Là di Stige cupa al margine,
Che pantano e limo chiude,
L'innatabile palude
Porta livido l'umor.

Bieco guata il nocchier avido,
Che tragitta il guado estremo,
Ed appoggia sovra il remo
L'incallita scarna man.

Tu pur anco spogli il core,
Dio Caron, dall'alto sdegno;
Sgombri i banchi, approdi il legno,
Ed Orfèo l'occupa già.

Digitized by Google

Cigolando al mortal peso,
La tua cimba si scommette,
Ma il Cantor sul lido mette,
Non più attinto, l'uman piè.

Il mastin, squassante i serpi,
Da tre gole, ringhia e latra;
Dal fragor colpita l'atra
Tetra stanza ode eccheggiar.

Ma, a quel suon, la verde spuma
Si rapprende, che al suol semina;
Piega alfin fronte trigemina,
E sei lumi al sonno dà.

A quel flebile lamento,
Che lo sdegno in petto molce,
Inusato tremor dolce
Sente in sen dell'Orco il Re.

La sua sposa, che novella
Ombra beve aura segreta,
Dona ad esso; e gli divieta
Di mai addietro riguardar.

A quel suono incantatore,
Che inusata gioja elìce,
Vien la tenera Euridìce,
Che nebbiose forme ell'ha.

A tal vista di loquace
  Rossor tinge Orfèo la faccia;
  Stende a lei le ansiose braccia
  Che ritornan vuote al sen.

A partir si accinge, e seco
  La consorte non va unita;
  Del bel piè l'aspra ferita
  La fa pigra, e a stento gir.

In mal punto impazïente
  Il Cantore a lei si volge;
  Euridice nelle bolge
  Di Plutone ritornò.

Diè uno strido irresistibile:
  Forza all'Erebo la spinge;
  Vuol fermarla, e l'ombra stringe . . .
  Piagne il misero amator.

Si dissolve come fumo
  Che agitato vien dal vento;
  Nè d'Orfèo poteo lamento
  Saldo Fato impietosir.

Digitized by Google

LA MORTE DI ADONE

È morto Adone:
È Amor dolente;
Il bianco dente,
Il sen gli aprì.

Più dell'eburneo
Dente era bianco
Il petto e il fianco
Del vago Adon.

È morto Adone:
Ninfe, piangete;
Quante mai siete
Graffiate il sen;

Chè il sen di Adone
  Di sangue è intriso;
  Squallido il viso
  Raggio di Ciel.

Adon col sangue
  Arrossa i fiori:
  Piangete Amori,
  Adon perì.

In grembo all'erbe
  Adon si giace:
  Spegni la face,
  Flebile Amor.

Lasciate, o Muse,
  Le tibie e il canto,
  Degno di pianto
  È il suo destin.

Crudo cinghiale,
  Per te non vive:
  Piangete o rive,
  Chi v' invaghì.

Venere pianga,
  Se al suol rimira,
  Se gli occhi gira
  Al suo amator.

Ma se non piange
  L'amante amato,
  Ha il cor spietato
  Più del cinghial.

Del bello Adone
  È il fianco aperto;
  Venere il serto
  Al crin strappò.

Venere in pianto
  Ha gli occhi molli:
  Piangete o colli
  Chi v'infiorò.

Misero! preda
  Di morte sei;
  I lumi bei
  Chiudesti al dì.

Più non vai in traccia
  Di lievi belve;
  Piangete, o selve,
  Chi vi stancò.

L'auretta mobile
  Su te si arresta,
  Ma non ti desta,
  Bel cacciator.

Un ferreo sonno
  Chiuse i tuoi lumi.
  Piangete, o fiumi,
  Chi vi guadò.

Piangon le Grazie
  Suo fato bieco;
  Risponde l'Eco:
  Misero Adon!

Le Driadi alternano
  Gridi e lamenti.
  Piangete, o venti,
  Chi v'emulò.

O fidi cani,
  Il duce caro
  Destino avaro
  Da voi involò;

La cara voce,
  Più non udrete:
  Cani piangete
  Chi vi addestrò.

Pallido, Pallido,
  Tu giaci esangue;
  Un rio di sangue
  Del sen ti uscì.

Le fere in caccia
 Più non affronti;
 Piangete, o fonti,
 Lui che vi amò.

Digitized by Google

DIANA ED ENDIMIONE

Chi sen vien qual sol radiante
Quando spunta in Orïente?
Sparso ha il volto del ridente
Fior di fresca gioventù.

Come liscia ala di corbo,
Egli ha lucidi i capelli,
Che contorce in vaghi anelli
Della sera il venticel.

Di bel cinto al fianco il lieve
Roseo ammanto tiene stretto;
Nudo il braccio, nudo il petto,
Che par giglio nel candor.

Digitized by Google

Di sudor sparte ha le gote,
  Che par goccia quando posa
  Entro il sen di fresca rosa,
  Sembra gemma al tremolar.

Chi sarà se nò Endimione,
  Piè-di-vento, all'arco usato?
  Bello sei sul verde prato,
  Bello sei sul colle, tu.

Grigi cani al corso rapidi
  Si precedono, trasvolano,
  Ed a'cervi il pregio involano
  Nelle corse del mattin.

Febo tuffasi nell'onde,
  Son l'obbietti dubbj e foschi;
  I nudati patrj boschi
  Delle nebbie si ammantar.

La faretra omai disciogli;
  Non tardare, affretta, il passo,
  Ed il curvo arco di tasso
  Più non s'oda alto fischiar.

Ei si avvìa dov' è un boschetto,
  Al cui piè trascorre l'onda
  D'un ruscel che lo feconda
  Col suo dolce e chiaro umor.

Ivi i cani a un tronco lega,
Lor dà cibo, e guata intorno,
Ov'ei possa sino a giorno
Quetamente riposar.

Ecco il sasso che di musco
Offre seggio môlle e grato;
Di faretra si è spogliato
E dell'arco il cacciator.

Già si adagia, i rai socchiude,
Dal diurno corso stanco;
Ma, se posa, in lui pur anco
Desto è il vigile pensier.

Ei co' voti impazïente
Il venir dell'alba affretta,
Onde giunger la cervetta
Che dinanzi a lui fuggì.

Ma i papaveri Morfêo
Su lui versa largamente,
Sì che il rio quasi non sente
In fra' sassi mormorar;

Chè lusinga il dolce sonno
Del garzon l'aura fugace.
Tutto intorno dorme e tace;
Chi destarlo mai oserà?

Digitized by Google

Ver di Caria i suoi giovenchi
  Spinge in ciel l'argentea luna,
  E alla selva folta e bruna
  Fa le fronde biancheggiar.

China al suol lo sguardo, e vede
  Un leggiadro giovanetto
  Infra l'ombre del boschetto
  Cheto e placido dormìr.

Benchè Diva, pari a donna
  Curïosa, ha in sen disio
  Di saper, s'è un uom s'è un Dio,
  Lui che in braccio al sonno sta.

Alla Notte ella consegna
  Tosto il suo argentato carro,
  Ed, in men che a voi nol narro,
  Sovra il suolo si calò.

Cheta va, perchè paventa
  Di svegliar colui che dorme;
  Sul terren non stampa l'orme,
  Sì guardinga move il piè.

Ove va, tanto è leggiera,
  Di sè segno alcun non lassa;
  Nè per poco il capo abbassa,
  Sottil erba e gracil fior.

Giunta è omai: del sonno in preda
Vede un vago cacciatore;
A tal vista, oh come il core
Entro il sen le sobbalzò!

Quella chioma inanellata,
Quella fronte e quel bel labro,
Che in rossor vince il cinabro,
Fa la Dea meravigliar.

Sovra lui già pende; un foco
Le serpeggia per le membra;
Delia più Delia non sembra,
Ma la Dea che nacque in mar.

Sogna intanto Endimïone,
Mentre ha i sensi assorti in Lete,
Gioje stabili e secrete
Che prepara ad esso Amor.

Fatta ardita Cintia e vinta
Dall'ardor, che frena in vano,
Ora al crin stende la mano
Dell'amabile garzon;

Or la gota gli vezzeggia
Ch' è più fresca di una rosa,
Quando l'Alba rugiadosa
L'accarezza in dì d'April.

Digitized by Google

Desti i cani in quell'istante
Metton tutti alto latrato;
Endimion sui piè levato
Gira il guardo intorno a sè.

Chi mai vede? È la severa
D'Erimanto cacciatrice:
Ei sa ben che ad uom non lice
Tanta Diva rimirar.

Così stupido rimane
Dopo il fulmin l'aratore,
Che l'altissimo fragore
Presso a' buoi lo stramazzò.

Ei del misero Atteone
L'atra storia si rammenta,
Nè la man portar si attenta,
Paventoso, al negro crin.

Sovra il volto della Diva
Affissar non osa gli occhi;
Cade poscia a' suoi ginocchi
Pinto in volto di pallor.

Tal ligustro in orto aprico,
Per soverchia pioggia o gelo,
Noi miriam sul verde stelo
Chino il capo illanguidir.

Però Cintia a lui sorride,
Lo conforta e l'assecura;
Era notte densa, oscura,
Fida sempre agli amator.

Onde a lui dolce favella,
Più che amante, men che amica,
Non più rigida e pudica,
Non più armata di rigor.

Tra le vergini seguaci
Di Gargafia, er'ella al fonte,
Quando in cervo il piè la fronte
Cangiò al misero Atteon.

Dar dovea crudo e tremendo
Di fierezza e d'ira esempio
Alle Ninfe, nello scempio
Dell'incauto cacciator.

Ella è sola, e niun la vede;
Al garzon la destra strinse,
Mentre in volto si dipinse
D'un amabile rossor.

Egli, in lei fissando il guardo
Scintillante, amor le chiese;
Non parlò ma Trivia intese
Ed Amore a lui giovò.

IL PIANTO

DELLA DISTRUTTA GERUSALEMME

Oh come giace addolorata e mesta
L'altera Donna in riva del Giordano,
Senza l'usata aurea corona in testa!

Ella ricerca i suoi più fidi in vano;
Onde, negletta addolorata e stanca,
La gota appoggia sull'inferma mano.

Lacrima agli occhi infino ad essa manca;
Tanto l'affoga il duol, che l'ange in petto,
E il crin si strappa, e in un si batte l'anca.

I Profeti di lei tanto avean detto,
Quando già a folleggiar fra i suoi nemici,
Onde ne venne al Cielo, e a sè, in dispetto.

Digitized by Google

Ricerca aita presso ai prischi amici;
  Ma ognun l'abbandonò misera e sola,
  Chè fuggon sempre gli empj gl'infelici.

Misera Donna! omai chi la consola?
  Lacerata la gonna, piange in vano,
  Ed il sospir le affoga la parola.

Questo tu porti del tuo fasto insano
  Forte gastigo; il Ciel sì ti flagella,
  Qual tronco svelto e fulminato al piano,
  Perchè tu fosti al tuo Signor rubella.

LA DISCESA

DI NOSTRO SIGNORE AL LIMBO

Poichè Dio col suo lamento
Diede l'ultimo sospiro,
E del Ciel tutte s'apriro
L'auree porte al Redentor,

Ecco gli angeli rubelli
Vider rotte le ritorte
Al mortal, e in un la Morte
Dal Signor conquisa appien.

Scese là Gesù nel fondo,
Ove il sol mai sempre tace,,
Nell'albergo della pace,
Nella stanza del desir.

Egli apparve, e allor le porte
Si dischiuser Lui dinante;
E il divino suo sembiante
Fra quell'ombre sfolgorò.

Ivi Adamo era pensoso,
Per l'età canuto e stanco;
Discendeva il suo crin bianco
Sovra gli omeri e sul sen.

Il rimorso aveva in volto
Del peccato già commesso,
Quando vide a sè dappresso
L'aspettato Salvator.

Ed a Lui rivolto disse:
Così a lungo profetato,
O Messìa da noi aspettato,
Noi veniste a liberar?

E Giacobbe e Abramo e Isacco
Se gli fer giojosi intorno,
E dicean: sì fausto giorno
Quante lacrime costò!

Il tuo sangue, Redentore,
Ha lavato nostre colpe;
E per te fia che si scolpe
Or l'afflitta umanità.

Tu sei il Sol già dai Profeti
Tanto atteso e benedetto,
Di David figlio diletto,
Nostra speme e nostro amor.

Tu venisti! e ciò dicendo,
Hanno il pianto sovra gli occhi,
E gli abbracciano i ginocchi,
Atteggiati di pietà.

Egli a lor: Ecco la via,
Che vi aperse il vostro zelo;
Chiuso Inferno, e schiuso il Cielo,
Gite lieti al Padre in sen.

Sì dicendo il Redentore,
Lor pietoso chiama e guata;
Ed in nuvola dorata
Ver del Padre s'innalzar.

Si dischiuse il Paradiso;
E nei seggi ivi dorati,
Da letizia inghirlandati,
Tesson laudi al lor Signor.

LA BENEDIZIONE DI GIACOBBE

È questo il pio Giacobbe,
Che un dì lottò sì forte
Coll'Angelo, ed in morte
Dipinto è di pallor.

Sovra del letto giace
Da molta etade stanco;
Nè può l'infermo fianco,
Che a stento, rivoltar.

Gli cade sovra il petto
La bianca inculta chioma.
Mentre che i figli noma,
E invita presso a sè.

Digitized by Google

Vengono obbedïenti
  Del Patrïarca accanto,
  Celando a stento il pianto,
  E il flebile sospir.

Il fin, diceva, è giunto
  Del corso mio mortale;
  Lo spirto mio sull'ale
  Si leva al suo Fattor.

Io dormirò fra poco
  Degli avi nella tomba;
  La morte intorno romba,
  E preda fa di me.

Ma, prima ch'io intraprenda
  L'ultimo mio viaggio,
  Farò siccome saggio,
  Parte di quanto ho ben.

Parte a te, Giuda, lascio
  De'nostri ameni campi:
  Io so, siccome avvampi,
  E ruggi, qual lion.

A te, mio Beniamino,
  Lascio retaggio immenso,
  Acciò tu presti incenso
  Al Santo, al Re dei re.

A Levi poi null'altro
Lascio che le sant'are:
Il cibo a lui prepare
Colui che il cibo dà.

Così quel santo vecchio,
Mercè gli alti consigli,
Partì fra i molti figli
Sua santa eredità.

E, loro alzando in fronte
La man, poichè sì disse,
I figli benedisse,
Indi si volse al Ciel:

Oh tu, Signor, seconda
I voti miei ferventi:
Deh! rendi obbedïenti
Quei che nacquer da me.

E del tuo santo Nome
Ognora sian divoti
I tardi miei nepoti;
E, detto ciò, spirò.

L'anima bella ascese
Allor sulle sant'ale,
E il viver suo mortale,
Da giusto egli compì.

Digitized by Google

Nè furon già sue luci
Da lungo pianto assorte;
Chè morte non è morte
Ai servi del Signor.

Digitized by Google

INNO A VESTA

O santa Dea, che cingi il crin di lauro,
Che la tua possa unquanco qui fu doma;
Sei tu di grazia e di virtù tesauro
Alla tua Roma.

Tu grande sei; del popolo latino
Reggi con man possente ognor le sorti;
Il tuo favore, ognor santo e divino,
Guida è dei forti.

Grande e possente l'aquila si spande
Per l'universo, e corre la tua prole,
Da quante mai vi son remote bande,
Dietro del sole.

Oh grande, oh forte, intemerata e pura
Diva possente, ognor da noi adorata!
Tu reggi il Fato, e sei della Natura
Diva invocata.

Grande in Roma sarà sempre il tuo soglio,
Persin che gira il sol sovra la sfera:
L'aquila santa porti in Campidoglio
Prole guerriera.

I DODICI MESI DELL' ANNO

Ecco l'anno che ritorna;
E fra bianchi e fra vermigli
Guida seco varj figli,
E girando intorno va.

Viene il primo, e ha il crin di neve,
E si appoggia vecchio e stanco
Al bastone, e innante il fianco
Tragge a stento, e l'egro piè.

Dopo vien con vario salto
Altro, vago giovinetto,
Che si cangia nell'aspetto
E si suole mascherar.

Digitized by Google

Allor miri aprir la danza,
Folleggiando per le sale,
E l'allegro Carnevale
Suol la gioja ridestar.

Ecco l'altro; ei guida pioggia,
E sì instabile lo miro;
Pure il sol più grande il giro
Par che faccia per lo ciel.

Spira Zeffiro leggiero
Sì vezzoso e sì gentile!
Salve onor del vago Aprile
Sempre amabil garzoncel.

Allor spuntano dal prato,
Là rinchiuse fra l'erbette,
L'odorose vïolette,
Che c'inebrian di piacer.

Vien dipoi Maggio ridente
Colle rose colorite,
E sull'umida Anfitrite
Va la calma a passeggiar.

Sulle fronde innamorato
Odo il flebile usignuolo;
Mentre spiega il dolce duolo
È lusinga al villanel.

E la gaja lodoletta,
Il crepuscolo vicino
Salutando, sul mattino,
Par che affretti il nuovo sol.

Giugno appare, che stillante
Di sudore innostra il volto;
E il villan sta sul ricolto
Che la falce già tagliò.

E la bruna villanella
Le campagne scorre apriche,
E affastella ivi le spiche
Che neglette al suol trovò.

Luglio viene, e più cocenti
Vibra il sol gli acuti strali,
Ed allor l'acque termali
Rendon lena e gioventù;

Tua mercede, Augusta Donna,
Che proteggere ti piacque
Le salubri tepid'acque,
Fonte altrui di sanità.

Poscia Agosto che in suo dritto
Sulla Vergine s'accampa;
Mentre versa ardente vampa,
Screpolar suole il terren.

Digitized by Google

Vien Settembre, che corona,
Ha di pampani alla fronte,
E si ascolta al piano al monte
Liete grida replicar.

Carco ogni arbore di poma,
Che son gioje dell' Autunno,
Vien l'Ottobre, di Vertunno
Ch' è ricchezza, ed è piacer.

Ma il Novembre omai s'appressa,
E l'immagini leggiadre
Fuggon già, chè di nebbie adre
Ha coperto e volto e crin.

Già la pioggia su nel cielo
Più s'addensa, e cade in grembo
Della terra; fischia il nembo,
Ed il vento imperversò.

Che faremo, Augusta Donna?
Ah che il Verno a noi sen viene;
Tu puoi sol l'ore serene
E la calma ridonar.

Ove splendi Tu, Luisa,
Regna eterna Primavera;
Fischi pur l'atra bufera
Il suo strido non udrò;

Chè se tu miri cortese,
Questa umìl tua Poetessa,
La stagion del Verno stessa
Per me Aprile ognor sarà.

L'OMBRA DI LAJO

L'ombra di Lajo, sangue ancor grondante,
Al colpevole Edipo appare; e sculto
Il provocato sdegno ha nel sembiante.

Empio, tu posi, ei grida; io vago inulto
Alla foce tacente d'Acheronte,
Chè mio fral non ottenne esequie e culto.

Alla stirpe di Labdaco quali onte!
Oh incestuose piume! Oh fallo enorme!
Quai non fien scelleraggini a te conte?

E su'delitti, in odio a'Numi, dorme
Chi si diede a spiegar l'arcana ambage
Della Sfinge intricata multiforme?

Già si schiude a'tuoi piedi ampia vorage;
  Ed il nembo affoltato precursore,
  Piomba, e fia pena all'opre tue malvage.

Siccome quei, che subito fragore
  Di fulmine contorto al suol distende,
  E intorno guata tinto di pallore;

Edippo pur così gelido rende
  Tal voce, quasi voce degli Dei,
  Nunzia al suo cor d'orribili vicende.

Crollar mira la reggia, e da'Cadmei
  Solchi sorger di novo orribil messe
  D'astati figli, contumaci e rei.

Fugge Giocasta, e le dolcezze stesse
  Di casto imène: e alfin odia ne'figli
  La propria imago che natura impresse,
  Per cui di Tebe i campi fien vermigli.

INNO A DIANA

O di Latona
Figlia diletta,
I voti accetta
D'un fido cor.

Tu godi in caccia,
Infra le selve,
Dietro alle belve,
Stancare il piè.

Ecate detta
Tu sei pur anco,
Allor che manco
Ne viene il dì;

Digitized by Google

Detta sei Cintia
  Che splendi in cielo,
  Diva di Delo,
  Dall'aureo stral.

Tu bella sei,
  Candida e pura,
  Nè nebbia oscura
  Il tuo candor.

Bella tu in Cielo
  Risplendi ognora,
  Più dell'Aurora
  Nunzia del dì.

Godi di Latmo
  Infra le selve,
  Dietro alle belve,
  Stancare il piè.

L'arco infallibile
  È pur tuo vanto:
  Sei d'Erimanto
  Speme e decor.

Bella fra gli uomini
  Talor ti aggiri,
  E lor rimiri
  Propizia ognor.

I templi tuoi
Son cari al Cielo,
Diva di Delo,
Dall' aureo stral.

Tu bella sei
Fra le tue Ninfe:
Le chiare linfe
Bacianti il piè,

Quando al tuo corpo,
Candido e sacro,
Tu fai lavacro
Del chiaro umor.

Benchè negletta,
Tu bella sei
Infra gli Dei,
Bella sul suol.

Tu di Partenia
Le già proterve
Rapide cerve
Segui col piè.

Godi talora
Infra i ginepri
Cacciar le lepri
Prima del dì;

E spesso in dumi,
Ed in burrone,
Fulvo leone
Godi affrontar.

Tu sei pur d'Efeso
Diva sovrana;
Tu sei germana
Del Dio di Del.

Bella fra gli uomini,
Bella fra' Numi,
Pe'glauchi lumi,
Pel lieve piè.

Come biancheggia
Tua diva faccia!
Come le braccia
Metton candor!

È la tua guancia
Ala di cigno:
Sguardo hai benigno,
Amabil cor.

O di Latona
Figlia diletta,
I voti accetta,
Ch'io sacro a te:

E tu propizia
Accetta il voto,
Che a te devoto
Sacra il mio cor.

Digitized by Google

MORTE DE' FIGLI DI NIOBE

O mal feconda Niobe,
Turbin si addensa in Cielo,
Sibila l'arco del Signor di Delo.
Le selve e gli antri taciti
Cintia lasciò sdegnata,
E d'ira colma il sen,
In Tebe ella sen vien — di strali armata.

Nè sola vien, chè scendere
Io veggo giù dall'etra
Febo, cui grava il fianco la faretra.
Di Niobe i figli attendono
Ferocemente al varco,
Chè, il materno furor
Ferve de' Numi in cor, — curvi sull'arco.

Digitized by Google

Come sonante grandine,
Che in primavera cade
A depredar la speme delle biade,
Così i due Numi scoccano,
Che morte hanno sull'ali,
De'fanciulletti in sen,
Cosparsi di venen — gli acuti strali.

Un sopra l'altro, gelidi
Caggiono i figli spenti,
Fra le materne strida e fra i lamenti.
Bebber gl'inulti spiriti
Dell'Orco a'torbi fiumi;
Latona ne esultò,
E di pianto bagnò — soave i lumi.

Chi può ridir l'angoscia,
Chi gli atti e le parole
Della Reina orbata di sua prole?
Mira i suoi cari pargoli
Di sangue al suol vermigli. . . . .
Qual tigre ella infuriò,
Cui il cacciator predò — gli amati figli.

Ma ohimè! che tutta cangiasi;
  Chè in le sue vene tardo
  Circola il sangue, offuscasi lo sguardo. . . .
Piover vorrìa la lacrima;
  Ma solco più non lassa;
  E per destin fatal,
  Ogni senso vital — perde, e s'insassa.

—

LA MORTE DI MELEAGRO

Entro il bosco Calidòne
Chi mandò il Cinghiale enorme?
Fosti tu, Diva triforme,
Contro Enèo sdegnata in cor.

Ei negò vittime e voti
A te sola; a gli altri Dei
Ecatombe, odor Sabei,
Fiori, latte, e spiche offrì.

Ve'l'orribile Cinghiale
Dagli alàni rinserrato,
E da stuol folto accerchiato
De'più eletti cacciator.

Digitized by Google

Vi è Nestor, Teseo, Piritoo;
  Meleagro a tutti è duce;
  Avvi Castore e Polluce,
  Vi è d'Achille il genitor.

Ma la vergine Atalanta
  Cintia par di belve in caccia;
  Son le candide sue braccia
  Neve o spuma sovra il mar.

Mentre il verro co' grugnìti
  Empie i petti di terrore,
  Di ferirlo ambìto onore
  Alla Vergine toccò.

Meleagro amante loda
  Il di piume alato dardo,
  Che al di foco orrido sguardo
  Trasse il sangue, e tolse il dì.

Densa nugola di strali
  Sul ferin si addensa aspetto,
  Come grandin, che sul tetto
  Scenda, e picchi in dì d'April.

Più s'infuria; i tronchi svelle;
  E i propinqui arditi cani,
  Fere, insegue, straccia, in brani,
  Lacerandoli, li fa.

Meleagro l'arco incocca;
La saetta va spedita,
Che le fonti della vita
Al Cinghiale infetterà.

Ei s'aggira, scote il tergo,
Rabbuffato, in sangue rosso;
Meleagro già gli è addosso;
Col bidente lo ferì.

Atalanta a lui comparte
D'infallibil braccio vanto;
Mira ognun belva, che tanto,
Morta ancor, copre terren.

Di sè pago Meleagro
L'irto teschio ha già reciso;
Dice: teco fia diviso,
Bella Vergine, l'onor.

Lo dà ad essa, con le zanne
Onde ornar nonacrie soglie;
Ma alla donna lo ritoglie
D'Altea il torbido german.

Arde d'ira, e contro il Zio
Meleagro già si scaglia;
Cade al suol, nova battaglia,
Altro incitali fratel.

Più non può di sangue vincolo
In quel cor da sdegno vinto:
L'altro Zio, pur anco estinto,
Va nel sangue a diguazzar.

Move al tempio, e de'germani
Vede Altea pompa funèbre;
Alza al ciel grido mulièbre,
Straccia il crin, percote il sen.

Ma dal pianto all'ira passa,
Come foco, che in pria fuma,
S'erge in fiamme poi, e consuma
Gli abituri de'pastor.

Le sovvien del fatal tizzo,
Che a lei cessero le Parche;
Onde far dell'alma scarche
Vuol le membra del figliuol.

Quell'arbusto, da cui pende
Il destin del proprio figlio,
Dal riposto nascondiglio
L'empia Altea di già levò.

Tace in sen la madre; parla
Di germana in cor suo l'ira:
Olocausto sulla pira
Meleagro sacrerà.

Trema, e tremagli nel core
  De' fratei la doppia offesa;
  Or vendetta ha in volto accesa,
  Ora è tinta di pallor.

Tal, se spira il greco Zeffiro
  E imperversa sovra l'onde,
  Come il mar, le spiche bionde
  Vedi tremole ondeggiar.

Vince alfine il desir empio;
  Sol l'inferne Dive ascolta;
  Con la faccia indietro volta
  Il gran tizzo oh Dio! scagliò.

La vorace fiamma partesi,
  Poi lo lambe e lo circonda.
  Come ferro rosso in onda,
  Tu l'ascolti cigolar.

Mentre crepita e sfavilla
  Sulla pira il verde arbusto,
  Dall'ardor vinto e combusto
  Meleagro al suol piombò.

Rugghio al ciel rabido innalza;
  Come mar co'venti in guerra,
  Stride, e morde l'empia terra,
  Che tragedie ognor nudrì.

A Lionza Altea somiglia;
Pel furor resa è Baccante;
E sul figlio ancor spirante
Varco all'alma in sen si aprì.

Si scontrar l'ombre bramose
Del letale inferno esiglio:
Ma l'iniqua madre il figlio
Con orror bieco guatò.

Digitized by Google

LA PLURALITA' DEI MONDI

Sola e pensosa a tardi passi gìa
Entro selva selvaggia ed aspra e dura,
E sovra l'ali del pensier salìa
Degli astri a contemplar l'architettura;
Quando, sparsa di luce e d'armonìa,
La bella Diva, che le stelle ha in cura,
Mosse a me lieta, e poi che al sen mi strinse,
Sull'astrifero Ciel meco si spinse.

Vieni, Urania mi disse, e degli immensi
Mondi ti spazia nel perenne lume;
Tu, dell'infermo interrogar de'sensi
Finor vedesti al debile barlume.
Mira la forza di que'corpi accensi.
Che equabilmente rotansi a quel Nume
Detto Sole da voi, da noi chiamato
Oceàno di luce immensurato.

Dal fragoroso rotear, dal canto
Di molte Sfere, in un discordi e unite,
Genti d'informe mole che d'amianto,
D'incombustibil tempre, eran vestite,
Chè non tocco dal foco avieno il manto. . .
Più che si possa inmaginare ardite . . .
Vidi che abitatrici eran del Sole,
Giganti in vista, e barbari in parole.

Ma crebbe il mio stupor quando le piante
Volsero in fuga, senza modo e meta.
Allor mi volsi, e vidi una vagante
Fosco-crinita rapida Cometa,
Da magnetico inpulso attratta, innante
Passando al Lume che le cose allieta,
In quel pelago immenso che l'involvè
Le forme lascia, e in foco si dissolve.

Oimè, gridai: chi sa che un dì tremendo
Non sorga, che la Terra nostra incenda!
Se nell'urto inamabile ed orrendo
Precipitando in ignea pioggia scenda!
La bellissima Urania, sorridendo,
Fa come quei ch'ode, nè par che intenda;
E con un passo sol, dal Sol vermiglio,
Scender mi fa di Maja al biondo Figlio.

Picciolo è il mondo dello Dio che veste
Di penne il piede, e al crine ali leggiadre;
Semi-pigmee le genti sono e preste,
A mentire, ed han man sagaci e ladre;
S'aggirano per colli e per foreste;
Vivon di furti, e van disgiunte, o a squadre.
Nulla legge quì vi ha, Fe non si apprezza;
È virtù la menzogna e la destrezza.

Guarda, Urania a me disse, che il sagace
Di Mercurio abitante non ti spoglie;
Ed io: come adescar sua man rapace
D'uno sterile Allor le amare foglie?
Ma intanto un di costor, più ch'altro audace,
Il plettro, ch'io avea all'omero, mi toglie;
E in fuga volto con prestezza uguale
Che dall'arco sen va scitico strale.

Mi allontana di quì, grido: ed allora
La bella Diva, che sedea al governo,
Ver di Saturno rivoltò la prora,
In che son folte nebbie e ghiaccio eterno;
Di Lune appena un raggio lo colora,
Nè ave stagion che di perpetuo inverno.
Sì che pallida, fredda, intirizzita
Fui presso ad esalar l'aure di vita.

La saggia Duce mia non stette in forse,
Da che mi vide mal soffrire il gelo;
In Uràn non si alzò, ma il temon torse;
E ratta, scese in più benigno cielo;
Onde il mio sguardo ancor da lunge scorse
Gli astri Medicei senza nebbia e velo,
E sol piegò tutte le vele sparte
Dopo il pianeta del sanguigno Marte.

Fuggon l'ore per noi, disse, nè resta
Tempo a mirar di Venere il pianeta;
L'abitator là vive in gioja e in festa,
Proclive ai vizii, senza modo e meta;
Meglio è per te calar nella modesta
Cintia, che co'suoi rai le notti allieta;
Nè più a lungo indugiar da noi si puote
Or che Febo nel mar lava le rote.

Ciò detto, al par del rapido pensiero,
Nel cerchio della Luna, che riserra
Puri costumi, e casto amor sincero,
In che non mai s'alzò grido di guerra,
Per poco approda; indi per quel sentiero,
Forse che tenne, mi ritorna in terra,
Acciò vi narri le vedute cose,
Come a me un tempo, al vulgo ignaro ascose.

Digitized by Google

SAGGIO
DI
POESIE PENSATE

Digitized by Google

A NAPOLEONE

NELLA BATTAGLIA DI VAGRIA

Al nostro Re, che tanto oprò, vivace
Inno cantiam: temuto, invitto Ei regna;
Il destin della guerra e della pace
Col brando segna.

Dall'alpi Giulie l'Alemanna possa
Scese a torrenti: n'eccheggiar le valli,
La terra vacillò, dal pondo scossa
D'armi e cavalli.

Turbine parve che mugghiando rote,
Quando con ferreo scettro in notte tetra
Il tiranno de'venti urta e percote
L'Eolia pietra.

Orrendo spettro, gelida paura
Ogni alma strinse, instupidì ogni ciglio:
Il male ove non è sogna e figura
Uom ch'è in periglio.

Ma l'addensata subita procella,
Fischiante scempj e folgori funeste,
L'invocata d'Ausonia auspice Stella
A tergo investe.

All'Oste ell'è luce di tomba, a noi
È di vita fulgor, mentre si affaccia:
Il sol così, sorto da'liti Eoi,
Le nubi scaccia.

Napoleon, cui siede al cocchio auriga
La Fortuna dell'armi, in campo scende;
E nel German la cognita quadriga
L'ardir sospende.

Rotte le schiere, ovunque avanza, Ei mira;
Come paglie neglette un dì sull'aja,
Allor che vento rapido le aggira
L'alza e dispaja.

Attonito, tremante, al divo aspetto
Ristassi l'Inn, cui mille salme spente
Ritardan spesso nel sanguigno letto
L'onda corrente.

Del Franco Giove nel ricurvo artiglio
Stringe l'Aquila il telo, e batte i vanni,
Onde ripari di sua scelta il Figlio
L'Itali danni.

Ei si disserra al cenno; un guardo bieco
Getta all'Oste Teutonica: sconfitta
Fugge. Del Padre ah si che pugna teco
L'anima invitta!

Va, apportator di prospere venture;
Che all'armi dell'Eroe le tue già mesci;
Quindi al giovin tuo crin palme mature
Fervido accresci.

Vedrai de'Regi il Re sorrider grato
A te vendicator de'nostri torti,
E in un d'Europa consigliar col Fato
Le arcane sorti.

Ei dell'Istro guerrier l'alta Reina,
Che opporsi a Lui tentò, di novo tenne;
E alla pronta a piombar su lei ruina
Tarpò le penne.

Le provocate folgori dispiega
Giove sovra gli audaci, e dal Ciel tuona;
Ma al reo, se pace umìle implora e prega,
Facil perdona.

Oh grande! oh forte innanzi cui la terra
  Meraviglia! se' tu mortale, o Nume?
  Sbigottito il pensier si perde, ed erra
      In tanto lume.

Qual nome a Te darem che in parte uguaglie
  Non emulate imprese, e Te disegni?
  Dir ti dovrem Signor delle battaglie?
      Dator di regni?

Massimo, Pio, Felice, Te le squadre
  Gridan concordi: Te saluta Augusto
  Gallia: Te invoca Enotria e Prence e Padre
      Clemente e giusto.

Ebbe Numi ed Eroi Sparta, Cartago;
  Roma pur n'ebbe, e luce ancor ne spande;
  Ma non fur che imperfetta e smorta imago
      D'alma più grande.

O Tu, lunga del Ciel (che far qui mostra
  Volle del suo poter) cura e fatica;
  Tu alla gloria nascesti, e l'età nostra
      Vinse l'antica.

Nelle tue geste, più che in marmo sculto,
  Te i posteri vedran spirante e vivo;
  Daranti templi, sacerdoti, e culto
      Fatto in Ciel Divo.

PER LA PROCESSIONE DEL CORPUS DOMINI

SONETTO

Trionfa e passa, tra devoto e folto
Stuol che si prostra, amor spirante un Nume,
E gli Spirti del Ciel sull'auree piume
Immoto il ciglio al gran prodigio han vôlto.

Erge l'empio Satan l'orribil volto
Dell'aere tinto senza tempo e lume;
Le labbia ha immonde di rabbiose spume,
Ed ha l'antico fallo in fronte scolto.

E rimembrando che all'eterna sede
L'Agnel di Dio, che le peccata tolle,
Eletto hà l'Uom d'immensa gloria erede:

Fremiti orrendi, alti ruggiti estolle;
Indi confuso e bestemmiando riede,
Ove la colpa eternamente bolle.

IN MORTE DI VIRTUOSISSIMA

FANCIULLA RIMINESE DI ANNI SEDICI

Passeggiero, arresta il piede,
Se pur senti in cor pietà;
In quell'urna, in quella sede,
Spento è il fior della beltà.

Là nel suol, cui bagna l'onda
Ove a Roma già il destin
Rese dubbio dalla sponda
Il fatal Duce Latin,

Costei vide il dì felice;
Dolce palpito d'amor,
Alla cara genitrice,
All'amato genitor.

Crebbe, come in orto aprìco
Arboscel raro e gentil,
Cui carezza in suo pudìco
Bacio il zeffiro d'april.

Mille grazie Ella versava
Dalle membra fatte in ciel,
Chè di ciel tutto raggiava
Quel che cinse casto vel.

Voce avea soave e pia,
Che in suo vezzo lusinghier,
Qual rugiada, all'alme gìa
Delle orecchie pel sentier.

Ma i costumi, i santi affetti,
Per cui sola al mondo fu,
Chi ridir potrìa co'detti,
Chi le candide virtù?

Ah! perchè, se tanti accolse
In lei doni il Ciel, perchè
Così presto la ritolse,
O sì tardi a noi la diè?

Del bel mese, in che si duole
Filomela, il terzo dì,
Sorto in ciel d'un'ora il sole,
La bell'anima partì.

Digitized by Google

I suoi lari in brune spoglie
Si ammantaro al suo morìr,
E si assise in su le soglie
Il Silenzio ed il Martìr.

Sorse l'Alba rugiadosa
E la Vergine chiamò;
Ma la Vergine amorosa
Co' suoi raggi non destò.

Le compagne al dì novello
Lacrimose lei cercar,
E soltanto il muto avello
Nel cammino riscontrar.

Lei cercò Zeffiro anch' esso,
Nè trovò che il proprio duol,
E nel funebre cipresso
Ripiegò, gemendo, il vol.

Ella, in pria cagion soave
A ogni obbietto di piacer,
Ella fessi ahi! troppo grave
A noi flebile pensier!

Quanta speme, quanti in erba
Pregj mai col crudo stral
Saettasti, o Morte acerba,
Cui placar pianto non val!

Qual tesoro in sè riserra
Quell'avaro sordo avel!
Ah sempr'invido alla terra
Il miglior ritoglie il ciel!

Troppo bella era Costei,
Ch'anzi tempo si partì;
Or nel regno degli Dei
Tramontar non vede il dì.

Ma noi, lassi! in buja notte
Qui vaghiam preda al dolor,
E fra lacrime dirotte
Fuor degli occhi piange il cor.

O pietoso pellegrino,
Se propizio un Nume a te
Ti protegga nel cammino,
E al tuo nido scorga il piè,

Prega il suolo, ov'Ella giace,
Alle caste ossa leggier,
E dal Ciel le invoca pace;
Indi segui il tuo sentier.

Digitized by Google

PER LA VITTORIA NAVALE

RIPORTATA NEL 1798.

DALL' AMMIRAGLIO NELSON

Di non venduta lode
Io tessitrice, e de' begl' inni amica,
Io de' nomi custode,
E de' gran fatti, oltre l' età nemica,
Della vittoria il canto
Ai più remoti secoli consegno,
E il dì, che volse l' empia Gallia in pianto
L' iniqua gioja, in adamante segno.

Cento velati abeti,
A cui reggea il temon Genio feroce,
Vide l' Egizia Teti
La mistica del Nilo attinger foce,
Ed ei, Nume, che asconde
L' arcana fonte, dal fecondo letto,
Emerger ratto, e grandeggiar sull' onde,
In vista minacciosa, in sino al petto.

Perchè volgeva in mente
La prisca istoria delle sue ruine,
Fra la nemica gente
Cercò col guardo l'Aquile latine;
Ma, accorto dell'inganno,
Amaramente nel suo sdegno rise;
E al Duce incauto, che s'armò a suo danno,
Questi vaticinando accenti mise:

E tu chi se', che stanchi
Di Fortuna il favor, de'Numi l'ira,
Ed al tuo piè spalanchi
L'abisso orrendo, ove l'error t'aggira?
Qui dell'Ausonia doma
Invan ricerchi gli ammolliti figli.
Fur queste sponde anco fatali a Roma,
Produttrici d'insidie e di perigli.

Qui a tradimento ucciso,
Miglior duce di te Pompeo, si giacque;
Qui nel suo sangue intriso
Il latino Amator per sempre tacque;
E qui Cesare invitto,
Che l'indomita Gallia in ceppi avvinse,
Segno agli strali dell'infida Egitto,
Profugo il nuoto in ver le navi spinse.

Lungi non è l'istante
  Che por dovrà le tue vittorie in dubbio:
  Al suo rigor sembiante
  Trama fatal la Parca avvolge al subbio.
  De' molti tuoi sudori
  Mêsse alfin raccorrai d'oltraggi e d'onte;
  E i sanguinosi mal comprati allori
  Appassiran sull'avvilita fronte.

Disse: e la mano al brando
  Correva al Franco, e ne' suoi detti acerbo
  Già rispondea insultando,
  In aspetto terribile, e superbo!
  Ma il Dio, che mal sofferse
  Tanta baldanza, come soglion larve
  Sciogliersi innanzi al sol, nell'onda immerse
  L'augusto volto, impicciolissi e sparve.

Con la Vittoria al lato,
  E il passo vinto ai remiganti avaro,
  E l'orribil latrato
  Della Cagna ingordissima del Faro,
  Nelson francheggia ardito
  L'angliche prore nel difficil varco.
  Stupìr gli Dei del mare, e sbigottito
  Piegò Nettuno allo straniero incarco.

Digitized by Google

Fama è, che allor s'udisse
Lungi Cariddi alzar ruggìto infame,
E, fatale ad Ulisse,
Scilla latrar dall'impudìca fame;
Che assordatore il fiotto
Sul pelago sconvolto passeggiasse,
Scisso fra'remi e fra gli scogli rotto,
Sotto il rigor della Britanna Classe.

Disperato consiglio
L'atroce Genio della Senna regge:
Virtù nel gran periglio
La bionda d'Albïon gente protegge.
Marte alla pugna incìta
L'alme nemiche, e nel furor s'allegra:
La sanguigna Discordia angui-crinìta
Squassa la face fumicante e negra.

Pende in dubbio la sorte,
Che il governo ha de' legni e delle sarte;
Ed or vittoria, or morte
Seco conduce in questa e in quella parte:
Del vincitor, del vinto
Gli accenti d'ira e il languido singulto
Danno un suono, che mescesi indistinto
Al fragoroso militar tumulto.

L'Italia vedovata
D' ogni suo ben, retta da ferreo morso,
Erge la fronte, e guata,
Se v'ha chi del suo mal scenda in soccorso:
Sola, mendìca, e serva
Nella sua libertà quei dì richiama,
Che l'invida rapì sorte proterva,
In cui sorgea nel grido di sua fama.

Odila, Austriaco Giove:
Mira, siccome è resa un tronco informe;
Lacera è tutta; e dove
Della sferza servil non serba l'orme?
Presso alla sua ruina,
Scherno e disìo di man rapaci e ladre,
Te, Cesare e suo Re, chiama Reina,
Te figlio invoca, che in amor t'è madre.

LA POESIA

ODE

Pera chi sdegna delle Muse sante
  Gli augusti riti, e le Cillenie corde;
  E al grato suon d'un inno al ciel volante
          L'orecchie ha sorde.

Inspiratrici di non compre lodi,
  Figlie di Giove, o che l'Aonia fonte
  Guardiate, o i lauri, vigili custodi
          Del casto Monte;

Voi fida scorta, voi nel procelloso
  Mar della vita, in che son sirti i mali,
  Fra l'egre cure placido riposo
          Siete a' mortali.

Digitized by Google

Dirsi beato può colui che nacque
  Da voi protetto, e che, indivise al fianco,
  Giovin seguiste, nè però vi spiacque
    Canuto e stanco.

Raggio di cielo, e di celeste tempra
  È Poesia; quant'ella abbraccia e mira
  A sè assoggetta, e al vario suon lo insempra
    Dell'aurea lira.

Ali di foco al crine, ali alle spalle,
  Ali al piè ratte a remigare impenna;
  Foga ha di lampo, e nell'etereo calle
    Gran solco accenna.

De' Numi ascende all' immortal consiglio,
  Scorre dell'etra per le vie secrete,
  N'ode il conserto, e afferra il crin vermiglio
    Alle comete.

Sotto i suoi passi armoniche e giulive
  Suonan le sfere; intrecciano carole
  L'argentee stelle, cui legge prescrive
    Immoto il Sole.

Di Giove innanzi, al di cui piè scintilla
  La folgor torta e il fragoroso tuono,
  S'inoltra audace, e assidesi tranquilla
    Sull'aureo trono.

Del mar nel grembo, delle scabre rupi
Nell' imo fianco, e quanto in lor si cela
Di arcane fonti, di recessi cupi
Rintraccia e svela.

Di Stige al margo, cui tre volte fascia
Dell' Orco infando la città dolente,
Vaga a sua voglia, e dell'eterna ambascia
Le strida sente.

Viver non speri oltre il tragitto estremo
Chi del suo lauro non fregiò la fronte;
Suo nome in Lete con l'avaro remo
Spinge Caronte.

Ei di sue gesta fama a noi non lassa;
Egli è qual solco in lieve onda fugace,
E qual balen che diguizzando passa
Per nube e tace.

O del Ciel figlia! senza te son mute
Le regie sale de'conviti, e meste;
Nè gioja intera han, senza cetre argute,
Campi e foreste.

Alma di smalto, cor di ferro scabro
Smaglia ed infrange il sospirar tuo dolce;
L'ire proterve tuo nettareo labro
Affrena e molce.

Digitized by Google

Se d'amor canti, fuor delle cortecce
Escon le Ninfe, ed i silvestri Numi
Degli antri opachi, e mille Dee le trecce
Alzan da'fiumi.

Amor ripete il bosco, amor risponde
L' erboso colle; l'amoroso accento
La valle intuona; amor fra fronde e fronde
Susurra il vento.

O che mordendo scherzi, o che severa
Flagello impugni, o che ridendo insegni,
O, coturnata, su la sorte fiera
Pianga de'regni,

Sempre se' grande: e se del Caos informe
Non emergevi tu, la prima Idea,
Forse, del bello dall'antiche forme
Non emergea.

Ma ohimè! le Muse del crudel Gradivo
Fuggon smarrite alla quadriga innanti:
Ch'ove di pace non germoglia ulivo
Cessano i canti.

Però non fia, che noi, noi sacri vati,
Cui guarda un Nume e l'atenea Minerva,
Lasciam le fonti e i lauri abbandonati,
Se guerra ferva.

Il fulgid'Astro, che l'Ausonia irradia,
Sin dalla Senna a noi presidio splende;
Di Libetro il dolce ozio e quel d'Arcadia
Oggi ne rende.

Oh al par che forte saggio il re, che degna
Offrir ricetto alle Pimplee sorelle,
E all'inspirata Poesia, che regna
Fin sulle stelle!

Fremea Discordia; rivoltosa e truce
L'attica plebe parteggiava ignara:
Pericle sorge, e per la man conduce
Le Muse all'ara.

Di Fidia il genio, di Saturno al figlio
Scolpisce in fronte le temute e forti
Ire divine, e sul ceruleo ciglio
Le umane sorti.

Come dall'antro la Sibilla i versi
Dava, che vento disperdea leggiero,
Così pur giano i carmi tuoi dispersi,
Divino Omero.

Al par di te nudi, mendici, erranti,
Privi d'asilo in lacerate spoglie
Chiedean mercede: loro il lusso innanti
Chiudea le soglie.

Duce Palla a Pisistrato, le sparte
  Membra compone, le rintegra e terge:
  L'ira d'Achille dall'informi carte
      Ecco già emerge.

Fu allor, che l'ombra del vagante ancora
  Vate oltre Lete sfavillò d'un riso;
  Chè Fama solo li dischiuse allora
      Varco all'Eliso.

Digitized by Google

AL GENERALE MIOLLIS

ANACREONTICA

RECITATA IN VERONA IL DÌ 15 LUGLIO 1801, IN PUBBLICA ACCADEMIA NELLA SALA DELLA SOCIETA' FILARMONICA.

Sulle dell'Adige
Sponde sonanti
Nuov'inni medito,
Inni volanti,
A te, d'eserciti
Gran condottier.

Non delle belliche
Pugne ostinate
Le mie risuonino
Corde temprate;
Chè d'altre imagini
Caldo ho il pensier.

Ama Calliope
Turba guerriera;
Ama Melpomene,
Pensosa e fiera,
Le lacrimevoli
Scene d' orror:

Ma la bell'Erato
Sposa alla lira
Le rime ingenue;
E, se sospira,
Soavi gemiti
Mette d'amor.

So che di gloria
L'ambìta strada
Schiuder può rapida
Sanguigna spada;
Ma a gloria il placido
Genio pur va.

Invan lusingasi
Dopo la morte
Uom sopravvivere
Feroce e forte,
Se ingegno barbaro
In pace avrà.

Digitized by Google

Quanti già furono
  Valenti duci,
  Che, a pugna dediti,
  Incolti e truci,
  Opre commisero
  Che gli oscurar!

Onde non ebbero
  Mai dentro l'alma,
  Benchè fuggevole,
  Raggio di calma;
  Nè le Pieridi
  Di lor parlar.

Tu, ne'piacevoli
  Giorni beati,
  Gradire i cantici
  Godi de'vati,
  E cinger duplice
  Corona al crin;

Onde risorgano
  L'età più belle
  In sen d'Ausonia,
  E in un con elle
  L'aura del libero
  Genio latin.

Digitized by Google

No, non si fissano
  Confini a' regni
  Tra inestinguibili
  Guerreschi sdegni;
  Nè qui può crescere
  La libertà,

Ella dell' Attico
  Licèo alle scuole
  Spiega la fulgida
  Pompa del sole,
  Svolgendo il codice
  Di verità.

Oh caro a Pallade,
  Diletto a Marte,
  Duce, a cui piacciono
  Le dotte carte,
  Che Invidia mordere
  Invano ardì;

Qualunque giovati
  Bel nome altero,
  O sia pacifico,
  O sia guerriero,
  Duranti i posteri
  A' tardi dì!

Digitized by Google

Tu se' delizia
Del Mincio algoso;
A te l'Eridano
Plaude festoso;
L'Adige ondisono
Per te esultò.

Maro, e quell'inclito
Cantor t'adora,
Che col suo cenere
Ferrara onora,
Che la Meonia,
Tromba emulò.

Tacete, o Genii
Aspri di guerra,
Che, ogni bell'ordine
Sconvolto in terra,
Vorreste i ferrei
Dì rinnovar;

Quando i sacrileghi
Solchi Cadmei
Tal messe schiusero
D'astati rei,
Che i consanguinei
Petti impiagar.

Troppo anco è sterile
Del suol la faccia,
Ond'ivi assiduo
Stanchi le braccia,
La marra, il vomere
L'agricoltor.

Tempo è che riedano
Cerere e Pale,
E seco guidino
L'ozio rurale,
E i campi vestano
L'antico onor.

E tu, che a rendere
All'uom suoi dritti
Pugnasti intrepido
Mille conflitti,
L'arti a promuovere
Devi or pugnar:

Poichè la stolida
Turpe Ignoranza,
Più della Gorgone
Bieca in sembianza,
Le Suore Aonie
Osa sfidar.

Di stragi pascere
Vorria sua fame;
De' rozzi secoli
Le abbiette brame
Veder rinascere
In suo furor.

Ma tu, di Pericle
Del genio Achivo
Seguace ed emulo,
Giugni all' ulivo
Quel che circondati
Sudato allor.

Dopo l'orribile
Flegrea giornata,
Che de' Giapetidi
L'inauspicata
Mortal progenie
Co' Dei pugnò;

L'ultrice folgore,
Tuttor guizzante,
Tra i Numi Olimpici
Il gran Tonante,
Di pace indizio,
Lungi scagliò.

Allora Apolline,
L'ampia faretra
Sciolta dagli omeri,
Temprò la cetra,
Che all'aureo pettine
S'udì oscillar.

E Giove cupido,
L'aura febèa,
Più che l'ambrosia,
Largo bevèa,
Che il labbro magico
Sapea versar.

Digitized by Google

PER LE VITTORIE RIPORTATE

DAL FELD MARESCIALLO SUWAROW

ODE

Io te non vidi, e incognito
Per te mio nome suona;
Pur, non chiamata, intessere
Voglio al tuo crin corona.
Ha la spontanea lode
Un non so che di magico,
Che al tempo e agli anni è frode.

Duce alla Neva, arrisero
I Fati a' tuoi disegni,
Di braccio infaticabile
Conquistator di Regni;
Per te l'Ausonia terra
Cessa dal negro turbine,
Che sì la volse in guerra.

Digitized by Google

Atterritor di popoli,
Nel mal sognato dritto,
Fu il Gallo, a cui si ferono
Consorti Ira e Delitto.
L'antico fasto a stento
Or serba, o finge: al perfido
È il nome tuo spavento.

Siccome il sole investono
Le nebbie mattutine,
Ch'ei sperde nella fulgida
Pompa dell'aureo crine;
Tal fosti, e rosseggiaro
L'onde spumanti e tumide
Per te di Trebbia e Taro.

Stupir le valli, e un fremito
Miser d'invidia e duolo
L'ombre, che inulte vagano
Sul mal conteso suolo:
E in un pensoso e tristo,
Quando la sera imbrunasi,
Sempronio errar fu visto.

Tu delle pugne l'arbitro,
Fuga d'Eroi tu sei;
Ove tu movi, sorgono
Allor palme e trofei;
E pel cammin di gloria
Scorta i tuoi passi intrepidi
Difficile Vittoria.

Ti fer le Parche rigide
Vendicator de' torti,
E alla tua man fidarono
L'evento delle morti,
Stanche del grave pondo
Di mieter quanti infettano
Germi malnati il mondo.

O tu, d'invitti eserciti
Inespugnabil Duce,
Gradisci il canto armonico,
Che de' gran fatti è luce:
E nel fragor dell'armi,
Come rugiada, scendano
A lusingarti i carmi.

Digitized by Google

Ponno i fuggenti secoli
Portar l'oblio tenace,
Ch'invida fama ai posteri
I tempi andati tace;
Ma, di sua frode inganno,
Tue geste chiare ed inclite
Dal bujo emergeranno.

A te servìr si videro
Il Fato e la Fortuna,
Quando sepolta in tenebre
Svanì l'Odrisia Luna,
E là nel campo audace
Scendesti pari a folgore
Debellator del Trace.

Fu allor, che in pianto volsero
Gli sguardi sbigottiti
Le spose, e palpitarono
Su'barbari mariti;
E per le rie vicende
Al regnator del Bosforo
Crollar sul crin le bende.

Digitized by Google

Così dal sasso immobile,
Che fama diè al Tarpèo,
Vincea, nome terribile
Ai Regi, il gran Pompeo,
E al suo cader vicino
Gìa Mitridate profugo
Lungo del mare Eusino.

Chi ti resiste? innalzino
La voce i tuoi gran fatti;
Narrin le pugne e gl'impeti,
In che vinci e combatti:
Qual nom, qual Dio t'uguaglia,
Allor che l'ire sorgono
Nel dì della battaglia?

Ma quanto formidabile
Se' ad oste avversa, tanto
Alle contrade Italiche
Se' tu delizia e vanto:
Mercè il tuo braccio forte
Un suon più non ascoltano
D'armati e di ritorte.

Digitized by Google

Grande d'Eroi progenie
  È il tuo Signor, che vede
  La terra e il mare attonito
  Piegare al regio piede.
  Molta però il tuo merto,
  Molta le tue vittorie
  Accrescon luce al serto.

Deh! se gl'influssi piovano,
  Su te degli astri amici,
  La mia diletta Patria
  Sorga a'tuoi fausti auspici!
  Deh! mira, in mesto aspetto
  T'addita il collo livido,
  Profonde piaghe in petto.

Di cure e d'anni carica,
  Rasa la chioma antica,
  Da'figli ingrati lacera
  Più che da man nemica,
  Respiri al tuo Vessillo,
  Sol delle piagge nordiche,
  Italico Camillo.

Digitized by Google

LA VECCHIEZZA DI ALCONE

Nel suo nero umido lembo
Notte avvolge terra e ciel;
Borea assiso nel suo nembo
Versa pioggia accolta in gel;

Stassi torbido e romito
Presso il foco il vecchio Alcon,
Più dagli anni infastidito
Che dall'orrida stagion.

Non atteso ad esso innante,
Sorridendo, Amor si fa,
Che negli atti e nel sembiante
Sembra il Dio dell'amistà.

Digitized by Google

Che! se'tu? gridò: a che vieni?
Torvo Alcon; che vuoi da me?
Tetro umor, lochi inameni
Troppo indegni son di te.

Gelo estremo in questa valle
Ogni rivolo inceppò:
Fredda al par di lui le spalle
Ria vecchiezza mi curvò.

Lungi or va: l'antiche offese
Come mai dimenticar? . . . .
Egle rigida e scortese
Non mi trasse a delirar? . . .

Di sospir queruli e mesti
Il mio cor non fu ripien? . . .
Forse al mel tu non mescesti
Gioje asperse di velen? . . . .

Infelice! Amor risponde,
Dolce, e in vista lusinghier:
Come mai l'età confonde
Oggi il senno tuo primier!

Ecco l'uomo: in pietra greve
Ogni oltraggio incider suol,
E il favore in polve lieve,
Che d'auretta sperde il vol!

Chi ti scorse al chiaro rio
Ove Lesbia vacillò?
Chi d'Egeria, se non io,
Il ritiro ti additò?

Io tuo duce, io tua speranza
Era allora: oh! di que' dì
La soave rimembranza
In te rapida svanì?

Non il bacchico licore
D'allegrarti ebbe virtù,
Se all'istesso nappo Amore
A libar teco non fu.

Se tu il chiedi, di mia face
Il calor ridesterà
L'alma tua, che torpe e tace
Agghiacciata dall'età.

Io degli anni che hai sul dorso
La gran soma alleggerò;
Tu per me ... ma al suo discorso
Stanco Alcon si addormentò.

Freme Amor, lo scote, e prova,
A destarlo, e face e stral,
Ma il sopor che in lui ritrova
È letargico, e feral.

Onde giura nel suo sdegno,
  Per l'idalio arço divin,
  Non voler più nel suo regno
  Crespa fronte e raro crin.

Ma Avarizia, che non prezza
  Che del vano oro il fulgor,
  Patteggiando con Vecchiezza,
  Compra Noja, e vende Amor.

Digitized by Google

LA LANTERNA MAGICA

SOGNO

Sognai, ma tanto al vero
Simile il sogno apparve,
Che vôlgo nel pensiero
Le fuggitive larve:
Perchè, ne' buoni o rei
Sogni, dal Ciel favellano
A noi li eterni Dei.

Nel mio tranquillo tetto
Vederlo ancor mi sembra,
Un tal, vecchio all'aspetto,
Ma di robuste membra,
Che in me le luci affisse,
Del suo apparire attonita,
E sorridendo disse:

Digitized by Google

Non paventar, son io
Nume possente; norma
Ha sol dal genio mio
Quantunque ha vita e forma;
Il Tempo sono; e l'opre
Più arcane e più recondite
Questa mia face scopre.

Ed ecco una tal luce,
Che fiede l'aere oscuro,
Tosto un chiaror conduce
Sovra l'opposto muro:
Così in notte serena
In ciel tondeggia Cintia
Guancialbeggiante e piena.

Dir non saprei siccome
Prodotto era il portento;
Pur se l'udito nome
Non erro e mi rammento,
Una sì strana cosa
Chiamata vien la magica
Lanterna curïosa.

E a guisa di lanterna
Ha un vetro in sè convesso;
E nella parte interna
Specchio, pel cui reflesso
L'imago rende e finge,
Che sempre vaga e varia
Sulla parete pinge.

Stupida ognor mirava
Qualche novella scena,
Ma rapida passava,
Più che in ciel non balena,
Ond'io fra tante cose,
Che si mostraro e sparvero,
Dirò le più famose.

Vidi città, borgate,
E palazzi, e giardini . . .
E donne abbandonate . . . .
E lindi damerini . . .
E poscia, oh quali, oh quanti!
Scherno d'impure Taidi,
Vecchi bamboleggianti!

Digitized by Google

Indi a un mercato strano
Gran folla conveniva;
Qui più di un ciarlatano
Una sua tasca apriva,
E fumo patteggiava,
E quella gente stolida
Fumo da lui comprava.

Tener poi l'Ignoranza
Vidi ragione e regno
Entro dorata stanza;
E il merito e l'ingegno
Eran da lei librati,
E dal giudizio stupido
Depressi e calpestati.

Il Tempo agli occhi miei
Nuove vedute offrìa;
Ecco apparir pigmei
Que'ch'eran grandi in prìa,
Ed in giganti, oh strani
Eventi incomprensibili!
Esser conversi i nani....

Oh quanti aspetti e forme
Di semi-scimie e mostri!
Chi il volto avea biforme,
Chi l'ugne adunche, e i rostri;
E chi di tutte brame
Non mai sembrava pascere
La voratrice fame . . . .

In viso stupefatta,
E quasi fuor de'sensi
Mentr'era così tratta,
Diss'ei: che fai? che pensi?
Altro a veder ti resta.
E ciò dicendo, innumere
Figure al vetro appresta.

In mezzo a scabro monte
Stava una donna assisa,
Calva la cieca fronte,
E intorno, d'api in guisa,
Ronzante un stuolo immenso
Di semi-bestie ed uomini,
Che le abbruciava incenso.

Digitized by Google

Cieca ella, come cieca,
Premj versando e pene,
A chi ricchezze arreca
A chi fugace bene;
Ma più frequenti a tutti
Que', che a virtù son dediti,
Stenti, miserie, e lutti.

Allor si fu che, illusa
Da ciò che avea presente,
Fra la torma confusa
Tentai di quella gente,
Se non al volto, agli anni,
Almen qualcun conoscere,
Alle divise, ai panni.

Già già più d'un ravviso
Delle Baccanti frotte;
Già già . . . . ma d'improvviso
Si fa tenebre e notte,
Perchè soffiò dal fiume
Di Lete un vento rapido,
Che estinse al Tempo il lume.

Al mancar della face
Tremante mi risveglio;
Ma nell'idea tenace
Ho il sogno; ed or che veglio,
Ch'il crederia? Si alterna
Nella mia mente fervida
La magica lanterna.

—

Digitized by Google

PER LE VITTORIE RIPORTATE

DALL' ARCIDUCA CARLO D' AUSTRIA

Dell' Aonia faretra
Vanto e tesor, voli dall'arco mio,
Valicator dell' etra,
Dardo possente a saettar l'oblìo.
Duci, battaglie ed armi
Mi s'affacciano in mente, e sull'ardite
Ratte penne de' carmi
M'innalzo a favellar: secoli udite.

Delle pugne ostinate
Volgesi il dì fatal; molte e possenti
Son le schiere ordinate,
Son molti i figli degli equini armenti.
Qui baldanzoso, altero,
Della Senna il poter sorge; feroce
Là dell'Istro guerriero
Mette il valore infaticabil voce.

Digitized by Google

Marte, che ai Traci impera,
E i Germanici lauri in odio mira,
Scende (e par nembo a sera)
Caldo di pugna, e rosseggiante d'ira.
Alla ferrea quadriga
Duce è Bellona, che di sangue ingorda
I corridori istiga,
E le attonite valli e i monti assorda.

Il cocchio roteante
Fiancheggia Morte al negro Fato unita:
Coppia in rigor sembiante,
Che odia ciò che respira, e quanto ha vita.
Ella al compagno accenna
Le sacre all'Orco minacciate teste
Dell'Istro e della Senna,
Dalle Parche inamabili e funeste.

Ma incontro ardito move
Alla furia di Marte, orribil Nume,
L'invitto augel di Giove,
Che squarcia il nembo su robuste piume.
Regge l'equabil volo,
Carco d'allor la giovinetta chioma,
Carlo, chè vince ei solo
Quanti la fama alzò di Grecia e Roma.

Con quel fragor, che cento
Sboccan torrenti dall'alpestre monte,
S'alza la mischia, e sento
Accenti d'ira, di minacce, e d'onte.
Morte trascorre, e volve
L'adunco ferro, che di strage asseta;
Denso nembo di polve
Offusca il volto del maggior pianeta.

L'Austriaco Prence è lampo
In ciel turbato, e fra' perigli sbalza:
Ei del nemico campo
Ei la foga trattien, l'investe e incalza.
Sì l'ondisono flutto
Noto sommovitor turba e flagella:
In calma è il lido asciutto,
Mentre in alto imperversa la procella.

Già rosseggia il terreno
In atro sangue, e van più tarde l'onde
Spumeggianti del Reno,
Che mill'estinti ne'suoi gorghi asconde.
Della fuga il cammino
Divora il Franco, che spavento preme;
E di vinti il destino
Suonar fa i ceppi, l'accompagna e geme.

Digitized by Google

Gradivo, che sen venne
Nemico al biondo abitator dell'Istro,
Mirò su negre penne
L'augurio irremovibile e sinistro;
Allor nell'aura vana
Rimescolossi e s'involò; chè vide
Altra pugna Trojana,
Novello Xanto, ed un maggior Tidide.

Fra minacciosa e trista,
Sull'Elvetiche rupi, sede al gelo,
Larva fatal fu vista
Grandeggiar sì, ch'avea per meta il cielo.
L'insana era costei
Sognata Libertà, fonte d' inganni,
Che ne' suoi dritti rei
L'arte inventò di fabbricarne i danni.

Empia al par che superba
Il cimier s'allacciò, brandì grand'asta,
Scese in battaglia acerba,
Come fiamma dal ciel che il suol devasta.
Raddoppia ad essa orgoglio
Folle turba che pende dal suo cenno,
Nemica ai Numi, al soglio,
Della stirpe fatal, stirpe di Brenno.

Digitized by Google

Ma Carlo appar: l'orrenda
Larva vacilla nella vôta imago,
E le forme avvicenda,
Come la nebbia del cannoso lago;
Le scuri, i fasci, e quanti
Immaginò, fascino all'alme, fregi,
Mira sossopra, e infranti,
Chè la giust' ira l'investì de'Regi.

O Prence invitto, o saggio,
Qual v'hà mortal, che pareggiar ti possa?
Tu se'di Giove un raggio;
La folgore ei ti cede alata e rossa;
Ove tu il voglia, audace
Puoi trionfar dietro il cammin del sole:
Qual fia stupor se giace
Per te degli empj l'esecrata mole?

Quanto de'pregj tuoi
Quanto minore al ver fama rimbomba!
E pur su' prischi Eroi
T'inalza il suon della squillante tromba.
Germe Regal, tu segni
Orme di luce, e se' vanto e stupore,
Pe'vendicati regni,
Al secolo che nasce, e a quel che more.

Vanne: stagion s'appressa,
Che sotto il pondo delle sue rapine
Giaccia la Gallia oppressa;
Gitta la man della proterva al crine;
Di scellerata guerra
Il meditato scempio in lei sen rieda;
E la nefanda terra
Vegga alle furie ed ai flagelli in preda.

Duro forse, ostinato
Conflitto l'ingannata a te rinnova;
Ma perde il vento irato
L'impeto, se in soffiar rupe non trova;
Più grande fia l'impresa,
Del periglio maggior sarai pur anco:
Alma di gloria accesa
Non alza braccio nelle pugne stanco.

Pieghi la Gallia doma
Al tuo gran cenno, e te qual Nume onori,
Che dell'antica Roma
Contese al Dittator gli ambìti allori;
Fu Cesare, qual sei,
Duce de'prodi; nè mentìan sue gesta
La stirpe degli Dei:
Fu un'aura in pace e nel pugnar tempesta.

Digitized by Google

Il Rodano, e Marsiglia
  Alzin la voce, e ti diran gli scempi,
  Di che calda e vermiglia
  Fumò la terra negli andati tempi.
  Quì ne' silenzi foschi,
  Del mistero col vel, stragi coprìro
  Gl'infami Druidi, e i boschi
  Delle scannate genti i gridi udìro.

Eran di sangue l'are;
  Sacrificio volea di sangue immenso
  D'un Dio l'immondo altare,
  Che i gemiti gradì più che l'incenso.
  Tanto delitto inulto
  Cesare non lasciò: stese la mano,
  Tacque il barbaro culto,
  E il Dio mentìto rovesciossi al piano.

Digitized by Google

AMORE ALCHIMISTA

Venere in pianto turgido
Avea l'amabil ciglio,
Chè in sen di Cipro riedere
Più non vedea suo figlio;
E al cocchio aggiunti i passeri
In traccia gìa di Amor.

Trovollo là in Trinacria
Presso l'Etnèa marina,
Fuliginoso e sordido
Sopra fabril fucina,
Ch'entro crogiuolo ferreo
Cangiava il rame in or.

Mille di Alchimia genii,
Mille d'Amor fratelli
Fean delle penne mantice
Ai fervidi fornelli;
E al martellare assiduo
S'udian gli antri echeggiar.

Chi può ridir di Venere
L'affanno a tale obbietto?
Volle parlar, ma languido
Svenne sul labbro il detto:
Pur disse, e nuove lacrime
Versò nel favellar.

Ond'è che tu, delizia
De'Numi e de'mortali,
In opra rozza e ignobile
Stanchi le braccia e l'ali?
Chi ti condanna, ahi misero!
A tanta povertà?

Dunque abbronzato, ed ispido
Il crin, lacero il velo,
Amor di sè dimentico,
Sudor grondante e anelo,
Ai fochi ed all'incudine
Sua mano impiegherà?

E Amor, siccome ruggere
  Lion ferito suole,
  Proruppe in cupo fremito
  In vece di parole;
  Poi fra vergogna e rabbia
  Rispose a lei così:

Fu già stagion che un tenero
  Sospiro, un guardo, un vezzo
  Parve d'affetti mutui
  Gentil ricambio e prezzo:
  Or si patteggia e mercasi
  Quanto donossi un dì.

Per far dell'alme cupide
  Piene l'ingorde brame,
  Qui sudo, e in oro fulgido
  Trasformo il ferro il rame:
  Chè oggi non giunge a fiedere
  Mio stral, se d'or non è.

Acciò che al nostro imperio
  Lustro per or si accresca,
  Con faticosa chimica
  Colgo piacevol esca;
  Perchè, se Amore è povero,
  Amor non ha mercè.

Digitized by Google

Nell' ascoltar l'Idalio
  Fanciul, che si querela,
  Di Cipri il volto candido
  Nugol di pianto vela:
  Così Cintia per invida
  Nube oscurarsi suol.

O d'or, gridò, esecrabile
  Fame ad Amor nemica,
  Per cui tal soffri carico
  Di stento e di fatica! . . .
  Cessa, ed al placid'ozio
  De'Numi volgi il vol.

Forse assai più, nell'impeto
  Dell'ira provocata,
  Dicea la Diva Cipria;
  Ma a lei la massa aurata
  Scoperse Amor, che vincere
  Ogn'aspro genio può.

Dal lampo irresistibile
  Di quel metallo reo,
  Gli occhi abbagliata Venere,
  Men rigida si feo,
  Nè dell'età degenere
  Più mormorare osò.

PER LA DUCHESSA DI LUCCA

S. M. MARIA LUISA DI BORBONE

ODE SAFFICA

Ah no! non mai, volga per noi Fortuna
L'instabil rota, e lieta o trista sia,
L'amato loco, che ne diè la cuna,
Non mai s'obblia.

Oh quante volte sogno lusinghiero,
Che l'alpi varca e gl'infrapposti mari,
A noi colora il fervido pensiero
Gli avìti Lari!

Spazia pe'colli; della patria terra
Gode all'aspetto, ed ivi assorto tiensi,
Così che l'alma pur s'illude ed erra,
Tratta da'sensi.

Digitized by Google

O amor di patria, se'tu dolce istinto
Commune a tutti? o generoso affetto?
O sacro vampo, ad alta meta spinto,
In maschio petto?

Te al par risente que'che sulle rive
Nacque d'Ilisso floride ridenti,
Che chi del Tanai sulle sponde vive
Sterili algenti.

Dal suol natale benchè lungi, anch'io
Alto mi dolsi al suo vicin periglio,
E spesso pianto, amaro a un tempo e pio,
Velommi il ciglio.

In denso bujo l'avvenir celato
Era, qual luce in minaccioso nembo:
Muto giaceva l'inflessibil Fato
Di Giove in grembo.

Da Fortuna pensosa e taciturna
Agitate le sorti, e voci e vita
Chiedeano intanto, e fean tutti dell'urna
Forza all'uscìta.

In dubbio il Serchio, che pendea dal senno
De'Re del mondo congregati insieme,
Il sospirato riverìto cenno
Agogna e teme.

Ma l'alba sorse d'ogni ben foriera:
Il chiuso libro del Destìn s'aperse;
E da funesta paventosa sera
Bel giorno emerse.

Nunzio de' Numi, sull'audaci penne,
L'augel ministro del Signor del tuono
Qui un aureo giglio a trapiantar sen venne
Sul voto trono.

Figlia di regi, troppo angusta sede
È ver tu premi, ma l'evento insegna
Che in vasto impero inviolata fede
Sempre non regna.

Diva Luisa, il piè ti lambe e onora
L'Esarea Fiera vilipesa tanto!
Or più s'abbella, ed a'tuoi raggi indora
L'ispido manto.

Siccome in nubi cristalline e schiette
Sua imago addoppia, e più fiammeggia il sole,
Così l'eccelse tue virtù riflette
La regia Prole.

Illustri Germi, a noi cagion d'orgoglio,
Futura speme di felice gente,
Di sorte avversa chi vi crebbe al soglio
Danno non sente.

Ella, qual astro ne' vapori avvolto,
In suo cammino scintillar si vide;
Qui più che altrove dalle nebbie sciolto
Arde e sorride.

Ah sempre il Serchio tra' propinqui fiumi
Trascorra ricco di sì fausta luce!
Che gli aurei tempi ed il favor de' Numi
Su noi conduce.

Fu già il Palladio ad Ilio scudo: tale
Ne fia Luisa. Non le forti mura,
Opra de' Numi, l'egida fatale
La fea secura.

Digitized by Google

AMORE NOCCHIERO

ANACREONTICA

Veleggiava in la riviera
Della vita il Nume arcier,
In barchetta agile e nera,
Simigliante ad un nocchier.

Ei di lor, che solcan l'onde,
Sul modello si foggiò:
Rosso pileo il crin gli asconde,
Sajo ruvido indossò.

Chiusa bussola in disparte
Consultando, chino sta,
Chè scansar le sirti sparte
Vuol di questa e quella età.

Gaja schiera seco varca,
Nè paventa in suo cammin,
Che a governo della barca
Ha l'Idalio fanciullin.

Qui fra' Vezzi lusinghieri,
Gioventù, Beltà pur vi è,
E i Capricci passeggieri,
Che sospirano al suo piè.

Fra la bella comitiva,
Oh di cieca mente error!
All' opposta ignota riva
Porta in poppa il Tempo Amor;

Che non più rigido aspetto,
Bieco ciglio non ha più,
A' Capricci par soggetto,
A Bellezza, a Gioventù.

Gode Amor semplice intanto,
In suo folle immaginar,
Perchè ambisce, ed è suo vanto,
Lieto il Tempo oltre passar.

Ratta va la navicella,
Qual fuggevole balen:
Scote Amor l' ignea facella;
Ride l'onda; è il ciel seren.

Digitized by Google

Alle vele placid' ôra
Gonfia il grembo, e passa a vol:
L'Ozio siede sulla prora,
Che non lunge crede il suol.

Ma d'insidie il Veglio edace
Sempre artefice crudel,
Pria d'Amor l'accesa face
Semispense col suo gel;

Indi, ohimè! le rose sfronda
Sovra il crine alla Beltà,
E di rughe la gioconda
Gioventù spargendo va.

Visto avresti al Tempo innante
I Capricci a vol fuggir,
E ogni Vezzo palpitante,
Muto e gelido svanir.

Perchè Amore ha folle ingegno,
Quanto il Tempo gli rapì
Non si accorge, e del suo regno
Tramontar non vede il dì.

Ma colui, rigido, austero,
Stanca in esso il suo rigor. —
Va, se puoi, gentil nocchiero:
Passa lieto il Tempo, Amor.

Freddo, lasso, infermo e roco,
Di sospetti e noja pien,
China il capo a poco a poco,
Dorme Amor del Tempo in sen.

Poichè il Tempo Amor sopìto
Vide, il remo rivoltò
Di Vecchiezza al tristo lito:
Sì col Tempo Amor passò.

A MERCURIO.

ODE

Figlio di Maja dal piè alato e snello,
Per cui si onora di Cillene il monte,
Che la divina fronte
Godi adombrar d'arcadico cappello,
Ove il Rodope varchi, o pur le infeste
Bistonie nevi, o l'Ismare foreste;

Te, o Nume, invoco, o che sulle prest'ali
Nunzio del sommo Giove il cenno porti,
O a lui le preci scorti
Che son tarde a salir di noi mortali,
Degna il mio canto di favor, se godi
Udir quelle, che a te consacro, lodi.

Chi più di te su tra gli Dei beati
  Ha titol di sagace, e d'eloquente?
  Chi della diva mente
  Svolge gli arcani, interprete de' Fati?
  Sol tu che impugni a pompa e a tuo decoro,
  La recinta di serpi verga d'oro.

Con questa là sull'Inaco il vegliante
  Di cent'occhi pastor toccasti appena,
  Ch'ei cadde sull'arena
  Sopìto, a corpo morto simigliante;
  Ond'Io, rival della Saturnia moglie,
  Le taurine depose ingrate spoglie.

Se la testude in tanto pregio venne,
  Che nella gioja de'conviti suona,
  Il Nume d'Elicona,
  Da te dono di pace un dì l'ottenne,
  Quando in Tessaglia, accorto e fraudolento,
  Rapisti i buoi d'Admeto al pingue armento.

Batto, conscio del furto a tutti ascoso,
  Pena all'avaro suo genio perverso,
  In pietra atra converso,
  Da quel giorno a mentir si fè non oso;
  E tua man, che a punir onta non lassa,
  L'invida Aglauro pur trasforma e insassa.

Digitized by Google

Ma quanto se' nell'ira tua fatale,
  Tanto benigno in tuo favor ti mostri,
  Allor che a' negri chiostri
  Dell'Orco i nudi spirti batton l'ali;
  E che guida ti rendi al peregrino
  Che smarrì in buja notte il suo cammino.

Tu del Commercio padre se', che stende,
  Duce l'Industria, l'operose braccia,
  E terre e mari abbraccia,
  Ed or dovizie merca, or cambia, or vende:
  E di gente diversa e di costume
  Forma un popolo sol, mercè il tuo Nume.

Figlio di Maja dalle bionde chiome,
  O che ti piaccia, onde a quest' inno arrìda,
  Di sagace Argicìda,
  O di Mercurio, o di Cillenio il nome,
  O pur di Faci-grazie, o Verga d'oro,
  Di Giove messaggier, te canto e onoro.

IL SERTO A R. FANCIULLA

ANACREONTICA

Pargoletta, in cui si aduna
Ogni bel che Amor largì,
Amarilli l'aurea cuna
T'inghirlanda in sì bel dì;

Dì fra gli altri avventurato,
Perchè vanta il tuo natal,
Dì ne'secoli segnato,
A sè stesso a nullo egual.

Ah! se a te sogni ferali
Non apportin mai terror,
Se ti ventili con l'ali
Lieve Zeffiro ed Amor;

Digitized by Google

Se le Grazie i sonni tuoi
Veglin sempre, ligie a te,
Mi sorridi amica, e poi
Dolce il guardo fisa in me.

Questo Serto adorna e finge
Cose arcane, che ridìr
Mal le può chi non si spinge
Nel difficile avvenìr.

Negli occhietti in cui si affaccia
La grand'alma, leggo appien;
A te chiaro vuoi che faccia
Ciò che un Dio mi parla in sen?

Ma, se in mente degli Dei
Per te poggio, dimmi: in van,
In mercede, ai baci miei
Spererò tua nivea man?

Tu, vezzosa, scherzi, e baci
Par consenta al mio pregar;
Prendi'il Serto, ascolta e taci;
Alte cose udrai spiegar.

Qui di quercia un tralcio, mira,
All' ulivo s'innestò:
Ivi poi la fronde gira
Che già Febo Ninfa amò.

Fra le foglie semiascose
  Ve' che il sen virgineo aprìr
  Porporine e bianche rose
  Già di Zeffiro sospìr.

Quel bel lauro, che disìo
  È di Cesari e di Re,
  Miete ognor l'augusto Zio,
  Che mal cape il mondo in sè.

Cara a Palla servatrice
  Sino a qui l'ulivo fu,
  Or dell'alma Genitrice
  Ti rammenta la virtù.

Questa quercia, che non verna
  Lunga età del crin l'onor,
  L'alma a' sudditi paterna
  Pinge a te del Genitor.

Ma le rose, o pargoletta,
  Che la fresca alba nudrì,
  Par mi chiegga, e meno accetta
  Ti è ogni fronda in questo dì.

Così l'ape lieve vola,
  Quando acerbo il giorno appar,
  Che al meriggio industre e sola
  Sta le celle a fabbricar.

Prendi, o bella, il sen ne infiora;
Sì Ciprigna sul mattin,
Sì l'ignude Grazie e Flora
Inghirlandan l'aureo crin.

Ma allor quando i giorni tuoi
Toccheran più ferma età,
Non di fior, ma degli Eroi
Caro il Serto a te sarà.

PEL GIORNO ONOMASTICO DI S. M.

LA REGINA MARIA LUISA DI BORBONE

INFANTA DI SPAGNA DUCHESSA DI LUCCA

ENDECASILLABO

Già la sollecita ora diurna,
Su' vanni ascesa de' freschi zeffiri,
Umor nettareo versa dall' urna.

Onde Lucifero men rutilante
La face spense, spronò l'alipede
Destrier ne' vortici del mar sonante.

Ah sì! delizia d'ogni alma è sorta
L'alba invocata dal lito Esperio,
Che a noi di giubilo giorno riporta.

Digitized by Google

Oh come roride le flave chiome
Spiega, stillanti celeste ambrosia,
Superba e tumida d'un sacro Nome!

Di gigli Iberici si smalta il calle:
Al cocchio intorno i Genj scherzano
Ch'ali gemmifere han di farfalle.

Chi gode reggere con roseo freno
I corridori, dell'azzurr'etere
Nello spirabile aere sereno;

Chi a nembi spargere, nudriti in cielo
Fior sulla vaga sposa Titonia,
E chi sorreggele l'argenteo velo.

Così procedere mira costei,
Degli altri giorni secreta invidia,
Che onor non vantano simile a lei.

Ma chi mai vincere l'Alba s'avvisa,
Che va fregiata del tuo magnanimo
Nome, o Borbonica Diva Luisa?

A te già fumano l'are votive:
Tue lodi intuonano gli antri fatidici,
E del bicipite giogo le Dive.

L'arti onde Pallade sublime sorge,
  Da che l'ulivo virente infrondasi,
  Tua man benefica avviva e scorge

Per te l'ondivago Serchio, che spesso
  Prorompe e infuria, dovrà al tuo imperio,
  Stretto fra gli argini servire anch'esso.

Fatica Erculea, lunga, penosa
  Del Calidone fiume costringere
  Fu in chiuso limite l'onda ritrosa.

Allor la Copia che scema vide
  Del Nume algoso la fronte, e povera
  D'un corno indomito mercè d'Alcide,

Di tutti germini ne fè tesoro:
  Così che i lachi stagnanti e torbidi
  In pingui pascoli cambiati fôro.

Digitized by Google

IL VENTAGLIO

ANACREONTICA

Nice vaga, allor che sciolse
Alla danza agile il piè,
Sorridendo a me si volse
E il Ventaglio in guardia diè.

Del gradito cenno al carco
Mi balzò di gioja il cor,
Qual se a me gli strali e l'arco
Dato a serbo avesse Amor.

Non così sul tronco aurato
Già l'Esperidi vegliar,
Come il pegno a me affidato
Presi cupida a guardar.

Digitized by Google

Ma, allor quando in vel sottile
  Io l'avvolgo, e un bacio do,
  Pari a zeffiro d'Aprile
  Al mio orecchio susurrò.

Di sognar credei, qual suole
  Chi, se vegli, in dubbio stà,
  Nel sentir metter parole
  All'arnese di beltà.

Pur di novo dir lo sento:
  Amarilli, e a che stupir,
  Ove ascolti in me concento
  E di voci e di sospir?

Niun finor Ventaglio audace,
  Môlle, astuto, o lusinghier
  Mai non fu, qual me, loquace,
  Nè de'cor si aprì il sentier.

Io di lei, cui servo, ascoso
  Fido interprete mi fo;
  Io l'incomodo e geloso
  Sguardo altrui deluder so;

Io son velo al fuggitivo
  Sospiretto ed al rossor;
  Io la speme in petto avvivo
  Semispenta all'amator.

Digitized by Google

Ed alfin, tanto a me lice,
So tacendo favellar:
Chè un Ventaglio in man di Nice
Quai prodigj non può far?

Ma che, taci? ed i miei detti
Vano orgoglio credi tu?
E mendace mi sospetti
Nel vantar la mia virtù?

No, rispondo; appien ti credo;
Ma, se Nice ognor così
Te conservi, qual ti vedo,
Di vecchiezza a'tardi dì;

Dimmi, o tu cui nullo uguaglio,
Che la moda decantò,
Vago magico Ventaglio,
Chi a parlar mai t'insegnò?

Tal, rispose, che la calma
Mostra in volto, ed ha nel sen
Ria procella che dell'alma
Fuga il placido seren;

Nel cui petto si raccoglie
Quanto mai si pregia onor;
Chè de'grandi all' auree soglie
Non mercò giammai favor:

Google

Fido amico, d'amor degno
Perchè sempre veritier;
D'alti sensi, d'alto ingegno,
Saggio, stabile, e sincer.

Di Sofia l'austera scola
Ei solea stancare un dì,
Finchè Nice inerme e sola
A'suoi studj lo rapì.

Oh se a lui, siccome sono
In potere oggi di te,
Dato fossi, un regno, un trono
Non vorrìa cangiar con me!

Ed io a lui: se ciò che asconda
Nice in cor da te si sa,
Dir mi puoi, s'ella risponda
A sì tenera amistà;

Se per lui, che di lei senza
Star non può, risenta in cor
Vivo affetto, o indifferenza,
Ch'è dell'odio assai peggior.

Detto ciò mi tacqui, intesa
La risposta ad aspettar;
Ma, per quanto l'abbia attesa,
Non l'udii più replicar.

PER L'EREZIONE

DELLA STATUA DI CARLO III.

FATTA PER ORDINE DI S. M. LA REGINA

MARIA LUISA.

CANZONE

Non sempre al merto, al vero,
Offriron gl'inni alati
L'alme figlie di Giove Aonie Dive;
Onde non tutto intero
Riman de're scettrati
Grido, oltre il varco delle Stigie rive:
Ma se il bel nome vive,
Del Veglio edace ad onta
Che tutte cose solve,
Sull'onorata polve
Fama si asside, che perenne e conta
Commette la memoria
De' prischi fasti alla futura storia.

Digitized by Google

Molti ebbe Atene e Roma
Archi e marmorei busti,
Che or son reliquie informi e poca arena;
Nè alcun però si noma
Di que'che ne' vetusti
Secoli a'Numi si uguagliaro appena.
Di lor superbia in pena
Non riman monumento,
Che segni e additar possa
Gli scarsi avanzi e l'ossa,
Ludibrio al grifo dell'ingordo armento,
Su cui pasce e si arresta,
E il piè villan del vïator calpesta.

Ma chi vi è mai che ignori
Tito delizia e spene
Del soggetto al suo fren Latino impero?
Chi di Trajan gli allori
Colti in selvagge arene
Del Daco infido e del Sicambro fiero?
Chi il giustamente austero
Divo Antonin diletto
Al Ciel? chi lui che tanto
Di saggio ottenne il vanto
« Pien di filosofia la lingua e il petto?
Virtù lor nome eterna;
Chè stagion per gli Eroi non volge e verna.

Digitized by Google

Nè del Borbonio Enrico,
Emulo a quanti furo
In valor sommi, è men famoso il nome.
Ei, del Fato nemico
Vinto lo scontro duro,
Valse l'ire civili a render dome.
Oh eletta stirpe! oh come
Sovra il mortal ti estolli!
Frema Fortuna in grembo
Di rivoltoso nembo;
L'impeto e il suo furor stanchi, e non crolli:
Così l'Olimpie vette
Veggon strisciarsi al piè lampi e saette.

Nè degener da tanti
Progenitori Eroi
È il terzo Carlo, d'ogni età disìo:
Ecco in regi sembianti
L'aria del volto, e i suoi
Tratti che industre artefice scolpìo.
Così, al tacente Oblìo
Sottratto il vôto frale,
Foggiato qui si mira,
Su cui de'tempi l'ira
Prima dovrà stancar la possa e l'ale,
Che al comun voto sacro
Men sia, per chi l'eresse, il simulacro.

Color che a'dì più tardi
Vivran del Serchio in riva,
E questa nostra età vecchia diranno,
Attoniti gli sguardi
Fissando in Lui, la Diva
Gran Nipote a chi l'ebbe invidieranno.
Ecco, fra lor diranno,
Questa, fra le altre eccelse
Opre, la pia Luisa
Compiè, sul soglio assisa:
Ah perchè gli avi nostri il Ciel prescelse
A far di sè bëati,
E a noi tanto favor negaro i Fati!

Ah sì! preclara Donna,
Pe' fatti egregj, illustri,
E pel genio regal che ti conduce,
Che mai non torpe e assonna,
Perfin che volga e lustri
Il bel pianeta ch'ogni bel produce;
Avvolta di tua luce
Nel fiammeggiante velo,
L'alto tuo cor, la mente
Rimembrerà la gente;
Chè, ove prodigo a noi si mostri il Cielo,
Miglior non vanta dono,
Che allor che innalza la clemenza al trono.

Digitized by Google

Se' tu che Ignavia stolta
Fugasti, e altari erigi
A Temide, alle Muse, all'Arti belle.
L'onda in ritegni accolta,
I fiumi a te son ligj,
Siccome a Giuno i nembi e le procelle.
Per te cedono anch'elle
Le disastrose rupi,
E trova il passeggiero
Agevole il sentiero,
Ove prima sorgean sterpi e dirupi;
Sì che, affrettando il piede,
Ti benedice, e in suo cammin procede.

Carlo così tuttora
Il Sebèto rammenta,
E l'Ebro altero di sue palme onusto;
Lui pur, qual padre, onora
L'Indo, che lungi avventa
Acuti dardi, e l'Affricano adusto.
Perchè al diritto al giusto
Dar norma un dì si vide,
Or riverito e grande
Suon alto di sè spande
Oltre i prefissi termini d'Alcide.
D'uom forte in pace e in guerra
Il grido a contener che val la terra?

Luisa, oh come appieno
Di filïale amore
Sarà lo sculto masso esemplo e segno!
Così sempre sereno
Il ciel si volga, e l'ore
La pace abbiano in guardia del tuo regno.
L'inno che a te consegno
Accogli, amica Clio;
E, mentre a Lei ti prostri,
Stupor de' tempi nostri,
Dirai: se scarso è il don, grand'è il disìo
Che ogni alma nudre e gode
Di grazie riferirti, onore, e lode.

GIOVE E LA LUMACA

FAVOLA

Allor che ogni animal piccolo e grande,
Nei primi dì del mondo,
Avea ragione, e favellar facondo,
Innanzi al soglio dell'eterno Giove,
Che immoto tutto move,
Fattasi una Lumaca riverente,
Tossì, sputò, atteggiossi, ed eloquente,
Di Demostene al par, di Cicerone,
Recitò questa bella orazione:

O Nume alto-veggente,
Lungi-tonante, sommo fra gli Dei,
Deh mira i mali miei,
Abbi di me pietà! son io infelice
Sulla terra di tutti pascitrice.

Gli altri animali han veste;
Nuda io mi son, nè scaglia, pelo, o penna,
Mi copre il petto, o il tergo;
Onde, se cangio albergo,
Ora sterpo, or villan pruno mi straccia;
E dopo me, la traccia
Lasciando ad ogni passo inargentata,
Me stessa ad accusar son condannata.
Deh! fa, Signor benigno,
Che sugli omeri miei porti tal vesta,
Che mi guardi dal gelo, e dal maligno
Livor, che spesso l'innocenza infesta.

L'udì Giove propenso,
Scosse il capo, ed assenso
A' voti della supplice prestò;
E Pelio, e Olimpo, ed Ossa traballò.
Ciò fatto, oh meraviglia!
Ad un girar delle vellose ciglia,
Con che l'Egioco le procelle placa,
Vestì di dura scorza la Lumaca.
Da quel dì peregrina,
Se cangia talor calle,
La casa ha sulle spalle,
E, se vede perigli innanzi all'uscio,
Lo chiude, ritirandosi nel guscio.

Digitized by Google

Quanta invidia ti porto, o mia felice
Lumaca, che la peste ed il contagio
Sempre schivar ti lice
D'un vicino malvagio!

LA FARFALLA E LA ROSA

FAVOLA

Una leggiadra Farfalla dipinta,
A più colori dall'altre distinta,

Vagando intorno sul fresco mattino,
Vede un bel prato ad un rivo vicino.

Ivi una rosa s'inalza olezzante
Del fresco nembo notturno stillante;

Non lungi un giglio, qual re nella reggia,
Tra' fior dimessi superbo arboreggia;

Ride Giacinto col Sol che s'affaccia;
China al ruscello Narciso la faccia:

Digitized by Google

Mille e mill'altri be'fior senza nome,
Di varie tinte, di forme, di chiome,

Fean môlle serto alle tempie di Flora,
Scherzando a gara col vento e coll'ôra.

La Farfalletta, che amor dolce assale
Per questo e quello, si libra sull'ale,

Ma cala alfine alla rosa nel mezzo,
Forse adescata dal magico olezzo.

Ella, che accoglie la bella straniera,
Co'fior soggetti più mostrasi altera,

E par lor dica: cedete, sol io
Della Farfalla son meta al disìo!

Ma del suo vanto ben presto si dolse,
Ch'ella l'alette sul giglio raccolse;

Onde per ira (cotanto le increbbe)
Novo colore alla porpora accrebbe;

E come lampo, che innostra le strade
Del ciel lucente, poi squallido cade,

Digitized by Google

Così la rosa svenuta, smarrita
  Cadde pur anco dall'empia tradita . . . .

Oh quanti sono li amanti leggieri,
  Ch'han di farfalla la mente, e i pensieri!

Se v'è chi vanti arrestarli un momento,
  Potrà fermare la foga del vento.

Digitized by Google

IL PAVONE E LA GHIANDAJA

FAVOLA

Nell'era che parlavan gli animali,
D'un superbo Pavon narra la storia,
Che, a sè pochi in beltà vedendo uguali,
Sorse in tanta jattanza e in tanta boria,
Che non avrìa piegata la cervìce
In faccia pur dell'araba Fenìce.

Ei non vantava sol le occhiute piume,
Di che mostra facea pomposa al sole;
Ma che Giuno, consorte al maggior Nume
Moderator della terraquea mole,
Dicea, di quel Pavon l'ossequio accetta,
Da cui discendo io sol per linea retta.

Fremean gli augelli, onde a ridir non basto
  Quanto e qual nella aligera famiglia
  Sdegno destasse il pavonesco fasto,
  E come de' suoi fatti ognun bisbiglia;
  Ma l'altero Pavon par che non oda,
  E in rote ostenta la gemmata coda.

Una Ghiandaja astuta cortigiana,
  Che dove il diavol tien, sapea, le corna,
  Su lui disegna far vendetta strana;
  Onde quanto più sa si liscia e adorna;
  E poi che a lusingar atta si vede,
  Corre ratta al Pavon, piè innanzi piede.

L'ignaro augel della perfidia ascosa
  Spiega le pinte piume all'aure vane,
  E la Ghiandaja, qual chi vede cosa
  Non più veduta, stupida rimane;
  E quindi, fra la tema ed il rispetto,
  Chinando il capo, mise a lui tal detto:

O raro, o degno, o avventurato angello,
  A cui natura ogni suo ben comparte!
  Chi più forte di te? dove più bello
  Trovar si può? se in te le grazie, sparte
  In mille e mille, il Ciel provvido accolse,
  Che di sommo poter far prova volse?

Degna mirare in me, Pavon gentìle,
Fra quanti onoran tua beltà celeste,
La più devota, rispettosa, umìle
Ghiandaja che ricinga mortal veste:
Io t'amo, e mentre ammiro ogni tuo vezzo,
Me lo perdoni il Ciel, l'Aquila sprezzo.

Cosa ha di bello mai cotesta ingiusta
Reina nostra che le torni in vanto?
L'ala, non nego, al volo ella ha robusta,
Ma il piè dall'unghie adunche, oh come, oh quanto
La difforma, la guasta! e un piè mal fatto
Oh come oscura ogni beltade a un tratto!

Il Pavon che l'udìa, con gli occhi corse
Il suo piede a mirar non visto in prìa;
Ma poi che così brutto esser lo scôrse,
Cadde a lui l'alto orgoglio, e l'albagìa:
Calò le penne, quasi allor volesse
Il difetto del piè coprìr con esse.

Sorrise la Ghiandaja, e riser seco
Ben mille augelli fra le piante ombrose,
E di fischi frequenti, e l'aura e l'eco
Al Pavone schernito alto rispose;
Ed egli, al motteggiar sottratto, ancora
Se il guardo inchina al piè, s'ange e martora.

Oggi più d'un, come il Pavon, fastoso
Tronfio ossequio pretende ovunque appaja;
Ma, se già il piede sord[illegible] e schifoso
Beffeggiaron gli augelli e la Ghiandaja,
Ridevole più assai costui diremo,
Pien di baldanza, e di cervello scemo.

Digitized by Google

IL FORMICONE DEL SORBO



FAVOLA

Un formicon del sorbo,
Vecchio, sciancato ed orbo,
Al fin de' giorni suoi poichè fu giunto,
Il figlio a sè chiamò,
Ed in voce patetica intuonò:

Io muojo, ed a te lascio
D' orzo, di miglio, e di frumento zeppo
Ogni buco, e 'l granajo.
Tien conto figlio mio non gettar via;
Sappi che devi in pria,
Con economa vita . . . .
Ma qui la fè finita
Morte, che gli vibrò l'acuto strale,
E troncò il più bel pezzo di morale.

Appena chiuse gli occhi
Il vecchio formicon, che il figlio, istrutto
Da'suoi ricordi, andò a fiutar per tutto;
E trovandosi ricco
Gli amici convitò: regali a questo;
A quello un bel presente;
Doni a mille galanti formichette:
Ed in sei giorni o sette
Sparse nome di sè così famoso,
Di saggio e spiritoso,
Che a lui fecero in folla
Ben cento ingordi insetti,
Madrigali, Canzoni, Odi, e Sonetti.
Ma il granajo finì, sparir gli amici;
Ed ei, dov'era detto
Ottimo ed eccellente,
Fuggito fu come la peste e il morbo;
E che rimase? un formicon del sorbo.

Digitized by Google

IL GUFO CORTIGIANO



FAVOLA

Un arruffato Gufo,
Astuto cortigian, d'Aquila altera
In tanto favor venne,
Che il primo loco ne' consigli tenne.
Ella, benchè lo sguardo,
Al Ciel poggiando su robuste piume,
Fissasse al solar lume,
Corto e losco l'avea del Gufo al fianco,
Che il nero a lei veder facea per bianco.
E perchè s' accompagna
Sempre turpe malizia a cor rubello,
Ogni leggiadro augello
Da lei tenne lontan, nè fu concesso
Di rimirar dappresso

Dell'eccelsa Reina i fulgid'occhi,
Che alla stupida schiera degli allocchi.
Musico Usignuoletto,
Peregrinando intanto,
Il volo ripiegò nell'alta selva,
Appunto colà dove
Seggio tenea l'angel diletto a Giove.
Ivi giunto, fra'rami
S'assise, e sì com'era
Dotto nel modular dolci concenti,
E l'eco e l'onde e i venti,
Gorgheggiando, invaghì. Dal môlle tufo
L'udì fremendo il Gufo,
E dall'impuro rostro
Versò bava e veleno:
Tanto livor può di vil Gufo in seno!
Che fè l'empio? ricorse
Alla cognita frode, e l'ira tacque:
Ma quando in petto nacque
All'Aquila disìo
D'ascoltar l'augellin dolce e soave,
Ei sul capo le penne
Arricciò, ad arte inorridito, e quindi,
Come chi zelo sforza
A svelar cosa che tacer vorrìa,
Stralunando gli occhiacci, a lei si volse,
E la lingua maledica disciolse.

Oh che sent'io! l'altera
Vostra mente abbassar degnate a questi
Vani diletti? e fra i pensier del Regno
Avrà pur anco loco
Il canto d'un augel garrulo e roco?
Pur se vi aggrada venga
Il selvaggio cantor . . . però s'io fossi
Al loco in che sedete
Io allor . . . ah! se intendete
A che dirvi di più? mi guardi il Cielo
Che altrui voglia infamar.... ma il puro zelo,
Il mio dover . . . E quì, atteggiato in atto
D' ipocrita modestia,
Fra il rostro mormorò: che mala bestia! . .
Impaziente la Reina volle
Il senso piano e schietto
Delle tronche parole;
Ed ei, fra l'altre fole,
Narrò che l'Usignuolo
Del Falco a lei nemico era seguace,
Del Falco perfidissimo e rapace.
Come in furia salisse,
A dir non basto, l'Aquila oltraggiata;
Fu, nel suo sdegno fero,
Tre volte e quattro per lordar nel sangue
Dell'innocente augel l'adunco artiglio;
Ma perchè ancor nell'odio suo fatale

Serbava alma regale,
Dal regno suo gli diè perpetuo esiglio.
O tu che la tua sorte
Interrogando vai,
Misero, ah tu non sai
Quanti son Gufi in Corte!
Vedesti mai giocolatore ardito
Saltare in su e in giù su tesa corda?
Guai se sgarra d'un attimo, d'un dito!
Fra gli artigli cadrà di morte ingorda.
Se non tremi al suo rischio sbigottito,
Va pure in Corte ed incomincia il ballo;
Ma guai per te, se poni un piede in fallo!

Digitized by Google

AL GENIO DELLA DORA

INNO

O della Dora
Genio gentìl,
A te sin ora
Nullo è simìl.

Ala di foco
Se impenni al vol,
Angusto e poco
Ti è l'etra e il suol.

Se al crin ti adatti
Truce cimier,
Le schiere abbatti,
Prode guerrier.

Digitized by Google

Se l'arti belle
Degni trattar,
Fidia ed Apelle
Godi emular.

Se agli astri aspiri,
Voce han per te;
Gli arcani giri
Calchi col piè;

Onde l'oscura
Nebbia sen va,
In che Natura
Avvolta sta.

O della Dora
Genio gentìl,
A te sin ora
Nullo è simìl.

Ove che in viso
Ti fulga zel,
Mette il tuo riso
Riso di Ciel;

Tu al casto rio,
Che il calcio aprì
Del lento oblio,
Saetti i dì.

Digitized by Google

L'aura, che incalza
Tua cetra d'or,
Vien dalla balza
De'sacri allor.

Quando tu scendi
De'Vati in sen,
Qual Cintia splendi
In ciel seren.

Del tempo il corso
Precorri, e tu
Sovra il suo dorso
Scrivi: già fu.

O che sull'uso
S'erga mortal
Il tuo Caluso,
A Nume ugual,

O che cospersi
Di saggio ardìr
Diodata versi
Vezzi e sospìr;

O della Dora
Genio gentìl,
A te sin ora
Nullo è simìl.

Napion qui frode
Ai tempi fa;
Qui il tuo Custode
Sfida l'età.

Socco e coturno
Altri calzò,
Chi al plettro eburno
Amor sposò.

Narrare i pregi
Arduo è per me
De' Vati egregi
Che onoran te.

Quant'April abbia
E fronde e fior,
E quanta sabbia
Il salso umor,

Dire a me fôra
Agevol più,
Che, della Dora,
L'alte virtù.

Digitized by Google

A SUA MAESTA'

LA REGINA MARIA LUISA DI BORBONE

PEL SUO DECRETO DI DARE AL SERCHIO
NUOVO CORSO E COSTRINGERLO CON DISPENDIOSI
LAVORI A NON ALLAGARE LE CAMPAGNE

SONETTO

Più non potrai, Fiume superbo, alfine,
Qual suoli in piena flagellar le sponde,
Nè giù sbalzando dalle vette alpine,
Portar torbido l'acque vagabonde.

Nè il pio bifolco con le man nel crine
Piagner la speme delle spiche bionde
Si udrà, nè lamentar l'alte ruine,
Quando svelto il terren nuota sull'onde.

Chè, di Luisa al cenno, il rivoltoso
Impeto e l'ira ad obbliar costretto,
Tanto umìl quanto un dì fosti orgoglioso,

Te nel mirar fra gli argini ristretto,
Plauso i Numi faran del fondo algoso
Al poter di Costei che ti ha soggetto.

Digitized by Google

GESU' CROCIFISSO

SONETTO

L'Angel vendicator, torbido in viso,
Di brando armato, le vietate soglie
Al mesto Adamo e all'ingannata Moglie
Chiuse lor del terrestre Paradiso.

Ma allor che in croce, lacero e conquiso,
Vide l'Agnel che le peccata toglie,
E al Padre lamentar l'udì sue doglie,
Tutto di sangue orribilmente intriso;

Sulla città dell'Idumèa Regina,
Che fè del Redentor sì acerbo scempio,
Chiamò la provocata Ira Divina.

Ond'ora il Popol suo, tremendo esempio!
Che ad ogni giogo il servìl collo inchina,
Sacerdoti non ha, non re, non tempio.

ALL' ANIME DEL PURGATORIO

SONETTO

O Voi, che innanzi l'ultima partita
Venia chiedeste all'Increato Bene;
Onde là giunte, ove la speme è vita,
Amor vi alleggia le mertate pene;

Se schiude a Voi del Ciel l'ardua salita
Fervida prece, che mercede ottiene,
O se da penitenza l'alma attrita
Pari alla neve in suo candor diviene;

Deh! allor che, d'ogni labe e d'ogni ammenda
Purgate e monde, dall'eccelso trono
L'Angel proteggitor su Voi discenda,

E là vi scorga, ove gli eletti sono
Avvolti in gaudio che non ha vicenda,
Deh pregate per noi pace e perdono!

Google

PER MONACA

SONETTO

Provvido agricoltor fra mille elegge
Giovinetto arboscello, e in lui pon cura;
Nell'orto chiuso il guarda, e l'assecura
Dalle rapine e dall'immondo gregge.

Se l'opre di Colui che il tutto regge
Può terrena adombrar smorta figura,
Te pur così tra solitarie mura,
Pianta al Cielo cresciuta, Iddio protegge.

E tal metti un olezzo, che men grato
Forse è quel di pudìca aura che spiri
Dalle vette del Libano odorato;

Fin che, tolta alla valle de'sospiri,
Le stelle calcherai, spirto beato,
Nel suono avvolta de' celesti giri.

PER MESSA NOVELLA



SONETTO

Non più di nembi procellosi, avvolto
Nelle sue provocate ire tremende,
Qual sull'Egizio in sua protervia stolto,
Dio sdegnato, terribile discende.

Ma i detti appena mormorar ti ascolto,
Che il senso ignora e che la Fede intende,
Ei, tutto immenso, in segno angusto accolto,
Al Padre offeso vittima si rende.

Se l'Eterna Giustizia l'igneo telo
Spense, allor che il suo error pianse Israello,
Di cilicio vestito, e più di zelo;

O dei Leviti onor, Aron novello,
Oh come al tuo pregar risponde il Cielo,
Presente il Nume e l'incruento Agnello!

Digitized by Google

IN MORTE DI VIRTUOSA DONNA

SONETTO

L' Angiol di Dio, tutto raggiante in viso
Del bel che lassù splende, allor che accolse
Il casto spirto di Costei, diviso
Dall'ingombro mortal che già l'avvolse,

Sorrise a lei d'un tal di Ciel sorriso,
Che ogni portato affanno in gaudio volse;
Quindi, al calle che mette al Paradiso,
Le candid'ale, a lei compagno, sciolse.

Lucida, tersa gìa di stella in stella,
Dietro la scorta che il sentier le aprìo,
La serbata a gioire anima bella;

Sin che alla Fonte di tutto disìo
Appena giunta, si converse in ella,
Ed ivi assorta, lampeggiò di Dio.

PER VALOROSA CANTANTE

SONETTO

Donna, più che mortal tua voce suona,
Che di stupor l'alme più schive investe,
Se in tutta l'arte, onde si adorna e veste,
Cose di Ciel, non di quaggiù ragiona.

Scossa da equabil urto sì consuona,
Al rotar delle sfere agili e preste,
La muta al nostro udir volta celeste,
Che fervid'inni al suo Fattore intuona.

Ma smorta imago ad intelletto umano
Sin or ne venne; e le vantate note,
In che il Samio leggea, fur sogno vano.

Solo per te sappiam quant'oprar puote
Melodico concento, e il suono arcano,
Che tu apprendesti nell'eteree rote.

Digitized by Google

L' ENDECASILLABO

L'Endecasillabo è un verso môlle,
Tutto d'Amori sparso e di Veneri,
Che ogn'ira modera, quando più bolle.

Ben cinta ha l'anima di dura pietra
Colui che al facile Endecasillabo
Nega il cor rigido, e non lo spetra.

Quando alla Cipria figlia del mare
Parlan le Grazie, usan le tenere
Endecasillabe parole care.

Qual scende limpido tra fiori e fiori
Il ruscelletto, che lieve mormora
E bacia il margine co' tersi umori,

Digitized by Google

Così nell' animo nostro s' interna
  L' armonïoso Endecasillabo,
  Pieno di magica dolcezza eterna.

Esso di Veneri sempre favella,
  O i dolci affetti narri di Lesbia,
  O d'altra ingenua ninfa o donzella.

Per lui di viride mirto la chioma
  Cinse l'amante cantor dell' Adige,
  Che ancor delizia dei cor si noma.

Fanciulli e vergini vinte si danno
  All' innocente suon dell' amabile
  Verso, che semplice tempra ogni affanno.

Solo la rigida curva vecchiezza
  Schiuder disdegna l'orecchio indocile
  Al suono facile che non apprezza;

Ch'egli di Veneri sempre favella,
  O i dolci affetti narri di Lesbia,
  O d'altra ingenua ninfa o donzella:

Ei l'alme Veneri più non apprezza,
  Perchè a lui troppo già rese inutili,
  La sempre rigida curva vecchiezza.

Ma le piacevoli spose novelle,
  Cui sono in pregio Amori e Veneri,
  E le più tenere ninfe, e donzelle,

Piegano docili il core al verso,
  Che d'Amor canta l'opre giovevoli,
  Tutto d'Idalio nettare asperso.

E chi pria rigida volgea le piante,
  Qualor vedea non lungi movere
  Il troppo fervido pastore amante,

Al suon del facile verso si piega,
  Ed all'afflitto pastor che lacrima,
  Al fin la debita mercè non nega.

Oh sempre armonico, o sempre ameno
  Dolce soave Endecasillabo,
  Di Amori e Veneri tutto ripieno!

Digitized by Google

IL CESPUGLIO DELLE ROSE

O voi, che in carmini mesti e languenti
Udite il caso degno di lacrime,
Fate eco al flebile suon de' lamenti.

Di dura selice quel core è figlio,
Che puote, udendo l'evento orribile,
Non mostrar turgido di pianto il ciglio.

A piè del florido picciolo monte,
Che dalla valle s'innalza facile,
D' erbette tenere coperto in fronte,

Stava un cespuglio vago di rose,
Tutte soavi, tutte purpuree,
Grate alle vergini, grate alle spose.

Digitized by Google

Ma, di sollecita cura ed affetto
  Piena più ch' altre, Eurilla amavale,
  Cultrice provvida del cespo eletto.

Intorno cinsele la pastorella
  Di breve folta siepe amenissima:
  Vago è il cespuglio cinto da quella.

Annosa quercia, che vasto ingombra
  Cielo co' rami, dal sol più fervido
  Solea difenderlo con placid'ombra.

Quel, che dal margine rompe e zampilla
  Tra sasso e sasso, ruscello nitido
  Non meno aveane cura d' Eurilla.

Ma, ahi! quanto inutile dell'uomo è l'opra!
  Quanto invan suda, se non secondalo
  Destin, che immobile regna là sopra!

Mentre germogliano le rose belle
  Si scioglie Borea dall'antro Eolio,
  Di nembi gravido e di procelle.

S'imbruna l'aere, e tra le rotte
  Nubi s' accende il lampo e striscia,
  Squarciando l'umido sen della notte.

Digitized by Google

Cupo rimugghia il tuono in cielo;
S'apron le nubi, e giù precipita
Il vapor acqueo converso in gelo.

Ma fuor da gravida nube sdegnosa
Acceso scende al suolo un fulmine,
Che atterra rabido la quercia annosa.

E al suol la ruvida quercia cadendo,
Del bel cespuglio, che a piè sorgeale,
Col busto ignobile fa strazio orrendo.

E mentre al turbine preda è il suo crine,
Di sua sciagura par che men dolgasi,
Che delle lacere rose vicine.

Ahi fato misero! gemon le rose
Sotto il suo pondo, e tutte perdono
Le lor purpuree foglie odorose!

O bella Venere, perchè permetti
Che dall'accesa trisulca folgore
I fiori cadano a te diletti?

Se il biondo Apolline nume canoro,
Sol perchè un giorno il crin recinsegli,
Scevro dal fulmine rese l'alloro;

Tu, che le Idalie rose sì pregi,
Perchè sicuri dallo stral'igneo
Non rendi, o Cipria, i fiori egregi?

Forse pregiabile più dell'odore
Delle tue rose è l'Apollineo
Lauro, che ignobile solo ha colore?

Nò, che le semplici Ninfe gioconde,
Nel tesser serti, molto non pregiano
Il vanto inutile di vane fronde.

Ma forse, o Venere, quando le rose
Fur tocche dalla vampa fulminea,
Nè al volo rapido Nume si oppose;

In braccio al torbido feroce Marte,
Furtiva amante, Pafo accoglievati,
Incolta, e a'Zeffiri le chiome sparte.

Perciò quel fulmine fiero compose
D'Etna il geloso fabro, onde caddero
Sotto la misera quercia le rose!

E intanto aggirasi la vaga Eurilla
Dolente in volto pel prato vedovo,
E tra'suoi gemiti lagnasi, e strilla.

Di dura selice quel core è figlio
Che, udendo il caso degno di lacrime,
Non mostra turgido di pianto il ciglio.

——

Digitized by Google

IL CARNEVALE

Ecco già schiudonsi le sale immense,
Sacre all'Aonia lieta Tersicore,
E ovunque splendono le faci accense.

Ecco ogni amabile Ninfa, che al ballo
Andar disponsi, consulta giudice
Di beltà magica fido cristallo.

Onde sollecita, ad arte infiora
Il crin, qual suole sul mattin roseo
Uscir dall'aureo Gange l'Aurora.

Attorti cadono in varj anelli,
O come flutto tranquillo, ondeggiano
Sul petto candido sciolti i capelli.

Digitized by Google

Chi di barbariche fasce il sen stringe;
Chi ostenta il fasto di sposa Ispanica;
Chi bisso, o batava maglia ricinge.

L'amante tenero guata l'obbietto
D'ogni sua brama, e gli occhi bevono
Nel novo incendio novo diletto.

Già in folla salgonsi le agiate scale:
Di vaghe donne, di eletti giovani
Ingombre veggonsi le aurate sale.

Ed io, me misera! il patrio tetto
Guardar pur deggio solinga e tacita,
O stancar vigile l'ingrato letto?

A me pur ridono be' fiori in viso
Di gioventude; mi piaccion l'agili
Danze girevoli, mi piace il riso.

Ah nò, non merita l'età più verde
Che al mondo ignota stanza racchiudami·
L'ore del giubilo folle è chi perde!

Pur troppo rapidi trascorron gli anni,
E lor vien dietro vecchiezza tremula
Fra innumerevole turba d'affanni.

Ma pria che il Veglio vorace acquisti
  Sovra il mio dorso ragion soverchia,
  Vuò da me fuggano i pensier tristi.

A voi, festevoli stanze, ecco volo,
  Sacre all'Aonia lieta Tersicore,
  Inaccessibili al pianto e al duolo.

Tacete, o pallide cure funeste;
  Troppo, si troppo sull'alma misera
  Sin qui tirannico impero aveste.

Digitized by Google

IN MORTE DI UN CANARIO

Piangete, o Veneri, al mio dolore;
Estinto giace il mio Canario,
Del mio cor tenero cura ed amore!

Di doppia selice l'anima ha cinta
Chi impor sa duro freno alle lacrime,
Vista la gelida sua spoglia estinta.

Irreparabile preda di morte
Giacque immaturo; e lamentevoli
Si denno gemiti alla sua sorte.

Forse d'invidia fremea Giunone,
Perchè vinceva il mio Canario
Il fasto inutile del suo Pavone:

Onde, implacabile, la Dea severa
  Alle ferrigne Parche recidere
  Suo stame debile fè innanzi sera.

Ah sì, la pallida Invidia rea
  Là fin sugli astri furtiva innoltrasi,
  Nè, per sottrarsene, giova esser Dea!

Vezzose Grazie, ingenui Amori,
  La breve tomba inghirlandategli
  Di quanti il Ciprio bel colle ha fiori.

Amico Zeffiro, se la tua Flora
  Di novi serti il crin ricingati,
  Del mio Canario la spoglia onora.

O divo Apolline, se a te gradita
  Sciolse su Pindo voce Amarillide,
  Fra tante angustie porgile aïta.

L'estinto passero deh tu le rendi!
  Al tuo gran nume nulla è difficile;
  Quai sieno i fervidi suoi voti intendi:

A vita tornalo; e dalla cetra
  Farà che un dolce inno di grazia
  Disciolga rapido i vanni all'etra.

VISIONE

Strane nel sonno crea
Immagini la mente;
E pur sembra il sognare al ver simìle!
Essere a me parea
In pratìcel ridente,
Sparso di quanti fior colora Aprìle.
Aura fresca e gentìle
Gìa susurrando intorno,
Qual suol vigile stuolo,
Presto a levarsi a volo,
D'industri pecchie, pria che sorga il giorno,
Che sull'alpine vette
Biancheggia appena, e fioco raggio mette.

Digitized by Google

Figlio di facil colle,
Limpido ruscelletto,
Cui crebbe l'onda il già disciolto gelo,
Nudrìa l'erbose zolle,
E, trasparente e schietto,
Stendea sul verde smalto argenteo velo;
Ridea sereno il Cielo
D'un tal soave riso,
Pari a quel che non verna,
Nè mai stagione alterna,
A' lieti spirti del beato Eliso;
Sì che pur io credei
Partìr la gioja degli eterni Dei.

Quando improvvisa vista
Di sè mi fè una Donna
Leggiadra sì, che ugual non vidi innante:
Fregiata a doppia lista
Cingea succinta gonna,
Ed ali al capo avea, ali alle piante.
Non mai tenea costante
Un sol color. Tal suole
Far vaga di sè mostra
Allor che indora e innostra,
Amorosa colomba, a' rai del sole,
In suo natìo candore,
Il gemmato monìl del collo onore.

Digitized by Google

Meraviglia mi colse,
Perchè null'orma impressa
Lasciava, nel passar, sovra il terreno,
Benchè più volte volse
A ricalcar la stessa.
Via, ma più ratta che non è baleno.
Poscia ver me sereno
Parve volgesse il guardo;
E quel guardar fu tale,
Che mi diè spirto ed ale,
Onde spinsi a seguirla il piè non tardo;
A destra, quella, e a manca
Snella volteggia, e me nel corso stanca.

Con l'affannata lena
Manco il disìo pur venne
D'afferrar di Colei la chioma sciolta;
Ed ella il volo affrena
Librata sulle penne,
E dice, sorridendo, a me rivolta:
-- Perchè t'arresti, o stolta?
Disse, e disciolse il canto:
-- Non speri contentezza
Chi il mio favor disprezza
Allor che gli offro il crin -- Magico incanto
Chiudean que' cari detti,
Che mi parean sonar: che? non t' affretti?

Tal dipinta farfalla
  A incauto fanciullino
  Ora al crin gli fa vento ora alle gote;
  Ed ei le insidie falla,
  E, a strignerla vicino,
  Ansio, anelante, sol l'aura percote:
  Io pur con le man vote
  Tornava ognor; tant'era
  Colei che a me da presso
  Lieta scherzava, e spesso
  M' offria la chioma, instabile e leggiera;
  Ma poscia, astuta e prava,
  Se afferrarla volea, si allontanava.

Piena di cruccio e d'onte
  Non più le cure e i passi
  Gittar volea dietro la ria Donzella:
  Quand'altra Ninfa a fronte
  Mi veggo, che i miei lassi
  Spirti conforta, lusinghiera e bella.
  Alla grata favella,
  Alla cara sembianza,
  Dolce, serenatrice
  D'ogni anima infelice,
  Ignota a me non giunse la Speranza;
  Chè, più che altrove assai,
  Gode albergar fra le miserie e i guai.

Digitized by Google

Vieni, dicea, fa core:
Se a gioco Ella ne piglia
Non per questo smarrir dobbiam sua traccia,
Fermianla nel suo errore,
Ch'Ella è del Caso figlia,
E forse a te pur volgerà la faccia:
La man nel crin le caccia,
Nè, perchè pieghi i vanni
Al tuo voler sommessa,
Di strignerla non cessa;
Chè l'empia, usata a fabbricare inganni,
Cangiar non sa di tempre,
Nell'incostanza sua costante sempre.

Resa esperta dal senno
Della mia saggia guida,
Che novello cammin segnommi a dito,
Al piè nov'ali impenno,
E la Fanciulla infida
Già per lo sparso crine avea ghermito.
Oh portento inaudito!
Tenea strette sue chiome,
Quando ohimè! la perversa
In etere conversa
Mi fuggì dalle mani, e non so come;
Ma ciò che più mi dolse
È, che la Speme in fumo pur si sciolse.

Senza moto nè voce,
All' imprevisto evento,
Mi tinsi del color della vergogna;
Quando al tergo veloce
M'insegue il Pentimento
Che me punir barbaramente agogna.
Ei mi garra e rampogna
D'inetta e malaccorta:
Indi spietato e fello
Di spine col flagello
Così mi sferza, che mi avrebbe morta;
Se non che il sonno in bando
Cacciò l'angoscia . . . e mi destai tremando.

Di questo sogno il senso
Or vo fra me svolgendo,
In che forse s'asconde alto mistero:
Ma quanto più ci penso,
Tanto meno l'intendo,
E delle viste larve ignoro il vero.
Ma un tal, nomato Omero,
Non so se mago o vate,
Cui le Castalie Muse
Avean le fonti schiuse
D'arcane cose, al vulgo vil celate,
Dicea ne'versi suoi,
Che spesso parla il Ciel, ne'sogni, a noi.

I VATICINJ DEL BARDO

Magnus ab integro Sæculorum nascitur ordo.
VIRG. ECL. IV. VERS 5.

Recami l'arpa, o bionda Egeria; un Nume
M'agita e investe. . . . l'arpa de' ridenti
Giovanili anni miei fida compagna.
Oh come ratti s'involaro! sogno
Di peregrin, che da stanchezza oppresso
Gli occhi socchiude, è gioventude: è raggio
Fioco di Sol cadente, che sul dorso
Striscia del colle, e fra la grigia nebbia
Si mesce, e sviene. O bionda Egeria, reca
Recami, o Egeria, la fatidic'arpa . . . .
Ah che al tocco restìe dell'impigrìta
Mia mano, in basso suon, treman le corde!
Tu per me la ritempra, e tu la rendi
Atta all'onor de'canti . . . . Ecco, ecco il suono
Di Ciel soave! Sì mi rispondea

Digitized by Google

In più lieta stagion, quand'era folto
E negro il crin, ch'or è canuto e raro.
Pur non langue lo spirto; a me tuttora
Febo sorride. Io dalla piena emergo
De' vaticinj . . . . l'avvenir lontano
Mi si para d'innanti . . . . e negli arcani
Consigli degli Dei m'avvolgo e perdo.
Provvido il Ciel, che su noi veglia, sempre
Di qualche ben compensa il ben perduto.
Un tempo io caro alle fanciulle Argive
Me beato dicea . . . . Folle! la gioja
Fallace fu; dietro a mentite larve
Traviando il pensier smarrì la pace.
Or, con senno miglior, degli error miei
M'avveggo, e in questa solitaria ed erma,
Ma gradita al mio cor, placida sede,
Ciò che un giorno avverrà leggo negli astri.
Qui il crin ricinto d'infula la sacra
Fronde m'adombra, e qui sovente sposo
All'arpa i vaticinj, e sì com'oggi,
Ne' fatidici carmi le vicende,
Ravvolte in sen di buja notte, io canto.
Itale sponde, un novo Sole è sorto,
Che il mondo irradia, e in sua beltà grandeggia.
Ignee comete di sanguigna luce
S'osan seco cozzar; Ei nell'immensa
Virtù che lo circonda, avvampa: tocche

Da fulgor tanto, pria che viste vinte,
Arretransi, e sull'orme tornan prime.
Triste le incaute, che di sè periglio
Fanno in battaglia; vacillanti in grembo
Caggion del maggior lume, immensurato
Pelago inestinguibile di luce;
E i parchi raggi, e il vagabondo corso
Perdono a un tempo. Sì per brumal pioggia,
Oscuro figlio di non chiara fonte,
Torrente alpin precipita, e par sfidi
Col rugghio a guerra il mar, che in sè lo assorbe,
E immensi flutti sovra lui conduce.
Per te, felice Ausonia, al nido riede
L'Aquila invitta, e de'gran vanni all'ombra,
E popoli e città protegge e affida.
Dal Rodano remoto al bel Metauro
Va come stral da corda. Indi dall'erta
Dell'Alpi Cozie, e terra e mar misura,
E a novo vol si libra; e a quel, che in mente
Disegna alto pensier, l'Olimpo è meta.
Di questi tardi dì la terra e il Cielo
Favellan ne'veridici portenti.
Novell'astro apparir nel vel trapunto,
Di che la sacra Notte il volto ammanta,
Vedrà lo scrutatore occhio lincèo
Del Sicano filosofo pensoso (*)
Com'or nel sen dell'avvenire io veggio.

Il bel pianeta a interrogar costui
Farassi, ed ei, ch'ama d'Urania i figli,
Nulla a lui tacerà. Quindi fia conto,
Ch'oltre otto lune rinnovar de' l'anno
Quattro volte Natura, anzi che il curvo
Suo corso ei compia intorno al Sol, da cui
Più del focoso Marte si allontana,
E men di Giove mansueto, al mondo
Famoso sì per le Medicee stelle.
Quanto la terra sul girevol perno
Lungi è dal Sol, tre volte tanto è lungi
Egli, cui nome diè Cerere amica.
Oh di Trinacria onor, tel porta in pace!
Dotto tu se'nel rintracciare il corso
Degli astri erranti, ma non sai poi come
In essi il Cielo a noi ragiona, o almeno
Il comune a'filosofi ti accieca
Genio d'apporre alla Natura, al Caso,
Ogni portento che dall'alto move.
Io salirò de'Fati in seno, e'l vero
Aprirò de'prodigj ascoso senso
Sotto il velame di caligin folta.
Egeria, all'urto dell'idee, alla piena,
Soverchia ad uom mortal, la lingua mormora
Confusi accenti ed imperfette imagini,
Che fuor da'semi-chiusi labbri l'adito
Si contendono, e urtandosi s'affollano

Impazïenti . . . . Tal se ampolla vitrea
Fia capovolta, l'acqua ivi ristretta
S'agita e freme. O che l'elastich'aere
Che la circonda l'esito le serri,
O che a sè stessa sia ritardo e intoppo,
Gorgoglia e sta. Deh! a tuon più grave accorda
L'arpa aurata, e su tutte le sonanti
Tese fila trascorri, onde m'investa
Tremore, a'vaticinj inizio. . . . I lumi
Fissa, Egeria, in quell'astro attenti; il vedi?
Segno al terren Partenopèo si mostra
Di novello di cose ordin migliore.
Lo precedon, battendo argentei vanni
Con piè d'auro, le candide Venture,
Che dell'infame Scilla l'ululato,
E di Cariddi il rïottoso fiotto
Acquetano passando; e al suol, che chiuse
La compianta da'Troj spoglia d'Anchise,
Volan nunzie di prosperi destini.
Fausto, o gentìl pianeta, al carme arrìdi;
Tu del Nemèo Lion nel dardeggiante
Collo di folto vello hai loco. Ah! sempre,
Com'oggi, colassù scintilla; versa
Benigna luce, deità presente,
Al Siciliano mare, e al bel Sebeto.
Itale sponde, un novo Sole è sorto,
Regolatore, avvivator degli altri,

Digitized by Google

Ch'hanno impulso da lui, sacri pianeti.
Ciò, che avvicenda il Ciel quaggiù, sovente
Di lassù manifesta. Ov'ei s' adorni
D'altre placide stelle, altrui pur anco
Novelli raggi e lieti dì promette.
Qual astro, Insubre suol, t'abbella e regge?
Dell'Eridan le sponde, e le propinque
Piagge del fragoroso Adige, e d'Adria
Il mutabile mare ah! come io miro
Brillar di gaudio, in altra età straniero!
Il gran connubio meditato a lungo,
E l' auree fila che all'eburneo naspo
Volser le Parche, ed il Germoglio Augusto,
Figlio d'antica non lontana pianta
Che ad eletto s'innesta e giovin tronco,
Forse nelle sue cifre e nel portento
Dello scoverto in Brema astro ridente (**)
Non predirà il Destino, ed i promessi,
Dopo notte d'orror, fulgidi giorni?
Pari a quel che Sicania avrà già visto,
Questo pianeta pur segna il suo giro
Al maggior astro intorno: e l'uno e l'altro
(Meraviglia a ridir!) ugual distanza,
O poco vario almen spazio, allontana
Da quel di luce inesauribil fonte.
E pur non mai, nel vago lor cammino,
Che s'urtino avverrà; percorran pure,

Digitized by Google

Sciolte l'argentee chiome, l'assegnata
Per l'eclittica via difficil meta.
Non mai temer dovrà questa, in che vita
Abbiam, terraquea mole, riprodotto
L'antico incendio, che portò sovr'essa
Del condottier del lume il figlio incauto;
Per cui, del Po lungo le sponde, elettro
Stillan le pie sorelle, e gli ubertosi
Euganei colli serbano nell'ime
Viscere indizj de'celesti fochi. (***)
Tu pur stàbile sede hai, tremol astro,
Dell'etereo Lion nel core, e d'indi
All'Insubre terren sorridi amico.
Tu inarchi, Egeria, le modeste ciglia,
E le labbra socchiuse atteggi ad alto
Stupore. Ah sì; tu non m'udisti mai
Tanti arcani svelar! Ma non sai forse
Che a'fausti eventi, così rari in terra,
Scosso lo spirto più non sente il peso
Della soma mortal che lo incatena,
E si slancia, e de'Numi in grembo poggia?
Svolsi gran cose; e pur molto rimane
A svolgersi tutt'or . . . . in me non tace
Il profetico impulso . . . . Deh ritempra,
Ritempra, o Egeria, la fatidic'arpa!
Ecco, ch' astro novello in ciel s'affaccia,
Astro d'amor. Che rechi tu, chi adombri? (****)

Digitized by Google

Dell'austera di Giove invida moglie
Mal t' si addìce il nome: io de'tuoi dritti
Sostenitor, e non bugiardo vate,
Qual se'dirò, perchè squarciasti il velo
Che agli sguardi lincèi sinor t'ascose
Di quanti visser pria figli d'Urania.
Spigni il guardo colà dov'io t'accenno,
Amica Egeria: d'Apennin selvoso
Grave d'acque, di nebbie, è quello il dorso.
Dopo quell'erte rupi, che, da lungi
Viste, al deluso ciglio tuo, sembiante
Prendon di non difficile collina,
Siede una terra più ch'altra beata
Cui bagna il Serchio, e nome diè l'Etrusco
Antìco Lucumon, quand'ivi, tratto
Dagli alti Fati suoi, profugo venne.
Al felìce terren nunzio di lieti
Destìni è l'ultim'astro, che si mostra
Terzo fra gli altri duo. Il suo viaggio
Non compie ei mai, se prima il Sol non trasse
Ben quattro volte a noi l'Autunno, e quattro
Volte non rinnovò la luna il corno.
Nella meridional ala or si posa
Della ridente Vergine celeste,
Ed al Lion s'atterga, onde poi tutti
Questi per noi recenti astri benigni
Han nell'istessa regïone albergo.

Giojte, Itale sponde; a vostro vanto
Parte del suo fulgor sovr'essi sparge
Il novo e vivo Sol, che il mondo irraggia;
Abisso immenso di perenne luce.
Tu, Partenope, esulta; e tu fastosa,
Insubre Donna, va pel ferreo serto.
Voi pur del Serchio fortunate piagge,
Posti in non cale i dì negri, a letizia
Aprite il varco. Un Nume a voi consente
Onor, che osato avreste un giorno appena,
Anzi che ambire, immaginar. Oh quanta
Grazia in voi piobbe l'invocato influsso
Del maggior Lume, che nel pien meriggio
Della sua gloria all'universo impera!
Oh fortunato dì, messaggio e scorta
Di più felice età! così potessi,
Com'io con gli occhi della calda mente
Veggo il futuro, riferir co'labbri
Ciò che l'alma non tace! Emergi altèro
Dalla sorgente racquistata, o Serchio:
Or se'donno di te; t'allegra, e plaudi.
Grande tu fosti, ancor che angusto e breve
Terren cignessi, allor che fean vermigli
I flutti tuoi le cittadine gare;
Grande tu fosti, allor che le dipinte
Imagini mirasti delle scosse
Terre e castella lusingar l'orgoglio

Del Duce tuo, che in trionfale assiso
Cocchio dorato, all'affollata plebe
Fea di sè mostra, e minacciava il monte
« Perchè i Pisan veder Lucca non ponno »
Ma che mai sono i prischi fasti e i ludi,
E l'ardue pugne de'tuoi crudi figli,
Appo il lieto destìn che su te scende?
Oh lode a'Numi, e a te, vergine Igèa,
Che i tardi giorni miei sin qui serbasti,
Per farmi accorto che non fur sognate
L'opre d'Alcìde! Ei le convesse sfere
Audacemente agli omeri s'impose,
E il destin ne assodò. Piagge d'Ausonia,
Voi pur giojte; chè la vostra sorte
Oggi fa certa il novo Sol ch'è sorto,
Da cui deriva non manchevol luce
A'congiunti pianeti. Ogn'altra stella,
O per lui fulge, o, vergognando, il crine
Tuffa nel mare, od ecclissata cade.
Cessa, o giovine Egeria, ah cessa! . . . manca
Già la fatidic'aura . . . . e solo informi
Imagini e pensier turban mia mente.
Ripon l'arpa, e colà resti sin tanto
Che tua pietà, disciolta il biondo crine,
Non m'innalzi la pietra, e preghi pace —.
  Così sin dall'età lontane Mopso
Un giorno profetò, Mopso il più saggio

De'vati antiqui, a cui l'Aonie Dive
Schiuser l'attiche fonti, e Febo l'arte
Insegnò de' presagj: ond'ei previde
Sino d'allora i nostri lieti eventi,
E quant'esser dovea poi maggior gloria
De'nostri dì, tanto a Sofia diletti,
A Marte, e al Dio dell'utile commercio.
Ma che gli valse ingegno, e più che umano
Saver? Morte lo giunse, ed ora angusto
Sasso feral l' ossa onorate serra.
Sulla pianta, sì cara all'ombre mute,
Egeria la ghirlanda e l'arpa appese,
E v'incise con man tremante e pia:
Nissun la tocchi . . . . a' Vaticinj è sacra!

ANNOTAZIONI

(*) *La sera del primo giorno dell'anno* 1801, *il Padre Giuseppe Piazzi Teatino, astronomo a Palermo, scoprì un nuovo pianeta, cui dette poscia il nome di* Cerere. *Esso mette anni* 4 *e mesi* 8 *circa a girare intorno al Sole. La sua mezzana distanza da quest' astro è minore di quella di Giove, maggiore di quella di Marte. Essa è tripla di quella della Terra, e va a* 228 1/2 *milioni di miglia. Il diametro di* Cerere *è lungo miglia* 141*: la sua circonferenza* 444, *onde si fa più presto il giro di questo pianeta, che la strada da Modena a Parigi. Al presente trovasi nel collo del Lione.*

(**) *Nel dì* 28 *Marzo* 1802, *Olbers, medico a Brema, scoprì un nuovo pianeta, cui dette il nome di* Pallade, *più piccolo ancora di* Cerere; *poichè ce ne vorrebbe* 143 *mille, siccome lui, per*

comporre la massa della nostra Terra. Mette 20 *giorni più di* Cerere *a fare il giro d' intorno al Sole. La sua mezzana distanza dal gran luminare è di poco maggiore di quella di* Cerere*: cioè* 230 *milioni di miglia. Cosa singolarissima! Non essendovi altri pianeti situati, come questi, a distanza presso a poco uguale dal Sole, non possono però mai urtarsi a cagione della gran diversità d' alzamento delle loro orbite dall' eclittica: sicchè quando mai succedesse, che traversassero l' eclittica insieme, la distanza fra loro sarebbe sempre in* 10 *milioni circa di miglia.*

(***) *L' Abbate Fortis, in una sua ingegnosissima ed eruditissima dissertazione accademica su' colli Euganei, prova con buone ragioni fisiche, che la favola di Fetonte fulminato da Giove abbia avuto origine da una straordinaria eruzione vulcanica, per cui comparvero alcune isole nell' interne bocche del Po, le quali, passate poscia nel continente per l' allontanamento del mare, presero la figura di semplici colli, ch' Egli sostiene esser quelli appunto ch' oggi si distinguono col nome di colli Euganei: tenendo alla stessa favola i principj vulcanici che tuttora si spiegano ne' famosi bagni d' Abano e Montegrotto, i quali conservano ancora al dì d' oggi i caratteri di eccessivo calore e di puzzo, se non venefico, ingratissimo almeno a chi lo sopporta.*

Digitized by Google

(****) *Nella sera del primo Settembre* 1804 *il signor Harding Astronomo a Lilienthal scoprì un nuovo pianeta, cui pose nome* Giunone. *Il diametro, la grossezza, e la circonferenza di questo pianeta non sono ancora determinati; ma non possono essere gran fatto diversi da quelli de' due precedenti. Mette anni* 4 *e mesi* 4 *in circa a girare intorno del Sole. La sua mezzana distanza dal medesimo è all' incirca* 217 *milioni di miglia. Al presente si trova nell'ala meridionale della Vergine. E poichè la testa della Vergine sta sotto la coda del Lione, può dirsi che i tre sopradescritti pianeti sieno a un dipresso nella stessa regione celeste.*

Digitized by Google

IN MORTE

D' UN BELLISSIMO CANARIO

ANACREONTICA

Piangete, o Grazie
Occhi-amorose,
Usate a piangere
Le belle cose.

L'aerea gabbia,
Oh rio destino!
Del leggiadrissimo
Mio Canarino

Genio malefico
A terra spinse,
E i dì suoi floridi
Per sempre estinse.

Notte di tenebre,
E di terrore,
Che fosti l'ultima
Del mio Cantore,

Tu udisti i flebili
Miei lunghi lai,
Chè a sonno placido
Non chiusi i rai.

Egli parevami,
Siccome in vita,
Cantando chiedere
L'esca gradita,

E lieto battere,
Ahi pensier vano!
L'alette crocee
Su questa mano.

Ma il lusinghevole
Delirio sciolto,
Gridava: ahi misera!
Chi mi ti ha tolto?

Piangete, o Grazie
Occhi-amorose,
Usate a piangere
Le belle cose.

Sorgea la rorida
  Alba vermiglia,
  Che i lievi alipedi
  Di rose imbriglia;

Ma, in soavissimo
  Suon vago e vario,
  Non udii sciogliere
  Il mio Canario.

Ohimè che i teneri
  Occhi loquaci,
  Che a sè chiamavano
  Carezze e baci,

Son chiusi a ferreo
  Sonno letale!
  Nè più risorgere
  Potrà sull'ale!

Piangete, o Grazie
  Occhi-amorose,
  Usate a piangere
  Le belle cose.

Tutto sua perdita,
  Ahi, mi rammenta!
  Onde quest' anima
  Geme e lamenta.

La gabbia vedova
  Di lui, che amai,
  Fissar non osano
  Questi miei rai;

Non la mia Cetera,
  Su cui, scherzoso,
  Godeva prendere
  Talor riposo.

Oh! a me carissimo
  Raro augelletto,
  Del mio delizia
  Povero tetto;

Tuo canto armonico,
  Che al cor sen giva,
  Più a me non tempera
  La noja estiva.

Divino Apolline,
  Se a te non lice
  I giorni rendere
  All'infelice,

Poi che la rigida
  Parca, in suo dritto
  Lui spinse al livido
  Letèo tragitto;

Digitized by Google

Fra le moltiplici
  Argentee stelle,
  Deh! fa che fulgano
  Sue forme belle.

Se il Cielo astrifero
  Di belve è albergo,
  Di penne varie,
  D'ispido tergo;

Per te, che supplice
  Tuo Nume invoco,
  L'augello amabile
  Abbia pur loco.

Ei, nell'eterea
  Santa magione,
  Di Giove l'Aquila
  Ed il Leone,

Fatica d'Ercole,
  Famoso vanto,
  Può in pregio vincere
  Pel dolce canto.

I negri Passeri,
  Lasciva coppia,
  Che al cocchio d'auro
  Venere accoppia,

Ah nò, non vagliono
L'oltre-marino
Mio soavissimo
Caro augellino!

Ma in astro lucido
Sia pur cangiato,
Forse men piangere
Dovrò il mio fato?

Ahi! che il melodico
Gentile accordo
Più non m'innebria
L'orecchio ingordo . . . .

Onde, di lacrime
Umida il volto,
Esclamo: ahi misera!
Chi mi ti ha tolto?

Piangete, o Grazie
Occhi-amorose,
Usate a piangere
Le belle cose.

LA TAZZA INCANTATA

Rintracciar mediti ciò che paventi?
E vuoi nel bujo de'fati leggere
Gli occulti agli uomini arcani eventi?

Tal brama improvvida fuga dal core;
Sai che nel petto d'amabil giovane
Raro è che alberghino fede ed amore.

Narra l'Italico divino Omero,
Che un nappo aurato di tempre magiche
Avea di Mantova un cavaliero.

Melissa offersegli la tazza rea
Di tal licore, che delle femmine
Il genio e l'indole scoprir solea.

Digitized by Google

Tazza venefica di risse fonte!
  Che i Demon fabri laggiù temprarono
  All'onda torbida di Flegetonte.

Un dì all'Eridano guidar le Sorti,
  Del magno Carlo l'appoggio stabile,
  Rinaldo, l'inclito fra gli altri forti.

Il solitario Signor di Manto
  L'accolse lieto, gli diede ospizio,
  E a mensa splendida sel pose accanto.

Ma l'inamabile tazza alfin venne:
  E, al Paladino rivolto, l'ospite
  Questo in suon flebile sermon li tenne.

Se al nappo fulgido, Signor, berrai,
  Fedel l'obbietto sarà che infiammati;
  Ma, s'egli è perfido, ber non potrai.

Rimase attonito il Paladino;
  Quindi la tazza prendendo, il cupido
  Labbro ad immergervi era vicino.

Ma, perchè dubita che il sen gli ammolle,
  Gridò: ch'io cerchi sicuro indizio
  D'alto rammarico geloso e folle?

Nò, abbominevole licore infame!
S' è la mia donna fida o colpevole
Per te conoscere non fia che brame:

Tu, del magnanimo di monte Albano
Da saggio, imìta l'accorto esempio,
Ne sia mia favola narrata in vano.

Digitized by Google

AD APOLLO E DIANA

INNO

Io di Febo il natale, io della Suora,
Che lo assomiglia, canto, e l'auspicata
Ortigia palma che protesse d'ombre
La sacra prole, onde va Delo altera,
E di gemina face il Ciel rifulge.
Sette volte all'Inòpo intorno i cigni
Girar presàghi, e sette volte il crine
La fatidica scosse altera pianta
A cui Latona si attenea. Sull'ale
Pendea l'Istante, e l'Ore inghirlandate
Lo incalzavano a tergo; impaziente
Col Ciel la terra mormorar s' udìa
Del tardar lungo; allor che il carco grembo
Schiuse Latona, e la veloce in caccia

Digitized by Google

Diana faretrata, e il saettante
Da lungi Apollo, a'rai del giorno espose.
D'auro il suol si vestì, l'Inòpo in auro
Al mar sen corse, e d'auro il sen rigonfio,
Narrò a'fiumi propinqui, e d'Anfitrìte
Alle figlie occhi-glauche, il grand'evento.
Fer plauso i Numi algosi, e ne' recessi,
Contesi all'uom, del pelago spumante
Grido di gioja si diffuse; e l'Eco
Lo replicò delle marìne rupi.
A fior d'acqua, piegando il dorso in arco,
Guizzarono i Delfini, e quante han sede
Divinità placabili nell'onda
Trassero a rimirar la bella prole,
Di cui già tanto profetato avea
Il marìn veglio nel pietroso speco.
Ed ei pur anco il numeroso enorme
Gregge lasciò delle voraci foche
Che a suo senno pascesse, e colà, dove
Tuttor Latona si giacea, improvviso
Spettacolo a'marini ed a'celesti
Numi, dell'onda fino al petto emerse.
Di coralli, conchiglie ed alghe attorto
Il crin ceruleo avea, verdastri i lumi;
E gli sedea sulle socchiuse labbra,
Presto a fuggìre, il vaticinio alato.
Ei, poi che fissi su' fanciulli tenne

Gli occhi, atteggiossi ad un fuggevol riso,
Che lampo parve in fosco ciel, cotanto
Straniero è il riso al rigido Nereo.
Indi esclamò: dì sovra ogn'altro atteso
Giungesti alfin! tu dell'età nel giro
Memorabile sempre, e sempre onusto
Di lauri e palme, oh quanti de'tuoi fasti
Invidi giorni, negli immensurati
Spazj de'tempi ti faran corona!
Germe immortal, che pargoleggi in braccio
Della pia genitrice, a te prometto
Non emulati ancor trofei. Già miro
Delo fermar, pria vagabonda scherno
Degli ondisoni scogli, in mar le piante:
Delfo ne'consultati altari ha voce:
Per te le Licie sorti ed i Cirrei
Gioghi scoscesi dan presagio; ed hanno
Fatidiche risposte e Timbra e Claro.
Degna, o bionda Latona, che l'amato
Pargolo al sen mi rechi —. Schiva alquanto
La Dea sovra di sè rimase, in core
Turbata, chè temea non gli portasse
Spavento di Nerèo l'orrido aspetto.
Ma Febo a lui le pargolette braccia
Tendea, e co'gridi, di parole in vece.
Al Nume consentìa. Sel tolse in grembo
Il marìn vate; ed ei la barba e il mento

Gli carezzava, e sorridea scherzoso.
Oh!, ripigliò, qual destra oggi, più mòlle
D'auretta che, in passar, le cime estreme
Bacia appena de'flutti, a me fa vezzi?
Stagion verrà che fia turbine in guerra,
Infaticabil sempre, a' re protervi,
A fere genti alto flagello e lutto.
Già la nebbia de'fati si dissolve,
Che ragionano a me, Latonia prole,
Delle tue geste. Odo il nitrìto e il suono
Degli aggiogati alipedi cavalli,
Che alla quadrìga roteante invìto
Fanti, e di man minor sdegnano il freno.
Reggine il corso; al tuo passar le nubi
Loco daran, gli astri godranno il crine
Vestìr di luce, e le stagioni intorno
Al tuo bel cocchio meneran carole.
Tu, consiglier del Fato, negli arcani
T'avvolgi e perdi. Da' tuoi labbri pende
De'popoli il destìn, sia pace o guerra.
Tu alle Suore Dircee schiudi le fonti
D'ogni saver, d'ogni virtude: a nullo
Nume secondo ne'tranquilli studj,
Maggior d'ogni altro, ove di morte il grido
Alzin le pugne. Ecco di Flegra il vallo;
Qui di Titan l'abbominevol razza
Ostinata contende, e sovrappone

Monte a monte. Traballan le convesse
Volte del Ciel: stringe a gli Dei nel petto
Gelida tema l'alma; e all'imprevisto
Assalto, di pallor dipinti il viso,
Non han consiglio di salute e scampo.
Ma la curva faretra e i gemebondi
Strali tu afferri: incurvi l'arco, romba
L'aria commossa; ogni tuo colpo a Dite
Mille consegna ombre sanguigne, e stanca
L'opra fatal delle pensose Parche.
Crolla la terra vedovata, e piagne
I cresciuti alla morte immani figli,
Che, sotto il pondo delle svelte rupi
Rotolando, precipitan nell'ima
Valle, che in sè torrente infando accoglie
Di sangue, e monte di tronc'ossa e busti.
Oh qual ti veggo di Pitone a fronte!
Or ben d'ardìr fai prova. Orba la Terra
Di quanti contro il Cielo armò protervi
Immani figli, nel suo duol produsse
Costui, peste feral. Sibila, s'alza
Ritto sul ventre, le verdi ali spande,
Che fanno in un vento, procella, e notte:
Ma vil paura in alto cor non cape.
Impavido lo scontri, e non arretri
Un passo, un passo sol: le dure scaglie,
Di che lo rivestì l'antica madre,

Non traforan tuoi dardi, onde sul dorso
Tanti già ne sostien, quant'erti pini
Spandon sul Pelio al Ciel l'irsuta chioma.
Il mostro alfin morde la polve: bello
È te mirar, di sudor molle il viso,
Rosseggiar sì qual nugolo, che pinge
Il primo raggio che dall'alto scende.
I gran volumi, e la squammosa pelle,
Gli occhi di fuoco chiusi al dì per sempre,
Pago appien di te, guati; ed entro l'alma,
Nel misurar l'enormi piaghe e larghe,
Del braccio tuo la conoscenza sorge.
I Tespi lauri, e la Cirrea montagna,
E di Libètro e Dirce le contese
Sedi al vulgo, te laudano ritolte,
Mercè l'arco infallibile, al servaggio
Del fecondo di stragi orribil drago.
Ma ninno osa cantar della vittoria
L'inno volante, che sol tu, tu stesso:
E null'altro adeguar può te nel canto,
Come nell'opre. Schindonsi d'Olimpo
Le porte, e l'Ore dalla vaga benda
Volano innanzi a te. Si accalcan pieni
Gli Dei di gioja: chi la man ti stringe,
Chi tratta l'arco di robusti nervi;
Ma piegar chi lo può? Maravigliando
Cerchio ti fanno, e tu su lor grandeggi,

Qual erto cerro sull'umìl ginestra.
Lacrima di piacer di furto bagna
Gli occhi a Latona; brilla il core in petto
Alla Suora, che te nell'opre eguaglia.
Ebe ministra a te di eterna vita
L'ambrosio nappo; e fra concordi evviva,
La tacente d'obblio torb'onda insulti.
Oh mal feconda Niobe! e qual nemìca
Stella ti tragge a gareggiar co'Numi?
E che ti val l'origine celeste,
Di che vai gonfia? Il profanato culto,
E i sacrileghi accenti espiar debbi
A gran costo di lacrime e di sangue.
Nembo si addensa su' cadmei esecrati
Dal Ciel gioghi colpevoli: la corda
Odo fischiar degli archi: pari a notte
Diana e Febo scender miro, e sette
E sette figli, segno all'ire ultrici,
Spingere al regno d'ogni luce muto.
Orbata madre, in tua protervia or piagni
Tuo vano fasto; le profonde piaghe,
Aperte in sen della tua prole, appieno
Attestan da qual man partìro i colpi.
Ma tu pianto non hai sfogo del core.
Che la nebbia del duol circonda e strigne.
Omai t'insassi: sulla schiusa bocca
Muojon tronche le voci, e in un sul ciglio

La ben non sorta lacrima s'impietra.
Oh grande! Oh forte! Oh vindice de' torti,
Che pravo orgoglio meditò! tua destra,
Fiacca, imbelle non è; fra gli ozj ancora
Sugli omeri ti suona la faretra
Non mai vôta di frecce, e l'arco hai teso.
Agamennòne scotitor di rôcche,
E re de' re fastoso, amante offesa
Non nega impune al supplichevol Crise,
E alle mistiche bende ond'egli è cinto.
Morte s' affretta; immedicabil morbo
Le appiana il calle; di funeree pire
Fioco il campo risplende, e il fumo, misto
Alla fitta caligine, l'orrore
Delle fatali tue saette addoppia.
Ma, da' pianti commosso, il non compianto
Esizio cessi: del castigo è donno
Ogni possente, del perdon gli Dei.
Nettun delle salse onde a te le sorti
Provvido affida: troppo anche sostenne
Sul dorso abeti alto velati, e troppo
Sofferse a lungo chi l'aperto a tutti
Equoreo calle tiranneggia e invade.
Sorge stagion ch'ei degl' insulti stanco
Teco patteggia, e teco il sommo carco
Dell'impero del pelago divide.
Solo il nocchier, che nel tuo nome scioglie

L'attorte sarte, impavido veleggia
Sin tra le sirti: in alto mare assorto,
Non lacrimato e senza onor di tomba,
Sarà chi al nume tuo non arde incensi.
Indi, come del suol arbitro reggi
Gli alti destini, a te soggetta fia
La fortuna de'mari, ond'avrai presso
Al curvo lito ognor templi ed altari.
Emulatrice di tue chiare imprese
Fia la Germana. Le parrasie cerve,
Che vince al corso, al carro argenteo aggioga.
Ella in Nonacria della caccia desta
Il clamoroso suon; stringon le belve
La coda al ventre, e sbigottite danno
A presta fuga il piè. Cignal setoso
Secura affronta, lo combatte, atterra;
E invano al suo valor resister osa,
Delle selve terror, fulvo lione.
E sì piena ha d'ardìr l'alma, che sdegna
I suoi dardi macchiar di capri o cervi
Nel trepidante sen: bassa vittoria
Non allegra il suo cor; Suora è d'Apollo.
Ella in soave maestà su tutte
Le soggette a lei Ninfe erge la fronte.
O, bella per grand'occhi e nivee braccia,
Mova i leggiadri piedi in regolate
Danze presto-girevoli, o che s'orni

D'aureo diadema, e sè regina mostri
Agli Efesìni popoli devoti,
O che dell' Erimanto i gioghi alpestri
Succinta onori, e la disciolta all'aure
Chioma lieve di fior ghirlanda affreni;
Sempre di venustà vestìta sparge
Raggi, e nell'alme, amor, rispetto e tema.
Invocata da vergini pudìche,
E da severe madri, ella sull'are
Le vittime votìve o il sacro accoglie
Olezzo puro dell'offerto incenso.
Cara al Germano al par de'lumi suoi,
Grazia non vi ha che non consenta a'preghi
Della Suora diletta: a larga mano
Favor dispensa e pace in un; chè in lei
Sè stesso onora e la sua viva imago.
Beato il suolo, ove alla Dea di Cinto
S'ergon delubri! L'egida fimbriata
Del Dio possente lo protegge e copre—.
Agl'inspirati detti la divina
Latonia prole le future prove
Col desìo percorrea. Febo dal seno
Del buon Nerèo, scosso da caldo affetto,
Sbalza, e della Sorella corre in braccio,
Che dolce al collo suo si gitta e stringe.
Allor sull'ale de'felìci augurj,
De'circostanti Dei salìro all'etra

Le giulive del cor voci concordi.
Il Ciel s' aperse, e portentoso nembo
I pargoletti avvolse, che, vestiti
Di regio ammanto e di perenne luce,
Volar d'Olimpo alla magion stellata.
Gli abitator delle celesti sedi
S'affollan tutti sull'estreme soglie
Del Ciel, onde mirare i bei promessi
Della notte e del dì sacri pianeti;
Che, poichè giunti fur, sgombraro il calle
Gli Dei minori, e a' passi lor dier loco;
Chè del Fato immutabile eran tratti
Innanti il soglio, e qui dovean nel bujo,
Che altrui lo cela e di terror lo involve,
Consultar seco le vicende umane.

AL GENERAL MIOLLIS

ODE

RECITATA NELL'ACCADEMIA DI MANTOVA

Non mente, no, il fatidico
Nume che in me ragiona,
Nè invan di fronde Delfica
Ricingo al crin corona,
Quando su me s'aggira
Di Pindo l'aura, ed agita,
Cara agli Eroi, mia lira.

Di vanni infaticabili
L'agile dorso armato
Spazio su gli astri, e leggere
Oso nel sen del Fato;
Alfin m'assido a mensa,
Ove l'ambrosia e il nettare
L'Idèo garzon dispensa.

Digitized by Google

Mi diero i Numi prodighi
Sforzar le Stigie porte,
E rivocar dall'Erebo
Le prede della Morte;
All'oblioso nembo,
In che l' età s' avvolgono,
Per lor mi spingo in grembo.

Non è mendace imagine,
Non è d'inferma mente
Sogno che in aura solvesi,
Se intorno a me sovente
Vivi e spiranti i Vati
Vedo vagar, che gloria
Furo de' tempi andati.

Mira, o d'invitti eserciti
Conducitor più invitto,
Mira Colui, che reduce
Varca il Letèo tragitto:
Ambo di Gallia e Roma
I Genj, gli rintrecciano
Il lauro in su la chioma.

Oh come ei vien! par tremolo
  Di sol cadente raggio;
  In te le luci cupide
  Tien fise in suo viaggio,
  E il pago cor nel viso
  Palesa, e nell'ingenuo
  Approvator sorriso.

Ei qui già vide il torbido
  Lago Flegetontèo;
  Ei qui l'Eliso placido,
  Che all'alme pie schiudeo;
  Qui il tempio, che gran parte
  Natura alla Dedalea
  Cesse difficil arte.

Fama è che spesso i rustici
  Pacifici aratori
  Veggano, in mezzo a'taciti
  Sacri alla notte orrori,
  Del novo albergo paga,
  Vagar l'ombra di Titiro
  Qui, dove il Mincio allaga.

Volge stagion: addensasi
La boreal procella;
Crolla il delubro, involasi
L'ombra tradìta anch'ella:
Al mal sofferto insulto,
Duolsi, che man sacrilega
A lei contenda il culto.

Qual fia stupor, se vindice
Te de'suoi torti accenna?
Se a te, novello Pericle
Dell'Arco e della Senna,
Famoso in guerra, in pace,
Rivarca l'inamabile
Fiume, ove il giorno tace?

Errò de'tempi l'ordine,
Colpa di Fato ingiusto;
Questi accordaro improvvidi
Al simulato Augusto
Sì chiaro Vate; e oh quanto,
Meglio che a lui, doveasi
A te il Cantor di Manto!

Ei le campagne fertili,
Ei con agreste Musa
Cantò le gregge e i pascoli;
E il suon di Siracusa
Quasi minore ei rese,
Allor che d'Amarillide
La selva il nome apprese.

D'Ilio le rôcche in cenere,
E il profugo Trojano,
E la procella e il turbine,
Che sull'equoreo piano
Giuno chiamo sdegnata,
Cantò sulla Meonia
Cetra, alle pugne usata.

Sia che d'Elisa i gemiti
Udire allor ti faccia,
Che sul tremante cubito
Il Sol ricerca e agghiaccia;
O frema in mezzo all'armi,
Nettareo fiume sgorgano,
Non emulati, i carmi.

Digitized by Google

Salve, o grand'ombra! piacciati
L' onor della tua cuna:
Qui, allor che al raggio languido
Di ricrescente luna
S'imbianca il Ciel, sovente
Mostra a'pastori attoniti
Tua deità presente.

Chi te chiamò, deh! serbaci,
Auspice nostro e Nume;
Spieghi per lui benefica
Pace su noi le piume;
Ell'è che l'arti belle,
Unisce in dolce vincolo
Alle Pimplee sorelle.

Ei, della tromba bellica
Al fragoroso squillo.
In suo valor può sorgere
Terribile e tranquillo;
Ma noi siam vati, e raro
È chi la cetra armonica
Tratti, del brando al paro.

LA FARFALLA

Semplicetta
Farfalletta,
Che scotendo vai le piume,
Malaccorta, intorno al lume,
Che poi morte ti darà:

Se la fiamma
Che s' infiamma,
Ed in alto sempre sale,
A tarpar ti giunge l' ale,
Ah! di te che mai sarà?

Digitized by Google

Che già s' armi
  Veder parmi
  Quella face che t' invìta:
  Già ti veggo incenerìta
  Dal tuo barbaro destìn!

Qual diletto,
  Quale affetto
  Mal' acceso in sen ti posa,
  Onde scherzi, baldanzosa,
  Di tua morte sul confin?

Alla face,
  Troppo audace,
  T' appressasti; e nel tuo volo
  Trovi il fato, perchè solo
  Nol curasti di fuggìr.

Or l' inganno,
  Nel tuo danno,
  Tu comprendi appien, ma tardi;
  Chè nel vago lume, ond' ardi,
  Ti conviene alfin perìr.

Digitized by Google

Infelice,
Cui non lice
Evitar sì ria fortuna!
Già per te la stanza imbruna,
Già cominci a vacillar.

Già men bella,
La facella.
Or circondi in cento rote;
Di vigor l'ali son vôte,
E ti senti oh Dio! mancar.

Quanto fôra,
Sull'aurora,
Meglio a te volar raminga
Fra la siepe, che solinga
Da ria man difende il suol?

Sulla rosa
Rugiadosa
Correrebbe un bel fanciullo,
A tracciar, per suo trastullo,
Il tuo vago e instabil vol.

Al vicìno
  Gelsomìno,
  Fuggitiva, poi ne andresti;
  E il fanciullo ti vedresti
  Inseguìr di fiore in fior.

Ma per gioco
  Presso il foco,
  T' aggirasti, malaccorta;
  Onde alfin restasti assorta
  Nell'amabile splendor. —

Folle un core
  Che in amore
  Fatto servo è d'un bel volto;
  Di te già non è men stolto,
  E dissìmile non è;

Ma là ratto
  Ciascun tratto
  È ove guidalo il costume:
  La Farfalla corre al lume;
  E Fileno, o Clori, a te.

AL MARCHESE GIROLAMO LUCCHESINI

ODE

O dell' età fuggevoli
E dell' obblio nemica, arte de' carmi,
Raggio di Ciel, d'ogni conforto origine,
Che l'invido livor vinci e disarmi;
Tu de' fatti, che il vortice
De' tempi rincalzantisi confuse,
Serbi memoria; e splendono
Nella favella delle caste Muse.

O che del Pizio tripode
T'investa l'aura, che di foco ha l'ale;
O di Temi il severo antro fatidico
Ti accolga, o il Dodonèo bosco vocale;
O che fra gl' inni armonici
Di Claro e Delfo, la fatal cortìna
Per te si squarci e mormori;
Parton da te i prodigj, arte divìna.

Digitized by Google

Il nubicante Egioco,
I Re di molti popoli sorregge;
Della sposa fedel persin dimentico,
Il vigil cacciator Cintia protegge;
Cillenio, dell' Arcadico
Terren fregio migliore, a' passeggieri
È scorta indivisibile,
Erranti per inospiti sentieri.

E Marte, che gli alipedi,
Sangue sbuffanti, corridor flagella,
De' guerrieri presiede alle terribili
Battaglie, e desta di furor facella;
L'occhi-amorosa Venere
È delizia di vergini e d'amanti;
E Nettun tridentifero,
Col dito il porto accenna a' remiganti.

Ma chi, fra que'che allietano
Le vette dell'Olimpo, ove non giunge
Bassa nebbia di cure avverse e squallide,
Pareggia il Dio saettator da lunge?
Intonsa ha chioma, e giovane,
Ad età non soggetto, av'ei sembiante;
Egli è de'Fati interpetre,
E voce han le vicende a lui d'innante.

Nè fiacco ha il braccio: impavido
A'Giapetidi in Flegra a fronte stette;
Sull'immane Piton ne'campi Tessali,
La piena riversò di sue saette.
La mal feconda Niobe,
Pria che fosse conversa in negra pietra,
Sentì dell'arco il sibilo,
E al suono instupidì di sua faretra.

È pari a un Dio chi assidesi
Fra Giustizia e Pietà su d'aureo soglio;
Chiaro è il guerriero nelle pugne impavido,
E chi affronta di Tetide l'orgoglio:
Però, colui che l'infula
Al lauro intreccia, ha d'eternare il vanto
Gl'invitti Eroi, che spirano
Aure di gloria avvolti entro del canto.

O Lucchesin, dissolvesi,
Come nebbia del lago al solar raggio,
Incontro all'urto de' voraci secoli
Ogni gran nome, ed ha sol vita il saggio.
Fama da'vanni rapidi,
Senza l'arte de'carmi, il volo abbassa;
Siccome tuon che sperdesi,
E dietro sè bujo e silenzio lassa.

Digitized by Google

Son cari alle Pieridi
  I sommi vati, e cari a'vati sono
  Gli Eroi, fatti disìo de'tardi posteri,
  Da che sepper mercar de'carmi il dono.
  Io, fra costor non ultima,
  Seguo da presso il Dio che in Ascra ha impero;
  E, all'avvenir recondito,
  Scorta dal Nume suo, m'apro il sentiero.

Ah sì! fra'dolci palpiti
  Lusingando mi va presàgo il core,
  Che merti un tuo pensier chi insidie tendere
  Può co'sacr'inni al Tempo voratore,
  Mercè l'arte invincibile
  Ch'oltre le Sfere nostra mente estolle.
  Raro prodigio! emergere
  Tebe si vide dalle Ogigie zolle.

Digitized by Google

LA PRIMAVERA

Sulle penne di tepida auretta
    Primavera ridente s'affretta;
    E rischiara la terra ed il Ciel.
Più non langue l'erbetta alla greve,
    Che l' oppresse, ingratissima neve;
    Ed al monte già sciogliesi il giel.

Vieni, o madre de' placidi amori,
    Vieni, o bella nudrice de' fiori,
    Che dal suolo germoglian per te.
Lieto Zeffiro, in alto leggiero,
    Lascivetto, gentil, lusinghiero,
    Batte l'ali che amore gli diè.

Digitized by Google

Il ruscello, che turgido d'onda
Sorpassava l'angusta sua sponda,
Più fangoso e men tumido appar;
Chè il bel margo fiorito, odoroso,
Va lambendo, e non osa orgoglioso
Il ristretto suo letto lasciar.

Tra l'aperto amenissimo solco
Vede lieto l'antìco bifolco
La sua messe feconda fiorìr;
E rammenta l'industre fatìca
Che, sperando la gravida spica,
Ebbe lunga stagione a soffrìr.

Pien di speme e contento l'avaro
Pescatore, or che il Cielo è più chiaro,
E aleggiare ode un vento leggier,
Dall' opposta parete, ove pende
Polverosa, la rete riprende,
E a far prede rivolge il pensier.

Giunto al lido, la rete dispiega;
Poi Nettuno sollecito prega;
Indi solca l' ondoso cammìn.
Lo squamoso allor gregge deluso
Si dibatte, ne' lacci rinchiuso,
Malaccorto seguendo il Delfin.

Ritornata la Quaglia s'asconde,
    Numerosa, ed al caro risponde
    Suo compagno, che ferve d'amor:
Ma conturba l'amabil sua pace,
    Col fintare, quel bracco sagace,
    Che palesala al buon cacciator.

L'Usignuolo dal verde suo ramo
    Par che dica, cantando: sol amo;
    E par, ch'amo, risponda il suo ben.
Vieni, o Tirsi, il più bel de' pastori;
    Fresco serto a te serbo di fiori,
    Di stillante rugiada ripien.

Trarrò fuor con la verga che il regge,
    Dell' ovile il mio candido gregge,
    Quando vegga risorgere il dì.
Condurrollo nel pascolo usato,
    Chè il vicino amenissimo prato
    Ricco d'erba non fu mai così.

Penderammi l'agreste dal fianco
    Mia siringa, ed Eurilla pur anco
    Co' miei versi sfidare saprò.
Tu, primiero fra' vati, qui intento
    Siedi giudice, e ascolta il concento
    Della gara che il canto destò.

Digitized by Google

Odi i canti spontanei; ed intanto
  Saprai dirmi s' Eurilla nel canto,
  Qual si pensa, non ha paragon.
Se trionfo di lei non ho intero,
  Io vo perder quel bel condottiero
  Della greggia, lanuto monton.

Vieni allora che più luminoso
  Spunta l' astro d' amor rugiadoso,
  Che è del giorno foriero gentìl.
Mentre l' onda del limpido fonte
  Ti fia specchio alla candida fronte,
  Darò legge al tuo crine sottìl.

Al girar di tue vaghe pupille,
  Vedrai sorgere a mille ed a mille
  Fiori amabili sotto il tuo piè;
Chè d' Adone più bello tu sei,
  E tra' Satiri e tra' Semidei,
  Sì vezzoso Vertunno non è.

Ah! perchè quel bell' astro, che alterna
  Caldo e gel, non può rendere eterna
  La più cara stagion dell' età?
Vieni, o madre de' placidi amori,
  Vieni, o bella nudrice de' fiori,
  Che per te rigermogliano già.

Digitized by Google

PER ESSER FUGGITO

UN BELLISSIMO GUFO

CANZONE

Qual mai cagion di pianto
S'offrì sinor più amaro,
A questo, ahi troppo! sventurato core?
Ove se'gito, oh! tanto
Sovra d'ogni altro caro
Delle mie cure obbietto, e del mio amore?
All'imbrunir dell'ore,
Tratta da van disio,
Dolente io fo ritorno
Ove i begli occhi giorno
Feano a questo nojoso viver mio;
E in te il pensiero assorto,
Trovava al lungo error tranquillo porto.

L'aria del grave viso,
Le varie tinte e nove,
Di che cosparta gìa tua ricca veste,
Io rimirando fiso,
Non invidiava Giove
Posseditor dell'Aquila celeste.
Sì dolci e sì modeste
Eran tue voglie e i modi,
Che, da'tuoi vezzi vinta,
L'alma già schiva, avvinta
Vie più strignea del suo servaggio i nodi;
Ed or, ov'io mi volgo,
Nova di lacrimar cagion sol colgo.

Vedovo il loco miro
Ove tu, quasi in soglio,
Talor sedevi alteramente umìle.
Te la notte sospiro,
E il letto ov'io mi doglio,
Stanco, e la vita, che mi è grave ho a vìle.
Ov'altro a te simìle
Trovar? dove al mio duolo,
Ben che fugace calma,
Se la speme dell'alma,
Col mio perduto ben, disparve a volo?
E senza te non lice
Veder cangiato il viver mio infelice!

Digitized by Google

Ohime! sotto sì belle
Forme, e in vista sì pia,
E in sì leggiadro e mansueto aspetto,
Temer dovea che felle
Brame, bugiarda e ria
Alma nudrisse lui, ch'io piango, in petto?
Or lungi dal mio tetto
Ei vaga all'aria bruna,
Nè alla sua donna riede
Che, sconsolata, siede
Al fioco raggio di cadente luna;
E l'Eco al pianto invìta,
Mentre chiama colui che l'ha tradìta.

Già quattro volte il lume
Mostrò del Sol la Suora
Che illuminava le sue chiare notti;
Che lacrimoso fiume
Verso degli occhi fuora,
E lui chiamo, fra gemiti interrotti.
I cari lacci hai rotti
Che Amore amico e Sorte,
Al tuo bel piè già strinse,
Quando me sciolta avvinse;
Ond'ora avvien che tanto lutto io porte:
Sì grave è la ferìta
Della tua amara e dura dipartìta!

Più requie non m'apporta
  Nè le mie noje allegra
  Tuo favellar, da me soltanto inteso.
  La spene in petto è morta,
  E in densa notte e negra
  Erro, sul precipizio il piè sospeso.
  Tal rete Amor m'ha teso
  Oltre ogni creder salda,
  Che non fia si dirade
  Per varïar d'etade:
  Sì ardente è il foco che il mio petto scalda,
  Che il desir di te vago
  Giammai obbliar potrà tua cara imago.

Ohimè! il bel volto umano,
  Ohimè! la bionda testa,
  E le belle sembianze al mondo sole,
  Or che da me lontano
  Tu vaghi alla foresta,
  Oltraggerà l'ingrata pioggia e il sole!
  E chi fia che t'invole
  Agli ascosi perigli,
  Inesperto qual sei?
  Chi de'nemici rei
  Ti scamperà da'sanguinosi artigli?
  A tal pensiero, ahi quale
  Pietà, quanto terror per te mi assale!

Nò, non potea tua mente
 Ordìr l'iniqua trama
 Di lasciar la tua donna afflitta e sola;
 Ma il padre, o alcun parente
 Di pravo ingegno e fama,
 Al placido tuo albergo e a me t' invola.
 Lassa! chi mi consola?
 A cui tua mensa appresto
 D'opima carne e fresca,
 Che a te fu già dolc'esca,
 Or che mi nega il mio destino infesto
 Sperar che alfin pentito,
 Rieda, qual Progne, al caro antico lito?

Canzon, se alcun ti chiede
 Perchè il core Amarille
 In lacrime distille,
 Digli: Ella chiama il Gufo suo, nè riede;
 Onde rossicci ha gli occhi,
 Ch'era il più bello, e il fior, tra mille allocchi.

PEL GIORNO ONOMASTICO DI UN AMICO

ENDECASILLABI

Datemi, o Grazie occhi-amorose,
A larga mano ligustri candidi,
Dipinti anemoni, purpuree rose.

Vo' serto intessere, Serto odorato,
Al fausto giorno che, nel suo nascere,
Oh qual riportami nome adorato!

Celeste Urania per cui sull' Etra
Al sacro accordo le Sfere girano
Di tua siderea soave Cetra;

Tu, che di Venere, ma pudibonda,
Hai grido in Cielo, or qui fra gli uomini
Miei voti fervidi odi e seconda.

Deh! rendi cognito a lui che onoro
Che in questo caro dì, memorabile,
Ogni letizia sovr' esso imploro.

Qual rio che limpido smalta ed avvìva
I fior cresciuti sul verde margine
Al bacio, all' alito d' aura lascìva,

O come placido di Cintia raggio,
Cui l' azzurrina lacuna increspasi,
E incede tacito al suo viaggio;

Sì del suo vivere tranquillo il corso
Scorra, che dico? in alma ingenua
Quando albergarono noje e rimorso?

Ah si! il dolcissimo Amico, ch'io
Prezzo più assai che gemme ed auro,
Sol di lodevoli opre ha disìo.

Nè, perchè prodiga gli diè Natura
Leggiadre forme l'amo; tal merito
L' età fuggevole tropp' anco fura.

Ma consapevole che nel suo core
  Non bassa frode, non odio livido,
  Ma fe indelebile nudre e candore.

Ben me può irridere il vulgo insano
  Che, d' Epicuro svolgendo il codice,
  Ogni amor giudica, qual ei, profano.

Misero! in tenebre s' aggira ed erra
  Chè nel piacere ripon suo gaudio,
  Nè il guardo stupido leva da terra.

Io, alla Platonica scuola educata,
  Scala alla prima celeste origine,
  Io, muti a rendere i sensi usata;

Quest' alma pascere godo soltanto
  Del bel, che dolce la mente inebbria,
  E nodo stringere pudìco e santo.

Sacro ineffabile giorno, che uguali
  Non hai fra quanti mai sono e furono,
  Sospendi il rapido volo dell' ali.

Dell' anno al volgere, rieder tu devi.
  Se mi rispetti Parca inamabile,
  Che sorda e mutula i dì fai brevi,

Di lauro Delfico, che le mie chiome
  Ornò, ricinta di novo, sciogliere
  Vo' un' inno armonico al suo bel nome.

Mentre le Grazie occhi-modeste
  Daranti lodi, e serti floridi
  Colei che Venere noman Celeste.

Digitized by Google

A SUA ALTEZZA REALE

L' ARCIDUCA FRANCESCO IV. D' ESTE

DUCA DI MODENA EC. EC. EC.

CANZONE

Troppo anco, aonie Dive,
Necessità, che sforza
Uomini e Numi al suo tremendo impero,
Voi disdegnose e schive
Strinse, e vi trasse a forza
Lodi a sposare al plettro menzognero.
Oggi non fia che al vero
Frode si mesca, nè le vergin gote,
Per le bugiarde note,
Avvamperan di subito rossore;
Nè discorde dal core
Scioglier dovrete la dircèa favella,
Or che secol per voi si rinnovella.

Digitized by Google

Peran gl' iniqui giorni,
Nel muto oblìo sepulti,
Di nostra schiavitù tiranna, dura!
E de' portati scorni,
Per cui si pianse inulti,
Fama non giunga nell' età futura.
Ecco chi n' assecura
Tranquilla pace; ecco Francesco il prode;
Ei, degli Avi la lode,
In sè ritorna, ed i vantati pregi
Di tanti incliti Regi,
Delizia del Panaro, e di quell'acque
Ove Fetonte fulminato giacque.

Le giovenìli chiome
Temide gli circonda
Del tolto al proprio crin mistico serto.
Oh! come brilla, oh! come,
In fra l' Ercnlea fronda,
Il casto ulivo alle sue tempie inserto!
Lauro sanguigno, merto
Aver può mai che uguagli un sì bel vanto,
Quando lo nudre il pianto
Degli infelìci popoli soggetti
A ferreo giogo stretti?
Più assai che di Quirin, d' incensi fuma,
Perchè pietoso fu, l' altar di Numa.

Così, qual oggi ascende
L'Eroe d' Ateste il soglio,
Che gli usurpò sinor di forza dritto;
Tal dopo ree vicende,
Vinto il Gallico orgoglio,
Fè il suo grand' Avo al patrio suol tragitto.
Da lungo assedio afflitto
Era il Panàro, e scarna e macilente
Fame premea la gente;
Ma, largo in sua clemenza e generoso,
Il Regnante pietoso
Schiuse i tesori; e grandeggiò la Copia,
Ove fu prima d' ogni bene inopia.

Ah no: non mai felice
Esser può questa terra,
Se non l' adombra l' arbore natìa!
Mal qui getta radice,
E meno ancor s' afferra
Malnata pianta che straniera sia.
Ecco al lustro di pria
Queste piagge tornar deserte e mute;
E la Fe, la Virtute,
Il placid' Ozio de' tranquilli studi,
I pacifici ludi,
Succedere alle insane arti e alle risse,
Per cui, dubbio di sè, più d' un già visse.

Oh a noi, di Giove al paro,
Benefico e pietoso
Prence, per cui cangiò d' aspetto il Fato!
Per te gli orror cessaro,
E placido riposo
Riede più caro a noi quanto insperato.
Il tuo nome auspicato
Oh come dolce alle nostre alme suona!
Tutto di lui ragiona
In questa sede a Pallade diletta,
D' altro Francesco eretta;
Ed or, mercè il favor di te, suo Nume,
Nel primo nome nova gloria assume.

Vasto pelago tento
In fragile naviglio,
Ov' io prenda a nomar gli Estensi Eroi.
Pur, se a tant' opra sento
Inetto il mio consiglio,
Parlan di lor cento memorie a noi.
Ma tu, che vantar puoi
Per doppio rivo nell' illustri vene
Quella, che in te perviene
Non tralignata, origine celeste
Pel gran sangue d' Ateste,
E per l'Austriaco invitto, oh quanti, oh quali
Dei nell' alma nudrir sensi regali!

Della pia Genitrice,
In cui fulge di Cielo
Così gran parte che sull' altre vola,
Germe amato e felice,
Per l' indefesso zelo,
Crescesti di virtude all'ardua scola.
E, se Destìn ne invola
Colei, che lungi ancor Diva è presente;
Il tuo cor, la tua mente,
E, la Sposa, che teco il solio preme,
Nostra delizia e speme,
Compenso è al bel disìo, che antico affetto
Desta a' sudditi tuoi nel fido petto.

Al vïolato nido,
Che lo straniero tenne
Bugiardo augel di più bugiardo Giove,
Torna, fra lieto grido,
Sovra l' argentee penne
L' Aquila eccelsa dalle belle prove.
Felìce influsso piove
Dagli astri amici; onde chi raro e bianco
Ha il crìn, dagli anni stanco,
Per cui curvato ha sotto il peso il dorso;
Del ritardato corso
Di sua età loda il Ciel, nè altro par chieggia
Or che del prisco onor piena è la reggia.

E noi sacri seguaci
Del Dio dell'aureo plettro,
Ch'è norma al corso degli eterei gìri,
Quante volte a' procaci
Cenni di ferreo scettro
Cantar fu d'uopo, e i canti eran sospìri!
Oh perversi delìri
Di cieca mente, che s'arroga lode
Con tirannica frode!
Così Cajo e Neron mercaron gloria;
Ma la verace istoria
Di lor non tacque; ed esecrati mostri,
Vivon tuttor d'infamia a' tempi nostri.

Se non s'assìde in trono
Indivìsa a' regnanti
Equa Temi, compagna alla Pietade,
Gli odj ascosi non sono
A raffrenar bastanti
Comprate schiere e peregrine spade;
Ma questa in ogni etade
Progenie invitta, di Fortuna a sdegno,
Ebbe sull' alme regno;
Nè di tempo al cangìar, che oblìo conduce,
Men di perenne luce
Scintìlla in sua virtù; chè, in uman core,
Non si comanda, ma s'inspìra amore.

Sali, o Prence, la sede
De' tuoi Maggiori; e sìa
Teco quella che a noi pace consenti.
Prostrato al regio piede
Il tuo Panàro invìa
Al Ciel suoi voti, e prega fausti eventi.
Serbate, o Dei clementi,
I suoi be' giorni; e nell' imagin vostra,
In un la gloria nostra:
Cloto l' aurato filo, a cui s' attiene
De' posteri la spene,
Rispetti a lungo; onde novelle braccia
Spanda il bel tronco che tant' aria abbraccia.

Perchè rozza e negletta
Tu se', Canzone, a me persìno incresco.
Ma pur se il gran Francesco
Degna su te chinar, benigno, i rai,
Fra l' altre, emule tue, superba andrai.

AMARILLI ETRUSCA

A' SUOI DETRATTORI



ODE SAFFICA

A cui degg'io su gli omeri servìli
Stancar la sferza che Licambe estinse?
Tacqui, sì, tacqui; ma lo sdegno vinse,
Anime vili!

In mia virtù ferma qual rupe, segno
A mille dardi se finor mi vidi,
Giunse stagion: me risvegliaro i gridi
Del vulgo indegno.

Fulvo lion l'artiglio in sè ritira,
E i minor cani generoso sprezza;
Ma, provocato, la natìa fierezza
Sorge nell'ira . . .

Tal'io mi sono. Atterritor degli empj
Nella sua possa l'odio mio s'affaccia,
Siccome nembo, che lontan minaccia
E torri e tempj.

Per voi soltanto l'arco nostro è teso,
Arco fischiante di robusti nervi;
Nè un sol de'tanti Detrattor protervi
Andranne illeso.

Nè titol vano me disarma o arresta,
Che a voi derivi dopo giro immenso;
Non il paterno mal guardato censo,
Non la pretesta.

Illustre è quei che, di livore spoglio,
Nei proprj lari la virtù protegge,
E che s' innalza sull' ignaro gregge
Dal vôto orgoglio.

Chiaro per molte imprese, e pel vetusto
Onor degli avi, in ozio vil non giacque
Lungi da Pindo Mecenate, e piacque
Al divo Augusto.

L' immortal canto a larghi sorsi ei bebbe
Del Venosin, che a lusingarlo venne;
Nè il tempo rio dall' instancabil penne
Sinor gl' increbbe.

Digitized by Google

Ma voi, cui notte d' ignoranza involve,
Morrete in prima dell' estrema sera:
Nebbia d' etade affoltatrice e nera
Vi assiepa e solve!

Io sederommi di mia luce cinta,
Auspice nova al favellar del Nume;
Chè oltre di morte e del tacente fiume,
L' Invidia è vinta.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO TOMO.

Digitized by Google

ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

ALLA PRESENTE RACCOLTA

BASTIA

Fabiani fratelli Tipografi per copie 9.
Cipriani Alessandro

BRESCIA

Crescini Dottore
Franchi Consigliere
Lecichi Avvocato
Schiantarelli Professore Giuseppe

CORFU'

Buk Tommaso

CORTONA

Baldi Guido Baldo
Burbon di Petrella Marchese Ugolino

Digitized by Google

Castellani Agostino
Cecchetti Cristoforo
Passerini Cav. Pietro
Ridolfini Corazzi Conte Galeotto
Sermini Cucciatti Conte Domenico

FIRENZE

S. A. I. E R. L'ARCIDUCA LEOPOLDO II. D'AUSTRIA GRAN-DUCA DI TOSCANA EC. EC. EC.

Ambron Giuseppe
Bardi Filippo
Cilla Dottor Pietro
Farinola Marchese Francesco
Garzoni Venturi Marchese Paolo
Giorgi Padre Eusebio
Giorgini Carolina nata Diana Paleologo
Gori Augusto
Jesi Samuele per copie 8
Lenzoni Contessa Carlotta
Martini Cavaliere Vincenzo
Matteucci Angela nata Albiani
Poniatowsky Principe Carlo
Sproni Commendatore G.
Synge Miss. Fanny
Salvagnoli
Tempi Marchese Luigi
Torrigiani Marchese Pietro
Torrigiani Marchesa Vittoria

FORLÌ

Guerini Cavaliere Pietro
Pellegrini Dottore Bartolommeo Francesco
Roberti Avvocato Roberto

GENOVA

Giustiniani Maria Anna
Peloso Luigi
Saoli Maria Teresa

LIVORNO

Abudarham Racchele
Ancona D.
Arbib L.

LUCCA

S. A. R. L'INFANTE DON CARLO LODOVICO DI BORBONE, DUCA DI LUCCA EC. EC. EC.
S. A. R. MARIA TERESA DI SARDEGNA DUCHESSA DI LUCCA EC. EC. EC.

Alberti Alberto
Alessi Jacopo
Andreini Patrocinatore Giacomo
Andreoni Reverendo Padre Cesare
Andreozzi Motroni Sebastiano
Andreuccetti Elisabetta nata Lenci
Bandettini Professore Francesco
Bandettini Teresa nata di Poggio
Barsanti Dottore Pompeo
Barsotti Bartolommeo
Barsotti Costantino
Bartelloni Monsignor Bartolommeo
Baroni Abbate Anastasio
Bartolomei Cesare
Belluomini Michele
Bendinelli Salvatore
Benetti Avv. Giuseppe
Bernardi Abbate Gabriele

Digitized by Google

Bernardini Marchesa Eleonora nata de' Nobili
Bernardini Conte Felice
Bernardini Contessa Isabella nata Orsucci
Bernardini Contessa Marianna nata Sardi
Berrettini Avvocato Bernardino
Bertagnini Pietro
Bertini Giacomo
Bertini Tommaso
Bertocchini Notaro Francesco
Bertolacci Giuseppe
Bertolozzi Canonico Paolo
Betti Patrocinatore Giovanni
Biancalana Maggior Bernardino
Biancalana Abbate Lorenzo
Bianchetti Conte Cesare
Bianchini Albina nata Lorenzani
Bianchini Dottore Scipione
Biancucci Salvatore
Bianucci Abbate Costantino
Binda Dottore Carlo
Binda Ernesto
Binda Fanny nata Sumter
Boccella Marchese Cesare
Boccella Avvocato Francesco
Bonfigli Marietta nata Buccelleni
Bongi Adelaide nata Totti
Bongi Agnese nata Contessa de Navasques
Bonuccelli Regolo
Bonuccelli Rosa nata Cristofani
Borromei Adelaide nata Pekliner
Bossi Angela nata Bianchini
Bossi Alessandro
Bossi Patrocinatore Francesco
Bossi Maddalena nata Puccetti
Bottini Marchesa M. Anna nata Andreozzi
Bottini Marchese Cavaliere Lorenzo

Brancoli Isabella nata di Poggio
Brancoli Luisa nata Merlini
Brunetti Filippo
Brunicardi Rosa nata Prosperi
Buonamici Conte Vincenzo
Butori Giuseppe
Calandrini Anna nata Pellini
Casagli Giustina nata Wesselins
Casali Alamanno
Caselli Raffaele
Carcani Jacopo
Carrara Marianna nata Biagi
Celoni Giuseppe Maria
Cenami Contessa Enrichetta nata Guinigi
Cenami Conte Pietro
Cerù Carlotta nata Toti
Chelli Avvocato Francesco
Chicca Patrocinatore Giovanni
Chifenti Cav. Ferdinando
Cittadella Marchese Alfonso
Cittadella Castrucci Marchese Giacomo per copie 2
Compagni Vittoria nata Nieri
Corsi Professore Carlo
Cotenna Vincenzio
Covani Margherita nata Gamba
Dalli Patrocinatore Raffaele
Decanini Patrocinatore Angelo
Donati Anna nata Controni
Donati Donato
Donati Capitano Sebastiano
Fascetti Alessandra nata Gambarini
Fascianelli Benedetto
Fatinelli Giacomo
Fatinelli Olimpia nata Cenami
Filippini Giacomo
Finetti Canonico Ridolfo

Digitized by Google

Fontana Notaro Alfonso
Fornaciari Avvocato Luigi
Franceschi Carlotta nata Pieri
Franceschi Professore Giacomo
Franceschini Niccola
Francesconi Felice
Franchi Professore Gesualdo
Frediani Avvocato Carlo
Frediani Giuseppe
Frediani Consigliere Giuseppe Pellegrino
Frediani Virginia nata Lippi
Froussard Cavaliere Gio. Battista
Gabrielli M. Anoa nata Laurensi
Galli Dottore Giuseppe
Galli Avvocato Odoardo
Garbesi Girolamo
Garbesi Teresa nata Giacomelli
Gemignani Reverendo Domenico
Gemignani Giovanni
Gemignani Dottore Loreuzo
Ghilarducci Don Agostino
Giannini Reverendo Don Vincenzo per copie 3
Giberti Sigismondo
Giambastiani Maggiore Cavalier Francesco
Giampaoli Avvocato Frediano
Giannardi Avvocato Alessandro
Giannelli Dottore Antonio
Giannelli Angela nata Poli
Gianui Dottore Alessandro
Giannini Adelina nata Castelli
Gigliotti Dottore Don Biagio
Gigliotti Giuseppe
Giorgini Giovan Battista
Giorgetti Luisa nata Cristofani
Giusti Lazzaro
Giusti Avvocato Leonardo

Digitized by Google

Giovannini Avvocato Antonio
Giovaonetti Professore Raffaele
Gonnel Cavaliere Ferdioaodo
Graoucci Fortunata nata Pardini
Di Grazia Avvocato Giovanoi
Di Grazia Cavaliere Giuseppe
Grazioli Giovaona nata Sinibaldi
Guidi Avvocato Fraocesco
Gnidiccioni Marchesa Teresa nata Masini
Guidotti Reverendo Padre Fraucesco
Guidotti Francesco
Guinigi Conte Felice
Guinigi Marchese Francesco
Guinigi Marchese Lelio
Guinigi Cootessa Teresa nata Orsucci
Heredia Cavaliere Carlo
Holtzmaoo Avvocato Ermeoegildo
Labancz Reverendo Antooio
Landucci Adelaide nata Berti
Landucci Carolioa nata Borromei
Landucci Nicolao
Lazzarioi Architetto Cesare
Lazzarini Gustavo
Laurenzi Clelia nata Trenta
Laorenzi Patrocioatore Cherubino
Laurenzi Pietro
Lenzi Ersilia nata Martini
Leuzi Filippo
Liodeo Maurizio
Lippi Vincenzo
Lucchesi Notaro Eugenio
Lucchesi Capitano Ferdinando
Lucchesi Avvocato Serafino
Lucchesi Valentino
Macarini Dottore Antonio
Manfredi Giovanni

Manfredi Niccola
Maggiora Patrocinatore Biagio
Mansi Marchese Giovan Battista
Mansi Marchese Luigi
Marchi Lorenzo Raimondo
Marchi Dottore Ridolfo
Marcucci Capitano Giovanni
Mariani Dottor Michele
Mariani Avvocato Giovan Stefano
Martelli Avvocato Giovan Battista
Martelli Francesco
Martinelli Ingegnere Giorgio
Martini Leonardo
Martini Dottore Pietro
Martinucci Francesca nata Bertini
Marracci Ingegnere Giacomo
Masini Virgilio
Masseangeli Domenico
Masseangeli Dottore Masseangelo
Massei Avvocato Carlo
Massoni Eufrosina nata Cerù
Massoni Marchese Vincenzo
Mazza Cesare
Mazza Vittoria nata Bruschetti
Mazzarosa Marchese Antonio
Menchini Vincenzo
Menicucci Antonio
Menicucci Francesco
Merli Antonio
Meuron Adelaide nata Vivier
Meuron Samuele
Mezzetti Patrocinatore Pietro
Micheluccini Dottore Baldassarre
Mingori Professore Francesco
Minutoli Carlo Luigi
Minutoli Tegrimi Gregorio

Minutoli Vincenzo
Montecatini Marchesa Maria Anna nata Santini
Morelli Antonio
Morelli Giacoma nata Totti
Morganti Paolo
Morosi Faustina nata Giannini
Moscheni Avvocato Bernardo
De' Navasques Conte Domenico Maria
Nerici Dottore Gaetano
Nicolai Avvocato Gaetano
De' Nobili Conte Federigo
De' Nobili Contessa Giulia nata di Poggio
Nocchi Professore Pietro
Nottolini Abbate Luca
Nuccorini Avvocato Angelo
Nuccorini Dottore Domenico
Nuccorini Patrocinatore Vincenzo
Olduini Marchese Filippo
Onestini Sebastiano
D' Orozco Conte Nicolao
Orsetti Contessa Domenica nata Paglicci
Orsetti Contessa Ersilia nata Marchesa Mansi
Orsetti Conte Stefano
Orsucci Contessa Amalia
Orsucci Conte Carlo
Orsucci Contessa Lavinia nata Arnolfini
Orsucci Conte Michelangelo
Ottolini Balbani Caterina nata Raffaelli
Pacini Cavaliere Giovanni
Pacini Professore Luigi
Pagnini Igino
Paladini Candido
Paladini Luisa Anna
Palomba Avvocato Vincenzo
Paoli Sebastiano
Pardi Avvocato Pardo

Pardocchi Giuseppina nata Forlini
Pardini Architetto Giuseppe
Pardini Carlo
Passerini Contessa Anna nata Bucelli
Pellegrini Adelaide nata Ghivizzani
Pellegrini Antonio
Pellegrini Avvocato Baldassarre
Pellini Caterina
Pellini Laura nata Giuli
Pera Abbate Pietro
Perini Dottore Benedetto
Petri Patrocinatore Francesco
Pieri Avvocato Gaetano
Pieri Giuseppe di Lorenzo
Pieri Luisa nata Lenzi
Pollera Capitano Domenico
Provenzali Pompeo
Pucci Buoncambi Contessa Caterina nata Orsucci
Pucci Pasquale
Puccianti Vincenzo
Raffaelli Avvocato Antonio
Del Rè Dottore Federigo
Ricci Francesco Benedetto per copie 2.
Ridolfi Avvocato Carlo
Ridolfi Professore Michele
De la Roche Pouchin Conte Achille
Salvi Valsuani Ginseppe
Saminiati Ottavio
Sani Avvocato Ansano
Santini Angelo
Santini Dottore Giovanni Filippo
Santini Professore Giuseppe
Sardi Contessa Adelaide nata Archinto
Sartini Antonio
Sartori Federigo
De Says Don Felice
Sbragia Tommaso

Scatena Francesco
Schmit Leopoldina
Sergiusti Tommaso
Sesti Francesco
Spada Francesco
Squaglia Frediano
Stefani Notaro Frediano
Stisted Colonnello Enrico
Stringari Don Luigi
Taddeucci Avvocato Girolamo
Talenti Conte Luigi
Tessandori Angelo
Tolomei Luisa nata Galli
Tolomei Pietro Odoardo
Tommasi Girolamo
Torre Isabella nata Trebiliani
Torselli Avvocato Stanislao
Toti Consigliere Giovacchino
Totti Matilde nata di Poggio
Trebiliani Contessa Rosa nata Talenti
Trenta Giovan Battista
Trenta Fraocesco
Trenta Pierangelo
Tucci Marchese Claudio
Tucci Marchese Francesco
Vallini Enrichetta nata Melani
Vincenti Avvocato Giovanni
Vollero Conte Pietro
Volpi Enrichetta nata Sergiusti
Zibibbi Tenente Colonnello Ippolito
Zubbani Angelo

LUGO

Manzoni Conte Raffaele

Digitized by Google

MESSINA

Lella Guglielmo

MILANO

D' Adda Marchese Febo per copie 2.
Bernardoni Consigliere
Dati Somaglia Contessa
Fontanelli Marchese I. e R. Ten. Maresciallo per copie 6
Mancini Abbate
Mellerio Conte
Melzi Duchessa Elisa nata Sardi
Petracchi Cavaliere Angiolo
Poldi Trivulsio Marchesa
Polidori Abbate per copie 2.
Quinterio Felice per copie 12.
Talacchini Giovan Battista per copie 12.
Visconti di Motrone Duchessa

MODENA

S. A. R. L'ARCIDUCA FRANCESCO IV. D'ESTE DUCA DI MODENA EC. EC. EC.

S. A. R. L'ARCIDUCHESSA MARIA BEATRICE DI SARDEGNA DUCHESSA DI MODENA EC EC. EC.

Baldacci Beghè Giovanni
Bianchi Professore Giuseppe
Carli Conte Giuseppe
Gherardi Don Giovanni
Gamorra Cavaliere Gaetano
Gandini Cavaliere Antonio
Martini Dottore Marco

Google

Ponticelli Marchese Silvestro
Raffaelli Canonico Professor Don Pietro
Rinaldi Girolamo
Tacoli Marchese Pietro

NOVARA

Brielli Marchese
Belini Marchese
Giovanetti Felice
Giovanetti Cavaliere Giacomo

PALERMO

Airoldi Cavalier Cesare
Despuches Giuseppe dei Duchi di Caccamo

PESCIA

Magnani Camilla nata Contessa Lucchesini
Scoti Carlo

PISA

Bini Dottor Luigi
Bonaini Professor Francesco
Cardella Professor Giuseppe M.ª
Dal Borgo Contessa Eleonora nata Pozzo di Borgò
Grassini Professore Mariano
Mastiani Amati Contessa Elena
Mattei Paolo
Pippi Agostino
Poschi Antonietta nata Meuron
Recanati Moisè
Toscanelli Angela nata Cipriani
Tauk Cavaliere Teodoro

Digitized by Google

ROMA

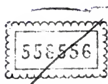
Brogi Dottor Giuseppe
Conventati Cavalier Giuseppe
Ghigi Principe Agostino
Mariotti Francesco
Montani Conte Bernardino
Savorelli Conte Antonio
Vivarelli Reverendo Tommaso

TORINO

S. M. CARLO ALBERTO AMADEO DI SAVOJA RE DI SARDEGNA EC. EC. EC.

Balbo Conte Cesare
Benevello Conte
Baldissero Conte Eugenin
Di Bagnolo Conte Coriolano
Cordara Conte di Calamandrana
Cervelli Clemente
Lapiè Contessa Luigia nata Napione
Lascaris Marchese di Ventimiglia per copie 3.
Malaspina Abbate Marchese
Masino Borghese Contessa Ottavia
Michelotti Professore Vittorio
Moris Professore
Muletti Maggiore Felice
Provana di Romagnano Marchesa Cammilla
Provana Conte L. G.
Romani Felice
Saluzzo Roero di Ravello Contessa Diodata
Saluzzo Cavaliere Cesare
Salnzzo Cavaliere Annibale
Saluzzo Conte Alessandro
Saluzzo Cavaliere Roberto per copie 2.
Selopis Conte Federico
Valperga di Masino Contessa Eufrasia nata Solaro

INDICE



583 1795

OPERE

DI TERESA BANDETTINI

CHE TROVANSI ATTUALMENTE VENDIBILI

A QUESTA

DUCALE TIPOGRAFIA BERTINI

Frammenti d'una o più Novelle Romantiche, 8. Lucca 1820. . Paoli 1 1/2

Ode pel magnifico Acquidotto e per gli Abbellimenti della Città di Lucca, in 8.° 1832 . . . . ,, 1 1/2

Paralipomeni d' Omero di Quinto Calabro Smirneo, trasportati dal Greco in Italiano ec. vol. 2. in 8.° grande Modena 1816. . . . . ,, 16 —

Poesie varie pensate, vol. due in 4.° Parma 1805 . . ,, 25 —

Ragionamento sulla Poesia, in 8.° Lucca 1831 . . . ,, 1 1/2

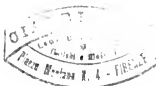
Rosmunda in Ravenna, Tragedia 8.° Lucca 1817 . . . ,, 2 1/2

La [illegible], Poema in 20 canti in ottava rima, vol. 2. in 4.° Parma 1805 . ,, 35 —

Versi vari pensati, 8.° Modena 1807 . 1 1/2

[illegible] di Vincenzo Monti 8.° [illegible] . . . . ,, 1 1/2

Digitized by Google



B.N.C. - FIRENZE
B. 10. 3. 59


Digitized by Google

